RIVISTA MILITARE



LIRE 2.500

SUPPLEMENTO
DELLA
RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ Quaderno n. 5/1983

RIVISTA MILITARE
UN GIOVANE PERIODICO NATO NEL 1856 CHE STUDIA LA GUERRA PER "SCOVARE" LA PACE.

SE NON TI SEI ANCORA ABBONATO FALLO OGGI STESSO. HAI AVUTO BEN 127 ANNI PER PENSARCI.





Un numero: L. 2.500
Abbonamento 1984:
per l'Italia Lit. 12.000
per l'Estero Lit. 18.000
Versamento su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Rivista Militare -
Sezione Amministrativa -
Via XX Settembre, 123/A - Roma

E.M.P.A.
European
Military Press Association

RIVISTA MILITARE

Direttore responsabile:
Col. s.SM Pier Giorgio Franzosi.
Redattore Capo:
Magg. Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.
Redazione:
Redattori: Ten. Giancarlo de Zanet - Ten. Massimiliano Angelini.
Grafica e impaginazione:
Ten. Rino Fusi.
Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372 - 47355192.
Design:
Gitrepubblicità Multis. - Roma
Stampa:
Tipografia Regionale - Roma
Illustrazioni:
Rivista Militare, Centro Cinefoto SME, Ufficio Stampa Ambasciata d'Israele a Roma, Foto Maurizi, Tiziano Malagutti, Valerio Gibellini (1ª e 4ª di copertina)
Un quaderno Lit. 2.500.

Un fascicolo Lit. 2.500.
Abbonamento: Italia Lit. 12.000, Estero Lit. 18.000. L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.
Amministrazione:
Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

© 1983
Proprietà letteraria, artistica e scientifica riservata

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Quaderno n. 5/1983
della Rivista Militare
Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito, fondato nel 1856.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico - professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

La quarta guerra mondiale *(Giulio Macrì)* 2

La difesa civile nell'Unione Sovietica *(Mario Maccono)* 12

Gli impegni dell'Italia nell'ambito dell'Alleanza Atlantica *(Ilenio Zanotto)* 20



Tre questioni sui corazzati *(Patrizio Flavio Quinzio)* 26

La sicurezza in montagna *(Tullio Vidulich)* 32

Radioluminescenza: un problema in più per la protezionistica *(Giovanni Ricciardi)* 45

Loano: una vittoria inutile *(Antonino Ronco)* 49

La fortificazione di montagna *(Edoardo Castellano)* 54

Testimonianze e ricordi di un combattente *(Bruno Zuliani)* 59

Le portatrici carniche *(Costantino De Franceschi)* 62

Opinioni alpine *(Alfonso De Salvo)* 69

L'UNUCI nel cinquantasettesimo della fondazione *(Giovanni Spadea)* 76

Associazione nazionale ex internati *(Paride Piasenti)* 78



Associazione nazionale genieri e trasmettitori d'Italia *(Antonio Frizzele)* 81

Associazione nazionale ex allievi del Collegio - Scuola Militare di Roma *(Giorgio Nani)* 84

I concorsi nazionali per la stampa, la pubblicistica e la figurinistica militare *(Alessandro Gasparinetti)* 86

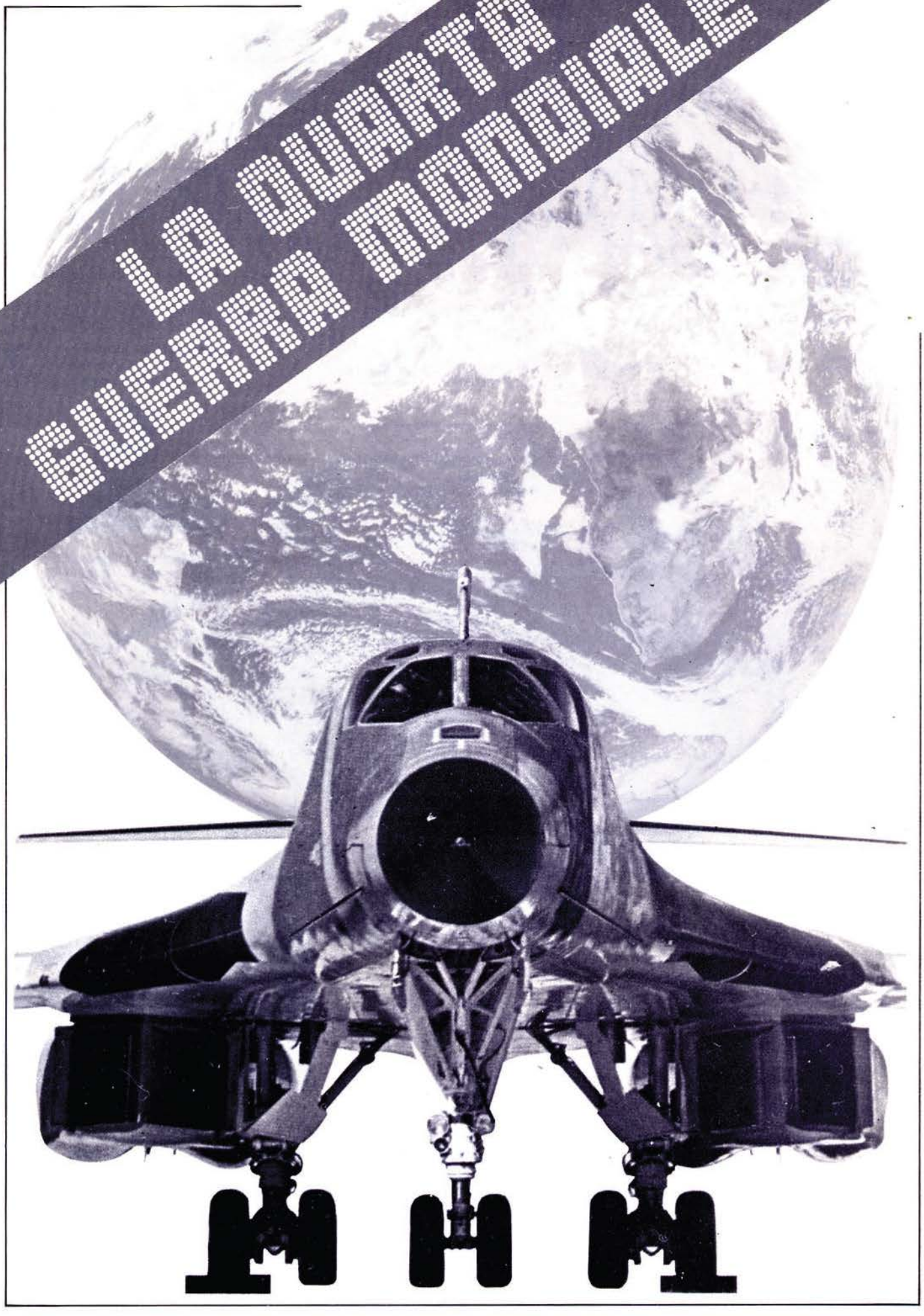
Notizie tecniche 89



Recensioni di libri
Segnalazione di riviste militari italiane
Segnalazione di riviste militari estere 92

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Pertanto gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

LA QUARTA GUERRA MONDIALE



LA QUARTA GUERRA MONDIALE

Perchè Quarta Guerra Mondiale? Perchè «la Terza Guerra Mondiale - ha scritto Nixon nel suo libro «The Real War» - è già cominciata nell'aprile 1945 ancor prima che la Seconda fosse finita». Tale affermazione è forse tecnicamente inesatta dal punto di vista diplomatico e convenzionale; nè può dirsi che Nixon sia stato un profeta nel descriverne lo svolgimento.

Essa, pur essendo «globale, viene combattuta essenzialmente con armi convenzionali, in aree più o meno importanti o sensibili, con la guerriglia, con le varie forme di sovversione, di terrorismo e di guerra fredda in diverse zone del globo, a seconda delle circostanze politico-militari occorrenti nei diversi continenti».

Pochi forse sanno che le conclusioni del «Nixon 1980» sono le stesse di quelle del generale Li Gobbi, che già nel 1958 pubblicava sulla «Revue Militaire Générale» due articoli dal titolo «Esperienze ed ammaestramenti tratti dalla futura Terza Guerra Mondiale», la «real war» per l'appunto. In detti articoli si parlava già di «guerra mondiale totale, combattuta però in un'era di sovrabbondante parità atomica, con forme prudenziali sia da parte dell'attaccante sia del difensore, per non rischiare lo scalamento ed il conseguente olocausto atomico universale». Combattuta cioè, come si direbbe oggi, al di sotto della soglia nucleare. Continuava il generale: «anche nel 1957 avrebbe dovuto essere abbastanza evidente che una guerra mondiale totale atomica sarebbe diventata sempre meno probabile e quindi meno credibile man mano che le Alleanze contrapposte si fossero avvicinate alla strapotente parità atomica senza, d'altro lato, aver raggiunto la capacità di distruggere istantaneamente e totalmente l'avversario di sorpresa, togliendogli la possibilità di una replica nucleare di secondo tempo con danni inaccettabili per l'aggressore ..... nessun motivo avrebbe potuto essere così forte da giustificare un tipo di guerra senza vinti nè vincitori».

Per addentrarci nella problematica che sfida la nostra esistenza prossima ventura esaminiamo l'intero spettro degli effetti (Tabella 1) che una guerra nucleare potrebbe infliggere alle popolazioni civili, oltre che alle forze militari in campo, e cioè:

— effetti diretti da esplosione, da radiazioni e da sinergismo;
— effetti indiretti da sconvolgimenti politici, sociali, economici primari e secondari, genetici e somatici;
— effetti nel tempo (immediati, mediati, a lungo termine) e nello spazio (ecosistema terrestre e circumterrestre).

Due risultati sono sicuramente prevedibili con immediatezza:

— le condizioni che si produrranno durante l'eventuale conflitto diventeranno peggiori anche dopo che esso avrà avuto fine;
— gli effetti che non possono essere pre-calcolati non saranno meno notevoli di quanto gli analisti tentano di quantificare, sia con ricerche scientifiche, sia con modelli matematici, sia con studi fisici, chimici e tecnico-militari.

Già tali risultati condizionano in tempo di pace il giuoco della politica internazionale, rovesciando il classico aforisma di Clausewitz in quello sovietico che «la politica non sia altro che la continuazione della guerra con altri mezzi»; anche perchè non consentono di prevedere l'impatto sulla convivenza civile ed, in particolare, la vastissima portata dell'impatto dell'impiego delle armi nucleari su società industriali complesse, ed il gran numero di incertezze cui si andrebbe incontro «al buio».

Una costante rimane fissa: la guerra nucleare sarebbe una catastrofe. Un'offensiva strategica nucleare potrebbe produrre perdite umane ed infliggere danni economici che troverebbero precedenti storici solo a distanza di secoli; uno scambio di ordigni su larga scala sarebbe una calamità a livello globale. La mente umana rifiuta di prevedere i dettagli di tale calamità soprattutto a causa delle sue inevitabili «incertezze». Il vero fondamento del «terrore atomico» è costituito principalmente da questo fattore di incertezze delle conseguenze, di «salto nel buio» dell'incalcolabile.

Ma il fatto che la guerra nucleare sia possibile rimane, e la probabilità della guerra nucleare fa parte dei fondamenti della politica internazionale, e di quella delle due superpotenze in particolare, fin da quando solo due ordigni atomici furono usati nel 1945.

«Gli effetti di una guerra nucleare che non possono essere previsti sono almeno altrettanto notevoli di quelli per i quali siano stati tentati dei calcoli scientifici o azzardate delle previsioni plausibili»; ma anche tali calcoli e previsioni vanno soggette alla massima incertezza.

I pianificatori tradizionali tendono a basare i calcoli su fattori che possono essere controllati o predeterminati, e a procedere per ipotesi pessimistiche laddove il controllo e la previsione si rivelano impossibili. Per esempio, la pianificazione per la guerra nucleare strategica riguarda l'estensione delle distruzioni degli obiettivi civili a causa dell'effetto esplodente e non tiene conto dei danni aggiuntivi che possono essere causati dagli incendi che l'effetto calore potrebbe provocare. E questo non perchè non sia probabile che gli incendi causino danni, ma perchè l'entità dei danni a causa di incendi, dipende da fattori del momento e dell'ambiente, quali il tempo, il vento, i dettagli di costruzione dei fabbricati, che non sono noti a priori. Mentre è corretto che un piano militare preveda la distruzione di obiettivi-chiave con i mezzi più adeguati anche in condizioni sfavorevoli, l'osservatore non militare deve ricordare che i danni effettivi saranno probabilmente più grandi di quelli previsti dai calcoli militari. Ciò è particolarmente vero per i danni indiretti.

Per più di dieci anni, per esempio, la politica dichiarata degli Stati Uniti ha dato la preminenza al concetto di

Tabella 1

EFFETTI DELL'IMPIEGO DEGLI ORDIGNI NUCLEARI

I — Esplosione:
- **sovrappressioni statiche (schiacciamento)**

II — Radiazioni:
- **nucleari dirette**
- **nucleari residue**
- **termiche (calore e incendi)**
- **ottiche (lampo)**
- **ionizzanti**

III — Mutazioni (sul sistema ecologico terrestre):
- **produzioni primarie (agricoltura - botanica)**
- **processi fisici e chimici (scienze correlate)**
- **mutazioni zoologiche**
- **comportamento umano (scienze mediche)**

IV — Sinergismo (combinazione di più effetti).

«reciproca distruzione assicurata» (1): le possibilità delle armi nucleari americane sono state descritte in termini a livello di danni che possono sicuramente infliggere anche nelle condizioni meno favorevoli. Si dovrebbe dedurre che nel caso di un'effettiva guerra, le distruzioni conseguenti ad attacco nucleare generale sarebbero probabilmente molto più gravi. In aggiunta alle decine di milioni di morti durante i primi giorni e le prime settimane dell'offensiva nucleare, vi sarebbero probabilmente altri milioni (forse altre decine di milioni) di morti nei mesi e negli anni a seguire. Oltre alle enormi distruzioni economiche, seguirebbero anni durante i quali la residua economia declinerebbe ulteriormente man mano che si esaurissero le scorte.

Nessuno sa come stimare la probabilità del collasso che la civiltà industriale potrebbe subire nelle regioni attaccate; nè può essere esclusa la possibilità di notevoli danni ecologici a lungo termine.

Anche l'impatto di un'offensiva nucleare su piccola scala o su scala limitata sarebbe enorme. Sebbene le previsioni degli effetti di un attacco **limitato** siano soggette alle stesse incertezze di quelle degli effetti di un'offensiva **generale**, le probabilità possono essere delimitate. L'impatto di un attacco su piccola scala contro obiettivi economici (ad esempio un attacco contro una grande raffineria con soli dieci missili), mentre renderebbe possibile la riparazione dei danni materiali, potrebbe essere enorme per quanto riguarda il danno economico e lo sconvolgimento sociale. Un esame dei calcoli degli effetti sulla popolazione civile e sull'economia, rivela che, mentre le conseguenze potrebbero essere sopportabili anche se molto gravi (poichè sarebbero nell'ordine di quelle delle guerre, delle epidemie e delle carestie che intere Nazioni hanno sopportato nel passato), il numero delle vittime potrebbe essere nell'ordine dei milioni.

Vi sono delle grandi differenze tra Paese e Paese che incidono sulla natura della rispettiva vulnerabilità agli attacchi nucleari, anche se si tratta di nazioni industrializzate ampie, diversificate e/o decentralizzate. Differenze tra Paesi in termini di distribuzione della popolazione (densità), di vicinanza di centri abitati ad obiettivi importanti, di vulnerabilità del sistema agricolo-zootecnico, di vulnerabilità degli abitati al fuoco (ad esempio Giappone), di sistema socio-economico e di sistema politico creano asimmetrie significative ai fini degli effetti potenziali degli attacchi nucleari. Differenze nella preparazione della difesa civile e nella struttura degli arsenali nucleari (per quelle Nazioni che tali arsenali posseggono: Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia, Inghilterra, senza dimenticare la Cina popolare) combinano queste asimmetrie in modo diverso. Per esempio, in linea di larga massima, l'Unione Sovietica è favorita dalla geografia e da una struttura politica ed economica molto prossima a quella di emergenza; gli Stati Uniti sono favoriti dall'avere un'economia di qualità migliore e di vaste dimensioni e (forse) una più grande capacità di effettivo decentramento. Il maggior numero di armi sovietiche significa anche che è probabile che l'Unione Sovietica infligga maggiori perdite umane anche se colpisce obiettivi di altro genere.

La Repubblica Federale di Germania ha dimostrato a questo proposito - e gli Stati Uniti hanno confermato - che, sebbene sia vero che un efficace interramento e/o un efficiente diradamento potrebbero salvare vite umane, non è chiaro come un piano di difesa civile basato sui rifugi e sul diradamento programmato dei centri abitati sarebbe necessariamente utile all'esigenza. Per salvare vite umane non è solamente necessario provvedere ai rifugi o all'evacuazione verso luoghi predeterminati. Solo misure «estremizzate» di dispersione supererebbero il problema anche se l'insediamento in luoghi sicuri non può essere previsto con certezza.

È anche necessario provvedere al cibo, all'acqua, ai presidî farmaceutici, al servizio medico, alla sicurezza. Dopo che la ricaduta radioattiva diminuisce, devono rimanere abbastanza scorte e una sufficiente organizzazione per i sopravvissuti mentre la riproduzione riprende gradatamente. L'efficacia delle misure di difesa civile dipende - tra l'altro - dagli eventi che portano all'attacco, dalla scelta degli obiettivi fatta dall'avversario e da mera fortuna, cioè dal caso.

La situazione nella quale si verranno a trovare i sopravvissuti di un attacco nucleare sarà completamente priva di precedenti esperienze. Le Nazioni colpite rimarranno



Missile da crociera statunitense «Tomahawk».

molto più deboli - economicamente, socialmente e politicamente - di quanto si dovrebbe calcolare tenuto conto dei mezzi notevolmente inferiori al numero e alle capacità dei sopravvissuti. Sarebbero distrutte delle risorse naturali; materiali non distrutti risulterebbero inutili come mezzi di sussistenza di primo intervento; ed in realtà alcune regioni potrebbero divenire quasi inabitabili. Inoltre i modelli di comportamento prebellico certamente cambierebbero, sebbene in maniera imprevedibile. L'intera società soffrirebbe l'enorme trauma psicologico di avere scoperto l'enormità della sua vulnerabilità.

Dal punto di vista economico e probabilmente anche da quello politico e sociale, le condizioni dopo l'offensiva diventerebbero peggiori prima di cominciare a diventare migliori. Per un certo periodo di tempo, la gente potrebbe vivere sia con le risorse sia, in un certo senso, secondo le abitudini rimaste da prima della guerra.

Se non si arrivasse ad un traguardo di relativa esistenza in vita od anche di un lento recupero, il risultato sarebbe un addizionale numero di perdite ed un ancor maggiore deterioramento sociale, politico ed economico. I danni del dopo-guerra potrebbero essere altrettanto devastanti quanto quelli derivanti dalle effettive esplosioni nucleari.

Ogni studio su tale argomento può essere condotto molto più in profondità se si esaminano:

— **tutte** le possibilità di attacchi nucleari, assumendo

1) MAD: Mutual Assured Destruction.

come forze avversarie, dalla singola arma alla massima parte dell'arsenale di una superpotenza (Tabella 2);
— **tutti** i molteplici effetti, sia diretti che indiretti, sia a lungo che a medio termine, e non solo fisici ma anche sociali ed economici;
— **tutte** le strategie operative d'impiego di detti armamenti (controforze, controcittà, ecc.). È evidente che quegli effetti che non possono essere calcolati o stimati soddisfacentemente, devono essere descritti qualitativamente.
Uno studio del genere può essere condotto anche meno in profondità ed essere egualmente utile, non considerando gli effetti militari veri e propri; anche se si ipotizzano attacchi missilistici contro obiettivi militari, si possono esaminare solamente i danni «collaterali» che tali attacchi infliggerebbero sulla società civile; l'interazione tra strategia controforze e strategia controcittà è inevitabile. La Commissione Affari Esteri del Senato degli Stati Uniti ha già fatto compiere almeno due di tali studi, mentre altri studi sono stati compiuti e vengono continuamente aggiornati dagli Stati Maggiori delle Forze Armate per conto del Ministero della Difesa. Tali studi - inutile dirlo - costituiscono la base delle direttive di politica estera e di politica militare e servono al Congresso ed all'opinione pubblica come utili riferimenti. Basti rammentare quanto peso hanno avuto nella Direttiva presidenziale n. 59, ormai famosa, dell'agosto 1980 e nelle elezioni presidenziali del novembre 1980 nonchè nella direttiva politica generale della attuale Amministrazione USA. La Tabella n. 3 si riferisce, per esempio, ad uno studio del

Tabella 2

STIMA DELLE FORZE NUCLEARI STRATEGICHE PER IL 1985

Lanciatore	N.	N. di ogive per ogni missile	Totale ogive nucleari	Potenza singola (Megaton)	Totale megatoni	Megatoni equivalenti
			UNIONE SOVIETICA			
SS-11	330	1	330	1,5	495	432
SS-17	200	4	800	0,6	480	560
SS-18	308	8	2.464	1,5	3.696	3.228
SS-19	500	6	3.000	0,8	2.400	2.580
SS-16	60	1	60	1	60	60
Totale ICBM	1.398	—	6.654	—	7.131	6.860
SS-N-6	600	1	600	1	600	600
SS-N-8						
SS-N-17	300	3	900	0,2	180	306
SS-N-18						
Totale SLBM	900	—	1.500	—	780	906
BEAR	100	1	100	20	2.000	740
BISON	40	1	40	5	200	116
BACKFIRE	250	2	500	0,2	100	170
Totale aerei	390	—	640	—	2.300	1.026
Totale generale	2.688	—	8.794	—	10.211	8.792
			STATI UNITI			
MINUTEMAN II	450	1	450	1	450	450
MINUTEMAN III	550	3	1.650	0,35	572,5	825
TITAN II	54	1	54	9	486	232
Totale ICBM	1.054	—	2.154	—	1.508,5	1.507
POSEIDON	336	10	3.360	0,04	134	403
POSEIDON C-4	160	8	1.280	0,10	128	282
TRIDENT I	240	8	1.920	0,10	192	422
Totale SLBM	736	—	6.560	—	454	1.107
B-52 G/H	165	6 SRAM	990	0,2	198	337
		4 bombe	660	1	660	660
B-52 CM	165	20 ALCM	3.300	0,2	660	1.122
FB-111	60	2 SRAM	120	0,2	24	41
		2 bombe	120	1	120	120
Totale aerei	390	—	5.190	—	1.662	2.280
Totale generale	2.180	—	13.904	—	3.629,5	4.894

Fonte: Ufficio Bilancio del Congresso degli Stati Uniti - gennaio 1978 - «Counterforce Issues for the U.S. Strategic Nuclear Forces».

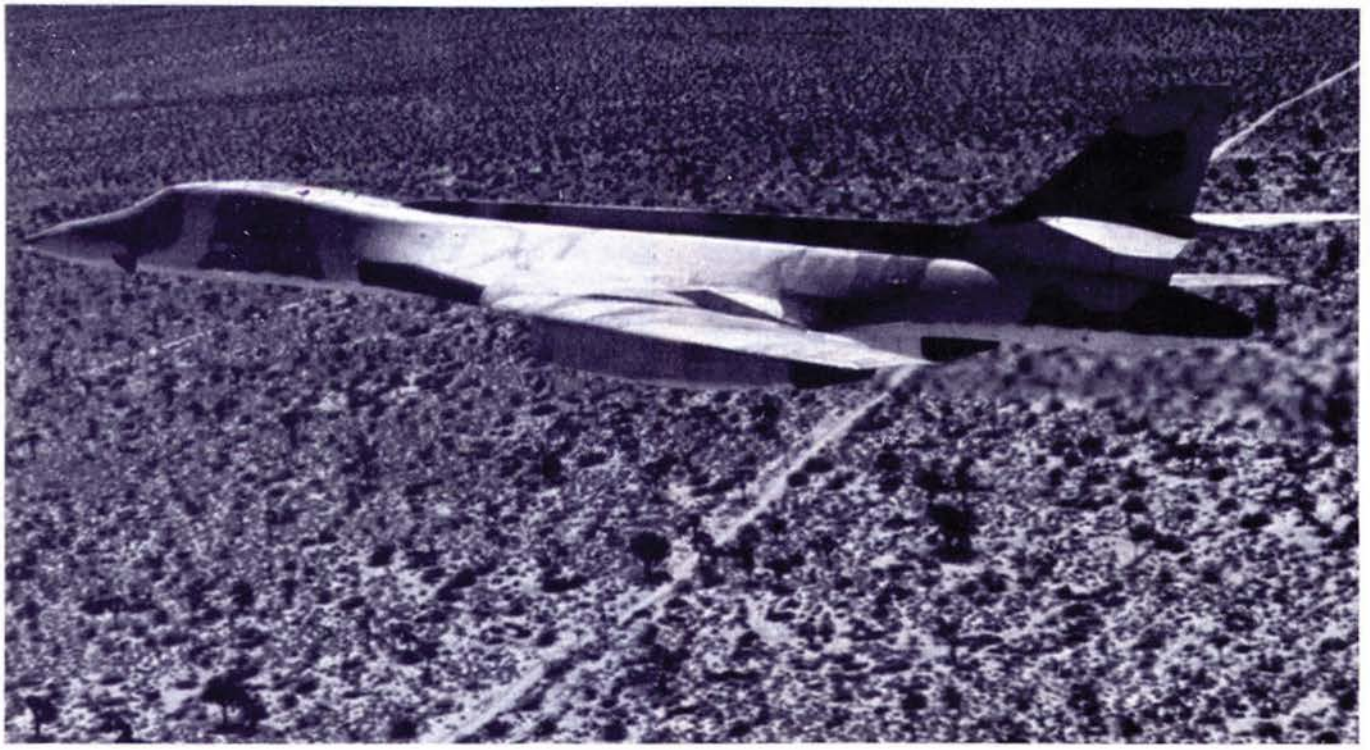
genere che ha come presupposti due attacchi contro città od obiettivi civili, un attacco controforze ed un attacco misto contro obiettivi militari e civili.
Dall'esame di questa tabella balzano evidenti due ordini di considerazioni: l'enormità delle perdite umane e l'incertezza degli altri dati riguardanti i vari tipi di danni economici, sociali, psicologici, ecologici, ecc. nel medio e nel lungo periodo. L'enormità delle perdite umane (paragonabile solo ai grandi flagelli storici che a distanza di secoli hanno talvolta colpito l'umanità) ha certamente frenato finora i «mastini della guerra» (di scespiriana memoria) dallo scatenarsi, talchè i governanti pensosi della sorte dei loro popoli si sono finora strettamente attenuti solo e semplicemente all'aurea massima latina: «si vis pacem, para bellum». Solo i governanti cinesi hanno finora esternato dichiarazioni ciniche in merito. È noto che Mao soleva dire che, anche in caso di guerra nucleare con 300 milioni di morti, sarebbero rimasti ancora 600 milioni di cinesi. E non più tardi del giugno 1980 il Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa cinese dichiarava - sempre nello stesso solco di pensiero monotono e cinico - all'autorevole capo di una missione militare e civile del nostro Centro Alti Studi della Difesa che, anche in caso di guerra nucleare con 100, 300, 500 e 600 milioni di morti ne resterebbero sempre rispettivamente 800, 600, 400 e 200 milioni disposti ancora a combattere anche dispersi sull'immenso territorio della Repubblica Popolare.
Le incertezze degli altri dati sono ovvie: se non si può prevedere il decorso di un ciclone, di un tifone o di una semplice nevicata in tempo di pace con più di qualche giorno di anticipo, bisogna certamente essere cauti nel predire la rosa sul terreno ed alle varie quote della radioattività in un giorno qualsiasi da venire non noto prima. Simili complicazioni esistono per tutte le attività umane: v'è un'enorme difficoltà nel predire in tempo di pace il corso dell'economia di un singolo Paese (in questi anni l'evidenza delle prove è sotto i nostri occhi e viene risentita anche da chi non conosce le scienze economiche); predire il corso della vita dopo un'offensiva nucleare è molto più difficile.
Tale imprevedibilità non può che ingenerare incertezza nel calcolo delle perdite umane e del danno economico diretto conseguente alla necessità di partire da dati presunti quali l'ora dell'arco diurno o notturno, il mese, il vento, il tempo meteo, la potenza dell'ordigno, l'esatto punto zero delle esplosioni, l'ubicazione della popolazione (a casa, al lavoro, in località di diradamento), la disponibilità e la qualità dei rifugi, ecc..
I danni che certamente si produrrebbero, ma la cui

Tabella 3

TAVOLA SINOTTICA DEGLI EFFETTI IMMEDIATI, MEDIATI E A LUNGO TERMINE DEGLI ATTACCHI NUCLEARI

Descrizione sintetica dell'attacco	Cause principali dei danni	Morti immediati	Effetti nel medio periodo	Effetti a lungo termine
Attacco su una sola città: Detroit o Leningrado con una bomba o 10 piccole bombe atomiche.	Esplosione Incendi Distruzione di infrastrutture Radiazioni residue	200.000 2.000.000	Altri morti da ferite Centro città distrutto	Relativamente minori
Attacco su raffinerie petrolifere limitato a 10 missili.	Esplosione Incendi Radiazioni residue Grandi problemi economici per la perdita dei prodotti petroliferi	1.000.000 5.000.000	Molti morti da ferite Grandi difficoltà economiche per alcuni anni Problemi particolari per la agricoltura e per l'organizzazione socio-economica.	Morti per cancro a milioni solo se l'attacco viene effettuato con punti di scoppio al suolo
Attacco contro forze compreso un attacco solo contro i siti degli ICBM come alternativa.	Danni da esplosione solo se vengono attaccate basi di sottomarini o di aerei per missili.	1.000.000 20.000.000	Incidenza economica delle perdite - Possibile un grande trauma psicologico collettivo.	Morti per cancro e cause genetiche a milioni; ulteriori milioni di perdite all'infuori delle basi attaccate.
Attacco su un buon numero di obiettivi economici e militari impiegando una gran parte dell'arsenale nucleare esistente.	Esplosione Radiazioni residue Conseguenti distruzioni economiche; probabile mancanza di risorse in supporto della popolazione sopravvissuta e della ripresa produttiva. Probabile rottura dell'ordine sociale. Probabile trauma psicologico con conseguente incapacità.	20.000.000 160.000.000	Enormi distrùzioni economiche. Se le morti immediate saranno basse, parecchie decine di migliaia potranno morire in seguito a causa di una impossibile ripresa dell'economia. Il problema maggiore sarà come poter avviare la ripresa della economia. Le varianti più importanti potranno essere quelle dell'organizzazione politica ed economica. Effetti psicologici imprevedibili.	Morti per cancro e cause genetiche nell'ordine dei milioni. Relativamente poche nelle zone attaccate ma molto numerose altrove nel mondo. Possibilità di danni economici.

Fonte: Congresso degli Stati Uniti - Ufficio per gli accertamenti tecnologici (OTA: Office of Technology Assessment).



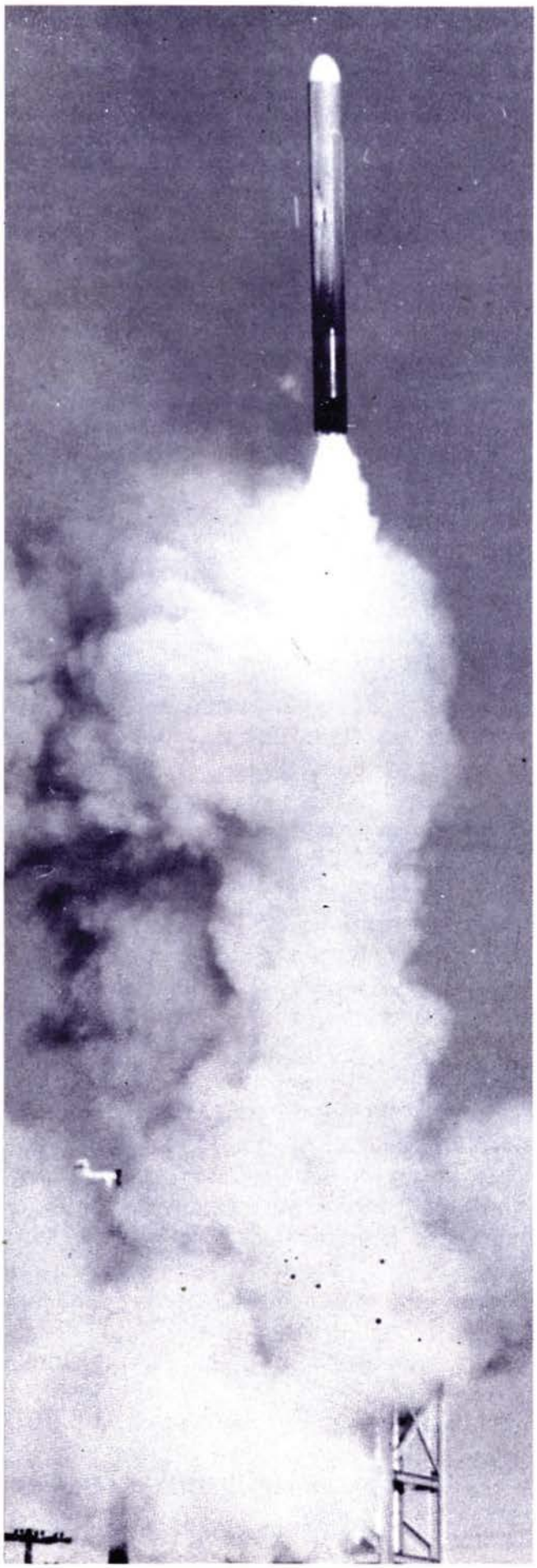
Bombardiere strategico statunitense B-1.

estensione non può essere determinata a priori, comprendono: gli effetti degli incendi, le mancanze di cure mediche e di ospedali, gli sconvolgimenti economici e sociali, l'estensione delle restrizioni e delle combinazioni sinergiche, la gravità delle epidemie, ecc..
Gli effetti che sono possibili ma la cui probabilità è altrettanto incalcolabile quanto il loro ordine di grandezza comprendono: l'eventualità di una lunga spirale economica discendente, la possibilità della disintegrazione politica (anarchia o polverizzazione), di grandi epidemie e di cambiamenti economici irreversibili.
Uno dei più difficili problemi è quello di conoscere a priori la dislocazione della popolazione.
Se un attacco viene effettuato durante le ore di lavoro le perdite potrebbero essere più elevate poichè la gente sarebbe concentrata nelle fabbriche e negli uffici piuttosto che dispersa nei vari quartieri, nei sobborghi, nelle borgate, nelle cosiddette città-satelliti, per non parlare degli addetti all'agricoltura e della gente dei campi.
Un'altra incertezza deriva dal grado di protezione attuata. Non esiste una risposta razionale al quesito se la popolazione sfrutterà i migliori ripari disponibili contro l'esplosione e la radioattività residua. Sembra irragionevole supporre che i rifugi non verrebbero occupati ed egualmente irragionevole presumere che in un momento di crisi tutte le risorse disponibili sarebbero utilizzate in modo razionale. È stato sottolineato che se i piani funzionassero, se la gente si comportasse razionalmente ed i mezzi materiali fossero adeguatamente mantenuti, non vi sarebbero morti in tempo di pace per incidenti stradali e del traffico in genere. L'Agenzia per la Preparazione Civile della Difesa statunitense ha concluso, dopo varie inchieste condotte presso la pubblica opinione, che in tempo di crisi internazionale acuta circa il 10% di tutti gli americani lascerebbero le loro case per raggiungere luoghi «più sicuri» (evacuazione spontanea); stime più affidabili sono probabilmente impossibili, ma potrebbero rappresentare una sostanziale differenza nella cifra delle perdite di vite umane.
Un altro fattore di incertezza è dato dal tempo meteo al momento dell'attacco nei vari punti zero di esplosione degli ordigni. Le condizioni locali del vento e specialmente il grado di umidità dell'atmosfera possono rappresentare un'enorme differenza di numero e di estensione degli incendi. Le condizioni del vento su aree più vaste determinano l'estensione della contaminazione radioattiva residua. Il periodo stagionale ha un effetto decisivo sui danni che la ricaduta radioattiva può fare all'agricoltura: mentre un attacco in gennaio potrebbe arrecare solo danni indiretti (distruggendo il macchinario agricolo ed il relativo carburante di scorta), la contaminazione radioattiva quando le piante sono giovani può ucciderle o, se proprio prima del raccolto, ne renderebbe i frutti poco sicuri per l'alimentazione. Il periodo stagionale ha anche effetti diretti sulla popolazione: un attacco nella stagione morta (inverno), che potrebbe non danneggiare direttamente l'agricoltura, potrebbe portare ad un numero maggiore di morti da contaminazione residua a causa della difficoltà di improvvisare una qualche protezione e dell'esposizione al freddo oltre che alle radiazioni.
Il problema di quanto rapida ed efficiente potrebbe essere la ripresa economica - o invero se una genuina ripresa economica sarebbe proprio possibile - solleva questioni che sembrano essere al di fuori di qualsiasi calcolo. È possibile calcolare il danno economico diretto partendo da presupposti sulla potenza dell'ordigno e sull'esatta ubicazione del punto zero; tuttavia tali calcoli non possono essere utili ai fini dei conseguenti sconvolgimenti e della loro eventuale sinergia. Restrizioni o deficienze si verificherebbero se un prodotto essenziale per determinati procedimenti industriali non potesse essere più prodotto o, in caso di offensiva di vaste proporzioni, se un intero settore industriale fosse eliminato completamente. In entrambi i casi la perdita economica eccederebbe di gran lunga il valore del tempo di pace delle fabbriche effettivamente distrutte. Potrebbero insorgere effetti si-

nergici: per esempio, incendi che non possono essere domati o circoscritti se l'esplosione distrugge le caserme dei pompieri, come effettivamente accadde ad Hiroshima. Anche in tal caso non v'è modo pratico per stimare la probabilità di simili effetti: avrebbero la morte per radiazione degli uccelli e la distruzione delle fabbriche di insetticidi un effetto sinergico? Un'altra difficoltà piena di incertezze è la possibilità di limitazioni organizzative. Nella più ovvia istanza sarebbe enormemente diverso se il Governo sopravvivesse o meno. L'alloggio, inteso come il luogo dove si vive, distinto dal rifugio, è un altro fattore di incertezza. Un minimo di alloggio è essenziale se la produzione deve essere ripresa e ci vuole tempo per ricostruire se le abitazioni esistenti risultano distrutte o sono oltre una distanza «pendolare» ragionevole dai luoghi di lavoro rimasti in piedi o riaperti.
Vi è un'ultima area di incertezza che ci limiteremo solo ad accennare, ma che riveste la massima importanza. Gli attacchi nucleari veri e propri non si effettueranno nel vuoto.
Ci sarebbe una serie di eventi prima dell'attacco e tali eventi potrebbero cambiare segnatamente sia la vulnerabilità fisica che quella psicologica della popolazione all'attacco stesso. Ancor più critici sarebbero gli avvenimenti dopo l'attacco. Supponendo che la guerra finisca rapidamente, i termini con cui si conclude potrebbero incidere notevolmente sia sulle condizioni economiche che sullo stato mentale della popolazione. Il modo in cui altri Paesi venissero colpiti potrebbe determinare se il mondo esterno sarebbe una fonte di aiuti o di ulteriori pericoli. La situazione militare dopo l'attacco (senza entrare in merito agli effetti contro gli schieramenti militari) potrebbe non solo determinare l'atteggiamento degli altri Paesi, ma anche se le limitate risorse rimaste dovrebbero essere indirizzate verso usi civili o militari. Ed un'ultima domanda riteniamo senza risposta: «quanto peggiore sarebbe la situazione dei sopravvissuti se, proprio mentre tentassero di riprendere la vita economica dopo un attacco in massa, pochi ordigni ancora distruggessero i nuovi centri abitati, i centri direzionali, quelli economici e produttivi?».
Nel 1975, l'Accademia Nazionale delle Scienze statunitense ha pubblicato uno studio dal titolo: «Effetti a lungo termine a livello mondiale di detonazioni multiple di ordigni nucleari», che poneva il problema se una guerra nucleare su larga scala avrebbe probabilmente prodotto danni enormi ed irreversibili sull'ambiente.
Le conclusioni dello studio si possono così sintetizzare:
— è probabile che una guerra nucleare produrrebbe danni irreversibili sull'ecosistema ambientale terrestre;
— in particolare non sarebbero necessari danni molto vasti per diminuire enormemente la produzione di alimentari.
Sarebbe difficile ovviare a tali danni in vista della probabilità che molta dell'esperienza tecnologica agricola potrebbe venire a mancare:
— i processi fisici e biologici sopravvenienti non sono abbastanza compresi per poter affermare con precisione come si produrrebbero i danni irreversibili;
— quindi non è possibile stimare la probabilità o la probabile ampiezza di tali danni.
Inoltre vi sono lati del poliedro che presentano pericoli il cui ordine di grandezza non può essere calcolato. È certo che le radiazioni diffuse dalle esplosioni nucleari causerebbero mutazioni nelle piante e negli animali; è possibile che alcune di tali mutazioni cambino l'ecosistema terrestre in modo imprevedibile, ma ciò non sembra probabile. Non può essere esclusa la possibilità di cambiamenti maggiori nel comportamento umano in conseguenza di traumi senza precedenti. Gli autori fantascientifici hanno immaginato, per esempio, che dopo una guerra nucleare, i sopravvissuti coprirebbero di infamia la «scienza» e gli «scienziati» e con linciaggi e falò di libri eliminerebbero anche le conoscenze scientifiche acquisite. Vi sono esempi storici (o piuttosto archeologici) di grandi civiltà che si fermarono nel loro corso (anche se le popolazioni sopravvissero biologicamente) dopo una qualche esperienza destabilizzante anche più semplice.
È il caso di ricordare ancora che vi sono due altri ordini di effetti dannosi che invece possono essere ragionevolmente precalcolati e quindi previsti o predetti. Sono gli effetti delle radiazioni ionizzanti ai bassi livelli e i danni infliggibili alla ionosfera. I primi dipendono per la loro diffusione dalla potenza dell'attacco e possono essere calcolati fino ad un certo punto sulla base dei dati esistenti e della teoria. I secondi colpiscono le condizioni fisiche degli uomini e degli animali e probabilmente indu-



Lancio di un missile «Harpoon» da un sommergibile.



cono cambiamenti climatici delle stagioni. Attualmente è noto il calcolo delle probabilità di questo problema e le ricerche in atto nella chimica dell'alta atmosfera promettono una più precisa comprensione del fenomeno per il futuro. Per le radiazioni ionizzanti, uno studio del «Comitato degli Effetti Biologici delle Radiazioni Ionizzanti» (BEIR II) dell'Accademia Nazionale delle Scienze statunitense, intitolato: «Gli effetti sulle popolazioni dell'esposizione ai bassi livelli delle radiazioni ionizzanti» ha precisato i maggiori danni provocabili: somatici e genetici ed i tipi di malattie mortali o meno che potrebbero insorgere fino a 40 anni dopo la fine di un conflitto nucleare: cancri in generale (alla tiroide in particolare) e aborti.

In definitiva i calcoli dei pericoli a lungo termine delle radiazioni, con tutte le loro incertezze, permettono di affermare che:

— si verificherebbero un grandissimo numero di decessi e di malattie tra coloro che sarebbero fortunati abbastanza da sfuggire alla dose letale durante le prime settimane dopo l'attacco;

— il numero di morti sarebbe molto elevato in relazione ai tassi del normale tempo di pace ed i pericoli molto più grandi di quelli che possono essere considerati tollerabili oggi;

— il numero dei morti sarebbe piuttosto piccolo in paragone a quello conseguente alle cause immediate (esplosioni, incendi, distruzioni, ecc.) - comunque sempre nell'ordine dei milioni.

Per contro, gli effetti incalcolabili dei danni sull'ecosistema terrestre potrebbero essere dello stesso ordine di grandezza degli effetti immediati, ma non si sa ancora come calcolarne od anche stimare le dimensioni quantitative e qualitative approssimative.

Giunti a questo punto si dovrebbe concludere come concludono tutti coloro, cui trentotto anni di «pax atomica» sembrano dare il suggello anche della Storia. Ma è proprio questa stessa Storia che potrebbe un giorno o l'altro smentirli in maniera clamorosa e terrificante. Essa infatti ci insegna l'ineluttabilità del fenomeno bellico che nessuna Costituzione ha mai potuto abolire, se non come dichiarazione di buone intenzioni, data l'irrazionalità dei comportamenti umani anche più evoluti, quasi sempre in contrapposizione alla Dea Ragione che la Rivoluzione Francese aveva portato sugli altari e che finì calpestata nel Terrore, nelle guerre della stessa Rivoluzione ed infine in quelle napoleoniche con molti milioni di morti che, tenuto conto della popolazione mondiale di allora, nulla avrebbero da invidiare ai milioni di una «credibile» guerra nucleare.

Detta guerra anche se razionalmente non credibile è sempre possibile e probabile nelle varie forme già ipotizzate: guerra generale con impiego indiscriminato di armamenti nucleari, con larga o con limitata disponibilità; guerra progressiva con una fase iniziale, una risposta, una ripresa offensiva ed una fase di resa incondizionata; guerra generale e totale immediata ed istantanea; guerra limitata di logoramento a scalare.

La guerra è andata sempre di pari passo con la tecnologia, per cui «ogni» ritrovato tecnologico è «sempre» stato impiegato, usato e sfruttato nei confronti armati dei grandi popoli e delle grandi civiltà.

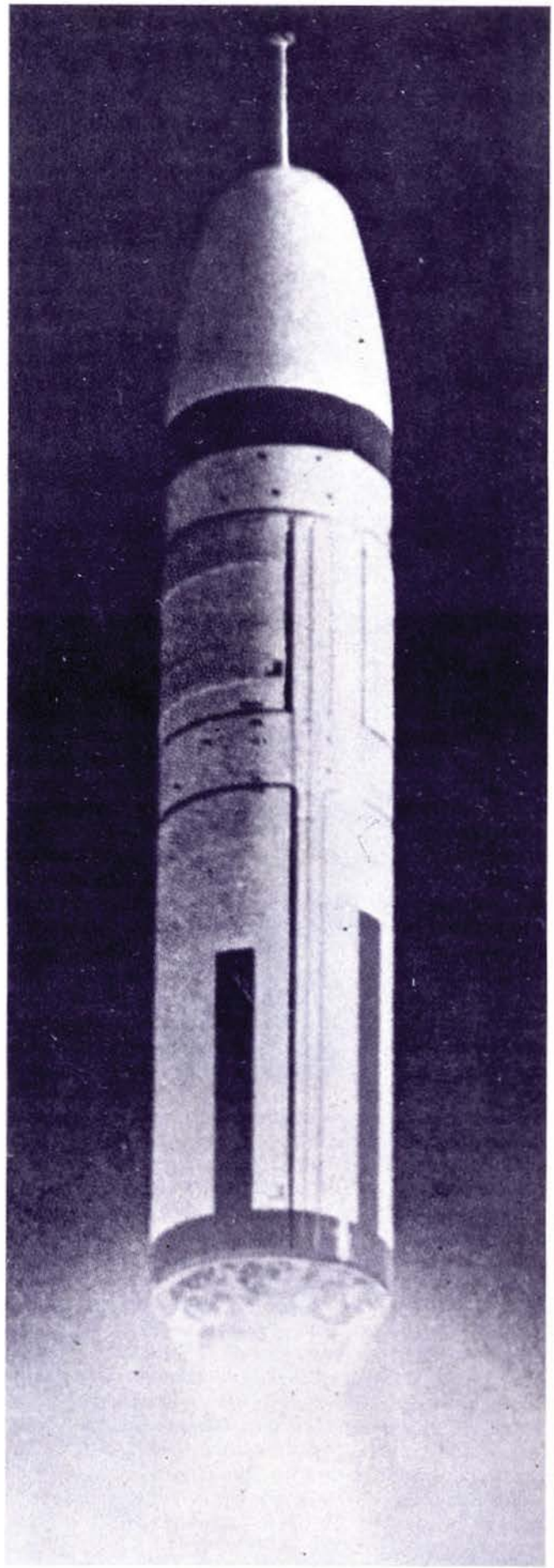
Età della pietra: non appena l'uomo è riuscito ad aguzzare la pietra, ha mosso guerra con pietre aguzze. Età dei metalli: età del bronzo ha costruito armi di bronzo; età del ferro armi di ferro; man mano che divennero disponibili altri metalli li ha utilizzati anche a fini bellici da soli o in lega: dal molibdeno al tungsteno, dal vanadio al cromo, dal nickel al tantalio, dall'uranio al plutonio, al titanio,

ecc.. Non appena ha cavalcato animali (il cavallo è l'esempio più emblematico), li ha impiegati in guerra; non appena ha inventato la ruota, ha creato i carri falcati (i carri armati dell'epoca con le loro alterne fortune come gli attuali mezzi corazzati). Non appena ha scoperto la polvere da sparo (energia chimica) l'ha impiegata per confezionare proietti, granate, razzi e missili. Non appena ha inventato il motore l'ha applicato in tutti i tipi ai mezzi bellici terrestri, navali, aerei e spaziali (satelliti). Non appena si è impadronito delle altre forme di energia - eolica, termica, elettromagnetica, carbonifera, uranifera - le ha impiegate in guerra, sulla terra, sul mare, nei cieli, nello spazio. Non fanno eccezione neanche i cosiddetti agenti chimici, volendo trascurare quelli biologici. Gli agenti chimici (i noti «gas» asfissianti, vescicatori, lacrimogeni, nervini, ecc., ecc.), appena apparsi nella Prima Guerra Mondiale e poi scomparsi quasi del tutto nella Seconda, eccoli riproporsi nella Terza (vds. Vietnam ed Afghanistan) sotto forme estremamente micidiali. Per il prossimo decennio di fine secolo, come ultimo regalo tecnologico al dio Marte, già si preannunciano le forze elettromagnetiche come propulsive di ordigni bellici ancora non bene identificati.

In questo contesto storico, di cui si tralascia il ricordo di stragi umane di intere civiltà per mano dell'uomo contro l'uomo, perchè non dovrebbe essere credibile qualunque forma di guerra nucleare? In fondo, come effetti non siamo lontani da quelli similari già sofferti in epoca storica dall'umanità; come mezzi le forze nucleari sono già dal 1945 in grado di essere impiegate quali ordigni di guerra al servizio di molte nazioni, come la Cina che non teme le perdite o come la Francia, che, pur avendo uno strumento di ridotte dimensioni, dichiara apertamente che lo impiegherà senza remore anche se come «extrema ratio»; come dire: «muoia Sansone con tutti i filistei!».

Alla luce di questi pochi cenni, chi è in grado di assicurare che basterà il terrore nucleare, la consapevolezza di quanto si è estesamente e volutamente illustrato, a non far intervenire gli armamenti nucleari, già pronti, già a piè d'opera 24 ore su 24, in un eventuale conflitto? Ed ancora, se un qualsiasi Paese avesse disponibilità nucleari - anche limitate - e si trovasse ridotto alle corde di una resa incondizionata da un avversario che prevalesse solo con mezzi convenzionali, che farebbe? Si arrenderebbe incondizionatamente o tenterebbe l'ultima carta, credendo magari di poter alleggerire le condizioni della resa o volendo deliberatamente rendere pan per focaccia, non avendo più nulla da perdere o sperando di vincere successivamente la pace, come è successo alla Germania del secondo dopoguerra (pur divisa in due tronconi)?

Si ritiene pertanto che, se guerra ci sarà, potrà essere nucleare. Solo in un caso non ci sarà, se i detentori del Potere, gli abitatori del Palazzo divenissero tutti cittadini della Repubblica di Platone o della Città del Sole di Tommaso Campanella o dell'Utopia di Tommaso Moro od avessero sempre tanto raziocinio da capire che non si tratta di «vincere» una guerra nucleare, si tratta di non farla scoppiare! Ma a questo punto la Storia non ci aiuta più; il breve periodo, di trentotto «anni» di pace che stiamo vivendo, non è probatorio di fronte ad orrori ben più terrificanti dell'uomo e della natura avvenuti a distanza di «secoli», talchè oggi non si può più fare altro che dividersi in due campi: gli ottimisti pieni di speranze ed i pessimisti più o meno pieni di certezze. E le certezze già sono - spiace dirlo - il costante e notevole rafforzamento degli armamenti convenzionali e «nucleari» ben al di là e al di sopra di ogni esigenza militare difensiva e di equilibrio strategico, lo spionaggio nucleare e spaziale esa-



SLBM statunitense «Trident».



Missile statunitense da crociera BGM-109G.

sperato, l'appoggio all'eversione, i tentativi di destabilizzazione, le intese con forze ideologiche affini per rovesciare governi e regimi che si oppongono, la disinformazione spinta fino alla menzogna e le interferenze interne per sostituire la forza al diritto. Non sono che i preludi, i presupposti e le basi di partenza materiali e immateriali di un'eventuale offensiva nucleare, che abbinerà con cinico scientismo la strategia controforze e quella controcittà; cui non si potrà rispondere in altro modo che con quella controresa a costo di ridurre il genere umano ad una larva di vita per un periodo poco più o poco meno di mezzo secolo, in cui la civiltà odierna non solo si fermerà ma arretrerà nella massima parte dei suoi valori morali e materiali. Se si tiene conto degli armamenti e della tecnologia della prima metà di questo secolo, la Prima e la Seconda Guerra Mondiale considerate nella loro continuità storica ne sono già l'esempio e ne costituiscono il precedente più ravvicinato e più valido: unità corazzate in funzione strategica controforze secondo la teoria di Guderian e unità aeree controcittà secondo la teoria di Douhet. Anche allora le due guerre sembrarono un cataclisma, un olocausto, un «diluvio» universale alla luce e nel quadro di quei mezzi e di quegli armamenti.

Eppure esse furono provocate, scoppiarono, furono combattute con milioni di morti militari e civili, distrussero intere città, cancellarono la civiltà della Vecchia Europa, ma l'umanità è ancora viva e vitale. Ha solo cambiato i padroni dei cavalli!

Peraltro per non andare incontro alle solite disillusioni che sconcertano e affliggono è opportuno non lasciarsi fuorviare dalle «predizioni suicide» che all'inizio di ogni innovazione negli armamenti vengono proclamate a destra e a manca, prima di entrare nel calderone della panoplia impiegabile. «Predizioni suicide» sono, secondo Nagel, quelle che pur essendo solidamente fondate al momento in cui vengono proclamate, sono poi rese false dall'azione che si intraprende dopo il loro annuncio. Tipiche «predizioni suicide» sono ad esempio quelle di taluni esperti economici che fanno predizioni sul futuro della economia e si comportano poi in modo da renderle irrealizzabili. Così avviene quando si prospetta che la «soglia nucleare» potrà alzarsi nei prossimi anni a livelli altissimi, senza verificare se è possibile modificare le cause che in passato ed al presente hanno contribuito ad abbassarla a livelli modesti. Stiamo ovviamente parlando dell'aumento delle spese per la difesa, dell'aumento delle forze convenzionali, dell'aumento delle forze nucleari, sia per quanto riguarda i parametri quantitativi che quelli qualitativi (vds. Tabella 4), sia in campo tattico-operativo che in campo strategico.

Gen. B.(a.) Giulio Macri

Tabella 4

PARAMETRI PER LA DETERMINAZIONE DELL'EQUILIBRIO NUCLEARE

Quantitativi:

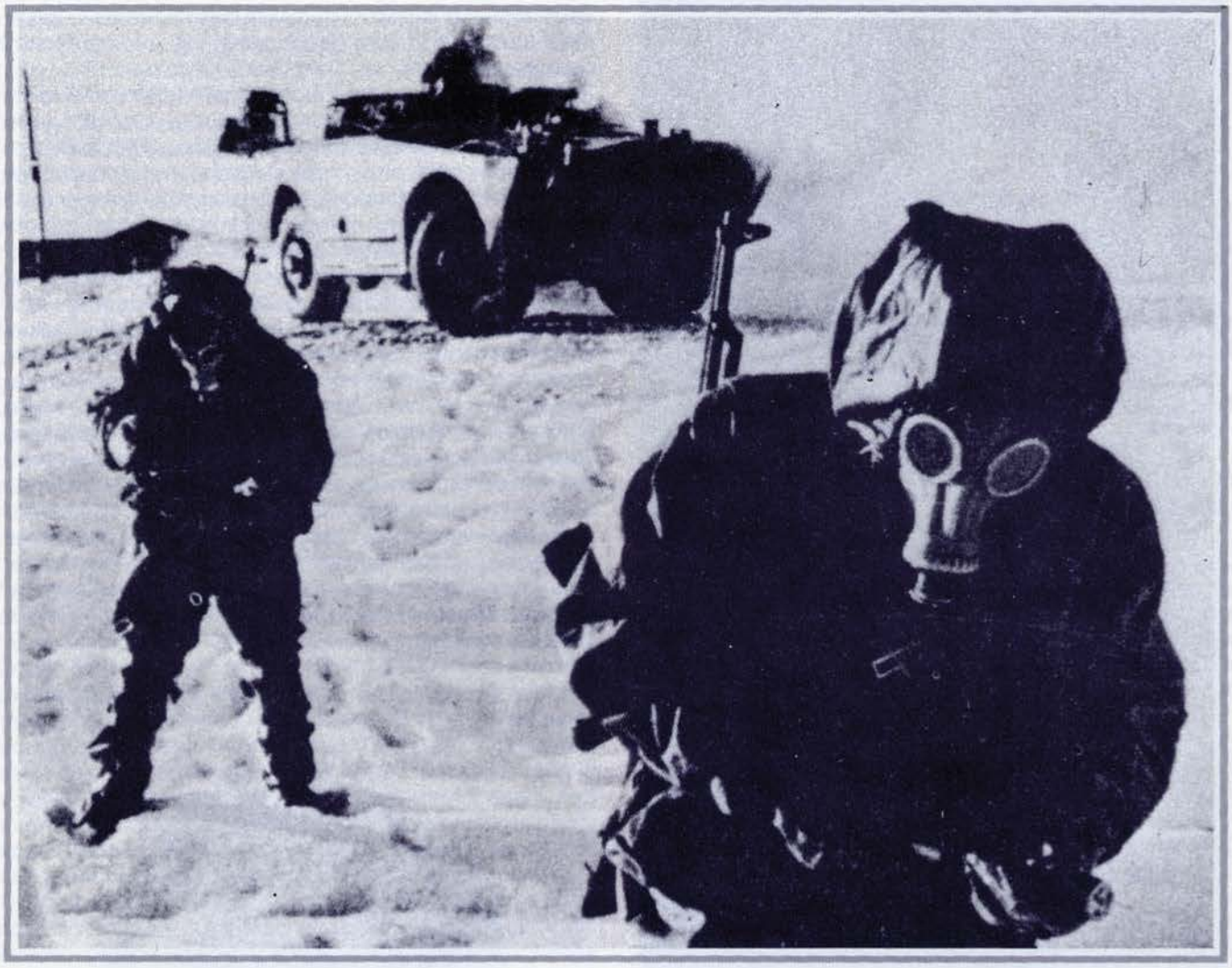
1) numero dei vettori;
2) numero delle teste di guerra (ogive nucleari);
3) potenza degli ordigni;
4) carico utile bellico (per gli aerei).

Qualitativi:

1) allertamento;
2) potenza operativa;
3) comando e controllo (direzione del tiro);
4) sopravvivenza pre-lancio;
5) accuratezza (precisione, giustezza);
6) raggio d'azione;
7) penetrazione (ECM - ECCM).







LA DIFESA CIVILE NELL'UNIONE SOVIETICA

La Difesa Civile è, secondo la definizione dell'Enciclopedia Militare Sovietica, il « complesso delle iniziative difensive nazionali che vengono realizzate in tempo di pace e di guerra allo scopo di difendere la popolazione civile e l'economia della Nazione contro l'impiego di armi convenzionali e nucleari biologiche e chimiche da parte del nemico e di realizzare interventi urgenti di soccorso e di ricostruzione nelle zone colpite da devastazioni o da gravi inondazioni ».
La definizione, schematica e chiara come la maggior parte di quelle riportate dall'Enciclopedia Militare, consente di definire subito alcuni dei caratteri fondamentali della Difesa Civile nell'Unione Sovietica, ed in particolare:

- la Difesa Civile è attività di tipo **difensivo**, il che, nel linguaggio sovietico, indica che essa ha priorità su quelle di qualunque altro genere, e che essa deve essere diretta, organizzata e controllata dall'apparato militare;
- le « iniziative » sono **nazionali**, cioè investono tutto il territorio e tutte le energie della Nazione, intesa nella più vasta accezione del termine;
- le « iniziative » si realizzano in pace ed in guerra: ne deriva che la Difesa Civile deve poter operare in qualunque momento e deve di conseguenza essere sempre mantenuta, ancora secondo canoni tipici della mentalità sovietica, ad alto livello di « prontezza operativa »;
- l'attività della Difesa Civile, infine, non risponde a finalità unicamente militari, ma deve essere anche in grado di effettuare interventi di soccorso e ricostruzione onde consentire agli organismi e al personale colpito di sopravvivere e di continuare ad assolvere il proprio compito. Compito che non coincide solo con il combattimento, ma anche, in pace come in guerra, con la produzione, bellica e non, che individua, specie in momenti come l'attuale caratterizzati da stagnazione dei processi di sviluppo, l'imperativo primo cui devono rispondere i militanti del Partito, gli appartenenti alle Forze Armate, i cittadini tutti.

La Difesa Civile ha dunque funzioni prioritarie nel monolitico, ma complesso mondo sovietico, e risponde ad esigenze di carattere essenziale. Essa, benché interessi vari settori, è fondamentalmente attività che rientra, almeno agli alti livelli, nella sfera delle responsabilità militari e come tale è diretta da personale militare. La collocazione e la figura del suo Comandante sono indicative dell'importanza che le viene attribuita. Il Comandante della Difesa Civile è infatti un Generale d'Armata, che ricopre anche la carica di Vice Ministro della Difesa, il che significa che egli ha uguale peso e pari dignità dei Comandanti delle Forze Armate e dei vari Ispettori, anch'essi Vice Ministri della Difesa. Le personalità, inoltre, che hanno rivestito la carica sono di tutto rilievo: il primo Comandante è stato infatti il Maresciallo Tchouikov, eroe della difesa di Stalingrado cui, nel 1971, è subentrato l'attuale Comandante, il Generale A. Altunin, figura di spicco nel potente vertice militare sovietico, in tutto degna di stare a fianco di quei Quadri, dall'Ammiraglio Gorshkov al Generale Kutakhov, dal Maresciallo Kulikov al Generale Yepishev, che hanno fatto dell'apparato militare l'unica organizzazione veramente efficiente dell'Unione Sovietica. Un'annotazione sul Generale Altunin può essere di interesse, considerato che in Unione Sovietica poche cose succedono per caso: egli è stato promosso Generale d'Armata all'inizio del 1976 nello stesso periodo in cui analoga promozione fu attribuita all'attuale Segretario Generale del Partito Comunista sovietico, Juri Andropov, allora Capo del KGB (Servizio Segreto Russo). La lunga permanenza nell'incarico del Generale Altunin, peraltro normale in Unione Sovietica dove i Comandanti capaci rimangono per molti anni al loro posto, nel mentre costituisce indice delle sue doti personali, significa anche che il settore della Difesa Civile segue da anni quell'unicità di indirizzo che sola, mediante il perseguimento di obiettivi a lungo termine, può consentire di acquisire efficienza, di perfezionare le strutture, di affinare la dottrina e l'addestramento.

Secondo i piani per la « difesa civile » quando la guerra fosse in vista, ben 80 milioni di cittadini sovietici si recherebbero ai punti di raccolta già stabiliti: si tratta dei 4/5 degli abitanti delle grandi città. Convogli ferroviari e colonne di autobus li trasporterebbero, in tre giorni, nelle campagne, dove sono stati già approntati, da tempo, alloggiamenti e scorte di viveri e medicinali. Per il restante quinto della popolazione, sono a disposizione rifugi sotterranei ed in tal modo, secondo queste predisposizioni, la maggior parte dei cittadini sovietici dovrebbe sopravvivere ad un attacco atomico.

I piani di evacuazione sono stati elaborati da tempo e molti abitanti delle grandi città conoscono già la loro seconda residenza.

Durante gli anni '70 sono stati costruiti, per i 20 milioni degli indispensabili abitanti delle città, circa 15 mila rifugi antiatomici adatti ad una permanenza di 3 - 4 giorni. A questi si devono aggiungere le gallerie delle metropolitane di 7 città: solo a Mosca potrebbero dare ricovero a 500 mila persone.

In ogni Repubblica dell'Unione Sovietica, presso le amministrazioni di Distretto, Circondario e Comune, esiste un « Comando di difesa civile » con i seguenti compiti:

- **servizio informazioni;**
- **cura degli impianti di allarme;**
- **decontaminazione delle persone, vestiario ed edifici;**
- **assistenza sanitaria;**
- **pronto soccorso tecnico.**

Alla « difesa civile » si affiancano, nelle fabbriche e negli uffici pubblici, gruppi di volontari composti fino a 300 persone, addestrati per la decontaminazione e disinfestazione, equipaggiati con tute protettive e dotati di mezzi chimici e sanitari. Ogni azienda ha un proprio piano di mobilitazione per l'evacuazione, per la difesa antincendio e antiaerea e per la conservazione delle scorte.
Entro 12 ore, cantine destinate ad altro uso, devono essere sistemate ed ogni lavoratore dovrà essere in possesso di una maschera. Le imprese agricole dovranno mettere al sicuro il bestiame, proteggere i granai e coprire le fontane.

LE VICENDE

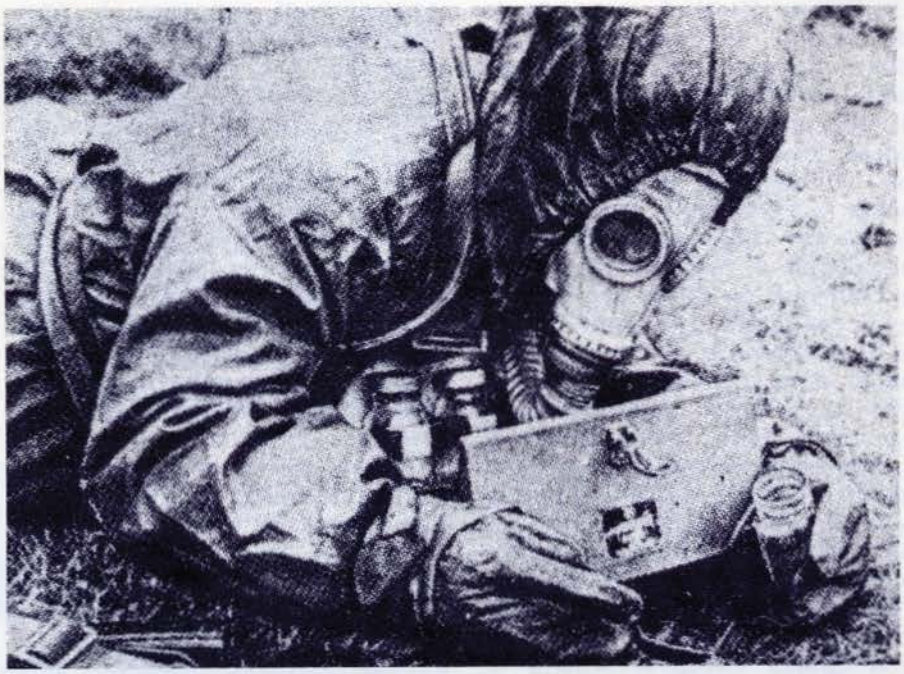
La Difesa Civile dell'Unione Sovietica ha festeggiato da poco il suo primo cinquantenario (4 ottobre 1982): la data è stata celebrata con cerimonie dense di significato, come d'uso in Unione Sovietica dove le tradizioni conservano tutto il loro valore e dove le gesta dei predecessori vengono di continuo citate ad esempio e stimolo, ed enfatizzata da un apposito Ordine del Giorno del Maresciallo Ustinov,

Ministro della Difesa, che ha posto tra l'altro in evidenza come il personale tutto « aumenti la vigilanza politica e si tenga pronto a risolvere con successo i compiti assegnati ».

I primi interventi di Difesa Civile in Unione Sovietica sono antecedenti a cinquant'anni fa. Secondo il Generale Altunin (1) « le prime iniziative di Difesa Civile furono intraprese per disposizione di V. I. Lenin già nel 1918 dopo il bombardamento di Pietroburgo da parte dell'aviazione tedesca ». Rilevato come anche in questo caso ricorra la tendenza tipica dei sovietici a far risalire tutto al grande Padre della Rivoluzione, va osservato che proprio in quell'anno furono impartite le prime disposizioni per la difesa aerea di alcune grandi città, fra cui la stessa Pietroburgo e Mosca.

Dopo la prima guerra mondiale e la rivoluzione, stabilizzatasi la situazione interna, i problemi difensivi vennero affrontati con metodo allo scopo di realizzare predisposizioni e strutture efficaci, in grado di garantire un completo soddisfacimento di tutte le esigenze. In tale quadro « il rapido sviluppo degli armamenti, compreso quello dell'aviazione, ed il crescente pericolo di una guerra richiesero l'adozione di concrete misure che... rendessero più sicuro lo spazio aereo dello Stato Sovietico » (2). Si trattava cioè di difendere efficacemente l'immenso territorio sovietico dall'unica offesa che, allora come adesso, grava, almeno nelle prime fasi di un conflitto, sull'Unione Sovietica: quella proveniente dall'aria. La soluzione fu trovata nell' « affiancare all'operato delle Forze Armate le iniziative che le varie autorità locali avevano concertato con la popolazione civile ». Tale soluzione fu tradotta nelle « Disposizioni sulla Difesa Antiaerea del territorio dell'Unione Sovietica », approvate dal Consiglio dei Commissari del Popolo il 4 ottobre 1932, che prevedevano, fra l'altro, la costituzione della Difesa Antiaerea Locale (MPVO). A tale data viene oggi fatta ufficialmente risalire la fondazione della Difesa Civile in Unione Sovietica. La MPVO venne negli anni concretamente sviluppata e potenziata. Furono costituiti reparti militari, a livello reggimento e battaglione, e formazioni civili, e furono organizzati Comandi di area e « di punto » (in corrispondenza di impianti produttivi di particolare importanza) e gruppi di « autodifesa » nei centri abitati. Il 2 dicembre 1941 il Consiglio dei Commissari del Popolo decretò l'obbligo per tutti i cittadini di partecipare alle attività della MPVO. Ne derivò che gli abitanti dell'Unione Sovietica furono addestrati e soprattutto furono coinvolti attivamente nella difesa delle retrovie durante l'invasione tedesca. « La Patria apprezzò altamente, afferma il Generale Altunin, il contributo dato dalla MPVO alla vittoria: migliaia di combattenti e di Comandanti vennero decorati con medaglie ed onorificenze, mentre due unità del genio e la MPVO di Leningrado furono insignite dell'Ordine della Bandiera Rossa ».

Nel dopoguerra lo sviluppo di nuove armi, segnatamente quelle nucleari, e di nuovi procedimenti d'impiego, ha richiesto ulteriori adeguamenti dell'organizzazione che hanno portato alla soluzione attuale. In particolare nel 1961 la MPVO fu trasformata nella « Difesa Civile dell'Unione Sovietica - Grazhdanskaya Oborona SSSR » caratterizzata da una maggior centralizzazione di comando, mentre le responsabilità finali venivano fatte risalire al Consiglio dei Ministri. Nel 1967 la legge sul « Servizio Militare Obbligatorio » introdusse l'addestramento premilitare, comprendente anche attività di Difesa Civile, nelle scuole primarie e secondarie. Nel 1971 la Difesa Civile fu pienamente integrata nel Ministero della Difesa e nel contempo vennero aumentate le attribuzioni delle Autorità locali. Da quel momento sono stati assunti numerosi provvedimenti esecutivi, quali la pianificazione dello sgombero delle città e la costituzione di numerosi rifugi, che sostanziano la volontà (e la capacità) di dotare l'Unione Sovietica, anche in questo settore,



Soldato sovietico con cofano per campionatura biologica.



Maschera standard Sh LEM.

(1) « I cinquant'anni della Difesa Civile dell'Unione Sovietica. Sempre pronti all'impiego », Stella Rossa, 3 ottobre 1982.

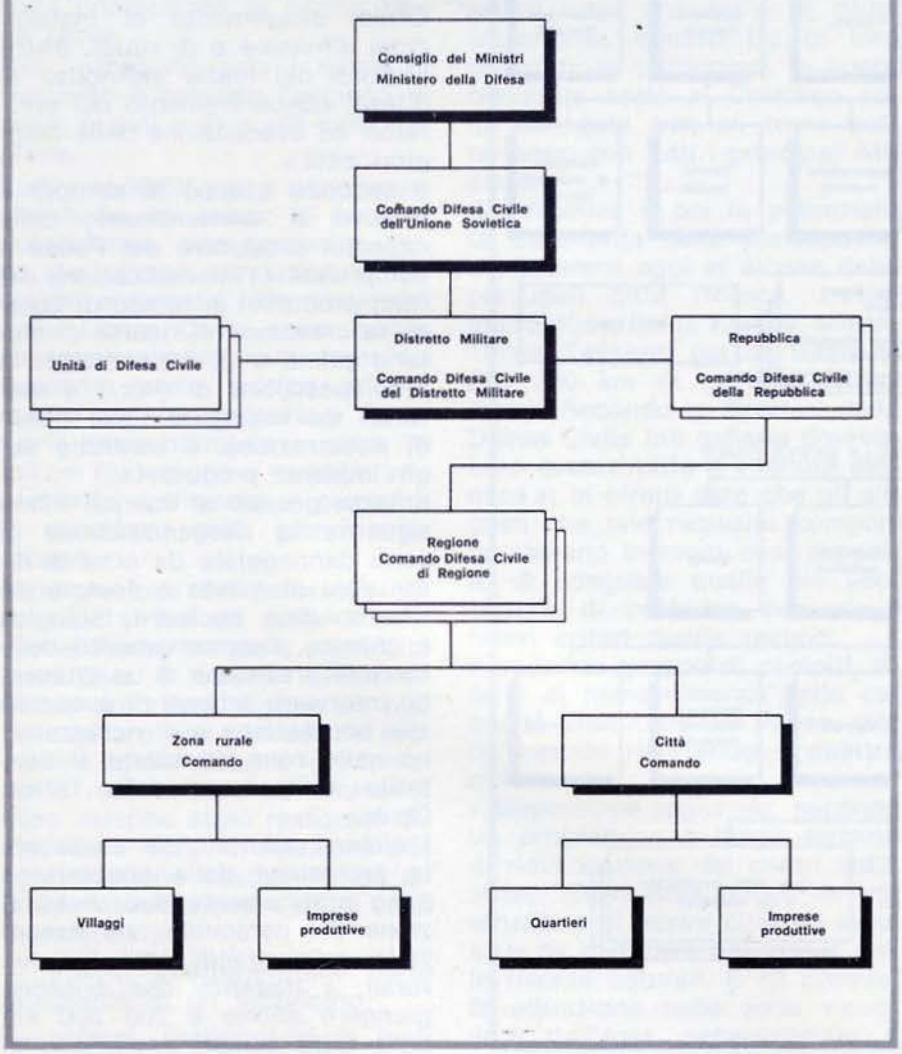
(2) Op. cit..



L'addestramento sovietico per la Difesa Civile comprende anche l'attività subacquea.

Organigramma 1

UNIONE SOVIETICA - ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA CIVILE



di difese efficaci ed efficienti. Nel contempo la Difesa Civile ha avuto modo di « allenarsi » proficuamente in occasione delle ricorrenti calamità, naturali e non. La stampa sovietica, molto avara di notizie in merito, cita, qua e là, « gli incendi scoppiati nella Russia Centrale » e « le sciagure avvenute a Sakhalin, in Georgia, nel Tadzhikistan » e in altre località.

L'ORGANIZZAZIONE

La Difesa Civile dell'Unione Sovietica, diretta da circa 60 Ufficiali Generali, conterebbe al momento 120.000 effettivi, militari e civili. La popolazione interessata (e addestrata) alle varie attività ammonterebbe a circa 16 milioni di unità.

La responsabilità centrale della Difesa Civile (organigramma 1) risale al Consiglio dei Ministri che la esercita tramite il Ministro della Difesa, il quale a sua volta si avvale del Comandante della Difesa Civile. A livello intermedio il responsabile delle attività è il Comandante del Distretto Militare che ha nel proprio Stato Maggiore un Vice Comandante per la Difesa Civile. Da questi dipendono le unità militari e civili di Difesa Civile dislocate nel Distretto. L'entità totale di tali unità non è nota, ma non dovrebbe essere molto elevata. Si tratta, in genere, di reggimenti e battaglioni costituiti essenzialmente da unità del Genio, della Difesa NBC, delle Trasmissioni e del Servizio di Sanità.

A livello Distretto è realizzato anche il collegamento con l'Autorità civile rappresentata dai Presidenti delle Repubbliche sulle quali ha giurisdizione il Distretto Militare.

A livello inferiore la responsabilità ricade sulle Autorità civili. I livelli sono quelli previsti dall'organizzazione statale e precisamente:

— l'area (Oblast), che può essere assimilata alla nostra Regione;

— la zona rurale e la città.

In tali Enti esiste un apposito comando di Difesa Civile cui in genere è preposto un Ufficiale in pensione e dal quale dipende l'organizzazione delle strutture elementari (villaggi, imprese pro-

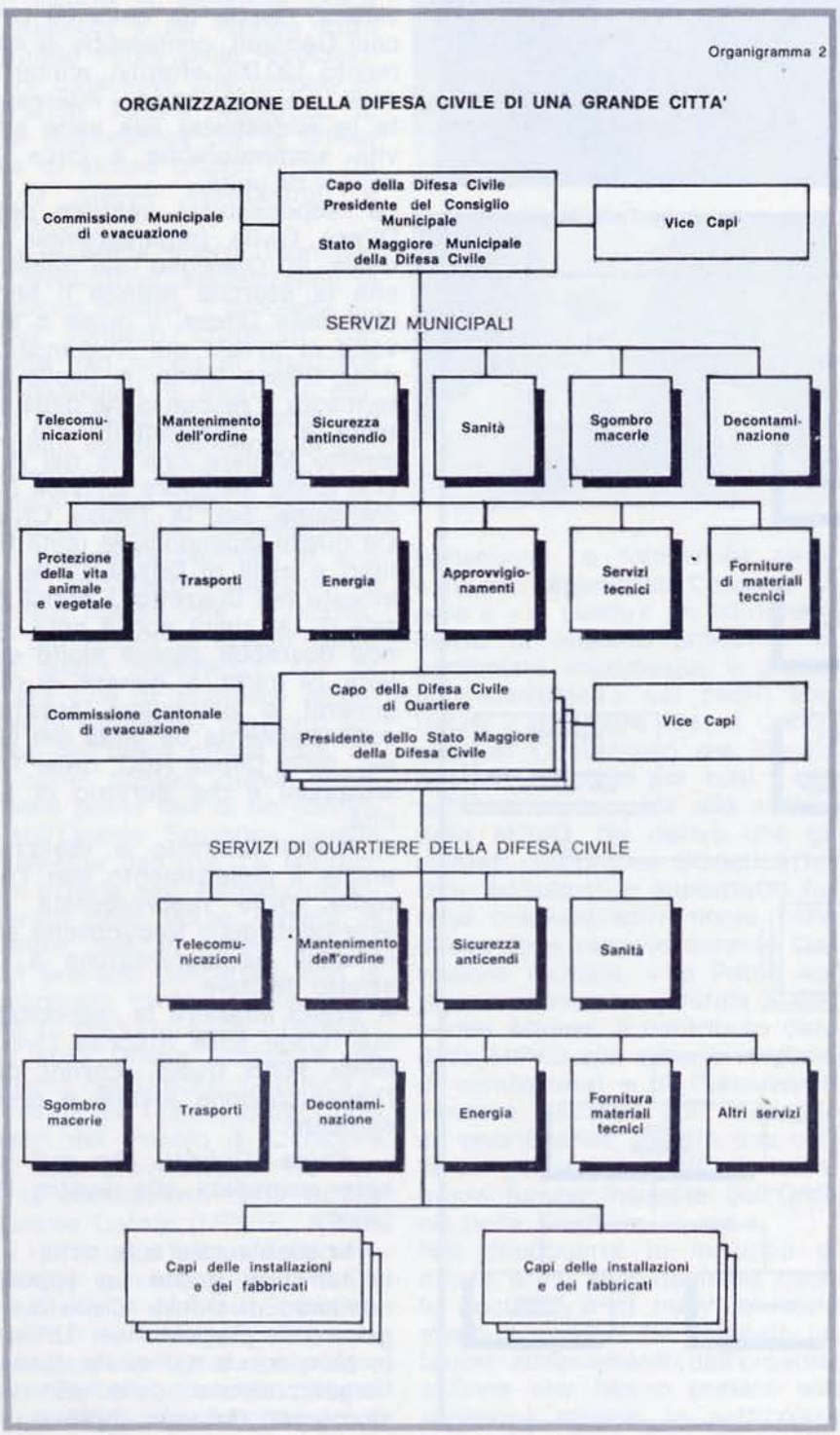
duttive, quartieri) nelle quali la responsabilità è devoluta ai rispettivi capi (Sindaco, Direttore di impresa, ecc.). Ognuna di tali strutture infine è organizzata al suo interno in modo da poter far fronte alle proprie esigenze immediate sia in tempo di pace che in tempo di guerra. Nell'organigramma 2 è riportata a titolo di esempio l'organizzazione di una grande città.

E' da rilevare ancora che, sia in pace che in guerra, gli organi civili possono appoggiarsi per le proprie esigenze ai Comandi Militari eventualmente dislocati in zona.

Dall'esame dell'organizzazione predetta, esposta solo a grandi linee in quanto la « mania » della riservatezza sovietica impedisce di conoscerne i dettagli, è possibile trarre alcune considerazioni. La prima si riferisce all'índubbia preminenza che, nell'attività di comando e organizzativa, è attribuita alla componente militare: anche l'affiancamento Comando di Distretto Militare - Repubblica è in effetti una dipendenza, almeno in linea tecnica, in quanto i Comandi Difesa Civile di Repubblica dipendono da quelli dei Distretti Militari. Altro aspetto che sembra sia possibile dedurre è riferito all'obbligo di ogni struttura di provvedere da sola alle proprie esigenze: le unità di Difesa Civile, che potrebbero essere definite « di manovra », sono infatti collocate a livello Distretto Militare che le impiega a ragion veduta, verosimilmente, considerata la non elevata entità, con criteri di stretta economia. L'Autorità civile ai bassi livelli fa perciò « da sé » senza attendere che arrivi l' « aiuto » militare, almeno in teoria.

Organigramma 2

ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA CIVILE DI UNA GRANDE CITTA'



I COMPITI E LE MODALITA' D'AZIONE

Il Generale Altunin raccoglie i compiti della Difesa Civile in tre gruppi. Il primo gruppo comprende quelli che concorrono ad assicurare la protezione della popolazione e che possono essere sintetizzati in « difesa dalle armi NBC, addestramento alla Difesa Civile, allestimento di installazioni difensive e di rifugi, distribuzione dei mezzi individuali di difesa, concentramento dei lavoratori ed evacuazione delle maggiori città ».

Il secondo gruppo di compiti è relativo al mantenimento delle capacità produttive del Paese e comprende « l'intensificazione dei ritmi produttivi in tempo di guerra, la creazione di risorse di materie prime e di attrezzature, la predisposizione di mezzi e materiali da impiegare nelle opere di ricostruzione, il controllo sugli impianti produttivi ».

Il terzo gruppo di compiti infine riguarda la riorganizzazione di zone danneggiate da armi di distruzioni di massa e comprende « la bonifica nucleare biologica e chimica, l'approntamento delle forze in previsione di un attacco, gli interventi urgenti di soccorso alla popolazione e di ricostruzione nelle zone devastate, il controllo sulle forze della Difesa Civile ».

I sistemi adottati per realizzare la protezione della popolazione sono praticamente due: evacuazione del personale non essenziale dalle grandi città in aree rurali, a distanze che possono giungere anche a 200 - 300 km dalle città stesse; protezione in

loco del personale essenziale in rifugi di vario tipo.

Il primo sistema presuppone una organizzazione ferrea e capillare e la disponibilità di ingenti mezzi di trasporto. Il problema organizzativo è stato affrontato con grande impegno e, almeno teoricamente, risolto; ogni Comando, ogni struttura elementare ha i suoi piani di sgombero, precisi e continuamente aggiornati. Occorrerebbe, e gli stessi articoli di stampa sovietici nei rari momenti in cui abbandonano il tono retorico lo riconoscono, sperimentare le procedure fissate, ma è evidente come prove anche solo parziali comportino un dispendio di energie e di risorse molto alto, che anche l'Unione Sovietica non si può permettere. Le prove sono state perciò molto poche e condotte in genere con lo spirito del « vasetto », il che ha comportato, tra l'altro, la partecipazione dei soliti volontari iscritti al Partito e alle varie organizzazioni, che profondono in tutte le attività un impegno di cui la massa della popolazione di norma non dà prova.

Per quanto riguarda i mezzi di trasporto è previsto l'impiego di quelli privati e di quelli delle imprese.

Tutti i suddetti mezzi sono organizzati fin dal tempo di pace in autocolonne, con predesignazione dei singoli conduttori e dei singoli automezzi. Alle necessità della Difesa Civile sono inoltre assegnati anche alcuni treni. La capacità totale teorica di trasporto per via ordinaria e ferroviaria ammonterebbe a circa 70 milioni di persone e sarebbe ampiamente sufficiente a garantire lo sgombero delle grandi aree urbane.

La protezione del personale essenziale ai fini sia della direzione del Paese sia della continuità produttiva è basata essenzialmente sui rifugi. Esiste un piano capillare che prevede la protezione totale di tutta la popolazione essenziale: al momento esso sarebbe stato realizzato all'incirca al 50%. In relazione alle caratteristiche costruttive ed alla loro dislocazione, i rifugi sono classificati in:

— interni, costruiti come parte integrante di un fabbricato;

— esterni, realizzati al di fuori dei fabbricati, ai quali spesso sono collegati da gallerie sotterranee;

— di sottopassaggio, costituiti dalle gallerie, urbane e non, utilizzate dalle metropolitane o da altri mezzi di trasporto;

— di circostanza, costruiti sul momento con materiali di vario genere in previsione di un attacco nucleare.

Di tutto rilievo risultano in questo settore le realizzazioni tendenti a garantire la continuità dell'azione direttiva del Paese. In



Abbandono di un rifugio danneggiato.



Abbandono dell'area focale di distruzione.

Mosca e nelle principali città esiste tutta una serie di rifugi sotterranei, spesso fra di loro collegati. In particolare le opere realizzate sotto al Cremlino sono collegate con un treno sotterraneo con tutti i principali Ministeri.

Significativa è poi la potenzialità consentita dalle metropolitane, presenti oggi in alcune delle principali città (Mosca, Leningrado, Kiev, Baku, Karkov, Minsk, Tbilisi, Taskent) per un totale di 200 - 250 km di gallerie sotterranee. Secondo le direttive della Difesa Civile tali gallerie dovrebbero essere tutte a « tenuta atomica »; in effetti pare che gli alti costi che tale requisito comporta abbiano in molti casi impedito di adeguare quelle più vecchie e di costruire secondo i nuovi criteri quelle recenti.

Il secondo gruppo di compiti, riferiti al mantenimento delle capacità produttive del Paese, viene assolto ricorrendo a quattro misure:

• dispersione regionale, secondo un programma a lungo termine di ridislocazione dei centri industriali. Esso presuppone la costruzione di nuove città ed industrie da dislocare nei pressi delle risorse naturali. E' di possibile attuazione nelle zone « nuove » dell'Asia settentrionale e qualche realizzazione è stata certamente effettuata, ad esempio in Siberia. Ma la misura, per essere generalizzata, richiede oltreché tempo, fondi ed energie che l'Unione Sovietica non può dedicare al problema;

• dispersione locale, che prevede l'articolazione dei grossi complessi industriali in centri minori autonomi, la costruzione di più infrastrutture per la stessa produzione onde disporre di capacità « sostitutive », una adeguata riserva di materiali critici. Anche tale misura è molto dispendiosa e solo raramente viene seguita: in merito sulla stampa militare sono state riscontrate alcune « lamentele ». Va però rilevato che nel campo delle scorte dei materiali critici è stato realizzato molto;

• protezione dei macchinari per le lavorazioni essenziali, da ottenere mediante la disponibilità di grossi complessi sotterranei in cui continuare l'attività lavorativa anche attacco durante. Le misure si riallacciano a quelle per la protezione del personale nel cui ambito in genere viene organizzata;

• ridislocazione dei complessi industriali in previsione o all'inizio di un conflitto. E' una misura che potrebbe avere valore temporaneo, in attesa che vengano realizzate le altre e che è attuabile solo per quelle organizzazioni che sono dotate di un'accettabile mobilità. Qualcosa in merito sarebbe in effetti previsto solo per gli istituti di ricerca.

L'ultimo gruppo di compiti, inerente la riorganizzazione di zone danneggiate, richiede predisposizioni completamente diverse dai primi due. Questi infatti presuppongono la realizzazione di provvedimenti tendenti a ridurre i danni di un attacco e da attuarsi **« prima »** dell'attacco, mentre il terzo gruppo di compiti ri-

chiede di pianificare misure da porre in atto « **dopo** » l'attacco. Si tratta di conseguenza di predisporre scorte di materiali di vario genere (dai materiali ai viveri, dalle tende alle cucine campali, dai ponti alle macchine per lavori in terra) e di addestrare il personale, sia quello specializzato delle unità di Difesa Civile sia la popolazione, a far fronte all'emergenza. La predisposizione delle scorte, in gran parte di responsabilità delle singole strutture locali, non ha, almeno finora, raggiunto elevati livelli. L'addestramento, molto solido sul piano organizzativo, presenta invece lacune sul piano delle realizzazioni.

L'ADDESTRAMENTO

Essendo la Difesa Civile un problema di tutta la popolazione sovietica, l'addestramento deve necessariamente interessare tutta la popolazione ed è perciò « obbligatorio ».
Esso si divide in due grossi settori:

- addestramento della massa dei cittadini sugli aspetti generali della Difesa Civile;
- addestramento specializzato del personale militare e civile.

Il primo inizia fin dalle scuole secondarie e prosegue per tutta la durata della vita del cittadino. Esso persegue lo scopo essenziale di consentire al singolo individuo di sopravvivere ed è di conseguenza incentrato sull'impiego della maschera anti NBC, sul pronto soccorso, sull'utilizzazione e la manutenzione dei rifugi, sulle modalità di evacuazione. Gran parte delle responsabilità dell'addestramento dei cittadini risalgono, oltreché agli organi della Difesa Civile, alla Associazione Volontaria per la Cooperazione con l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica (DOSAAF) che cura l'addestramento premilitare di tutta la gioventù sovietica.
La durata minima dell'addestramento prevista è di 20 ore all'anno impiegate, a seconda dei casi e delle zone, per corsi intensivi o per lezioni condotte durante tutto l'anno. Notevole è la massa di materiale didattico impiegato: depliant, opuscoli, cartelloni, filmati, trasmissioni radio. Appositi corsi vengono inoltre indetti per aggiornare il personale sull'evolvere dell'offesa e dei mezzi di difesa: esempio tipico l'evoluzione dell'arma nucleare e dei relativi equipaggiamenti di rilevamento, protezione e bonifica.
L'addestramento specializzato è più capillare e metodico.
Le formazioni militari e civili svolgono adeguati programmi avvalendosi anche di poligoni opportunamente organizzati per simulare gli effetti di un attacco nucleare (incendi, distruzioni, ecc.).
I Quadri sono formati presso la Scuola di Difesa Civile di Mosca con un corso della durata di 3 anni. I lavoratori che fanno parte dei Servizi e delle Formazioni di Difesa Civile delle varie strutture locali si addestrano in loco sviluppando attività tecniche e pratiche. Il tempo medio dedicato è di 2 - 4 ore mensili. Questo addestramento ricade sotto la responsabilità degli organi civili.
Aperiodicamente sono state anche condotte esercitazioni per sperimentare i piani di evacuazione ai vari livelli.



Militari sovietici impegnati in azione di bonifica.

LA PROTEZIONE CIVILE IN TEMPO DI PACE

La protezione civile del tempo di pace rientra in tutti e tre i gruppi di compiti previsti per la Difesa Civile. Onde farvi fronte la Difesa Civile organizza i soccorsi, ma soprattutto cerca di prevenire almeno taluni tipi di calamità. In merito sono state da tempo emanate precise direttive che prevedono minuziose misure antincendio in tutta l'Unione Sovietica, mentre i fabbricati costruiti in zone soggette a terremoti devono essere costruiti con criteri antisismici. Il controllo della realizzazione di tali misure compete agli organi locali di Difesa Civile.
La normativa sovietica prevede che in caso di catastrofi il coordinamento degli interventi sia devoluto ad una « Commissione Straordinaria », composta da membri della Difesa Civile e del Comitato Esecutivo del Soviet locale il cui Presidente ne dovrebbe assumere la direzione. A seconda dei casi possono entrare a far parte della Commissione

funzionari di vari Ministeri, specie degli Interni, Militari, tecnici vari. A fattor comune per tutti gli interventi di soccorso sono previste due fasi: una di ricognizione ed una di soccorso vero e proprio.

La prima fase tende a determinare l'ampiezza del fenomeno e l'entità dei provvedimenti da adottare secondo i vari gradi di urgenza. Condotta con i mezzi più idonei, aerei compresi, essa deve essere « minuziosa », anche se ciò può richiedere un'iniziale perdita di tempo, che sarà peraltro ampiamente recuperata nella fase successiva grazie alle corrette predisposizioni che essa ha consentito di attuare.

La fase soccorso si differenzia a seconda del tipo di calamità. Gli interventi in occasione di terremoti, che secondo i sovietici presentano molte analogie con quelli nelle aree colpite da attacco nucleare (3), vengono condotti facendo affluire per primi distaccamenti addetti a ripristinare le possibilità di movimento (rimozione macerie, gittamento rapido di ponti, ecc.). Successivamente intervengono i grossi che procedono sia al soccorso in loco sia all'evacuazione del personale. In terzo tempo infine si procede alla demolizione delle costruzioni pericolanti ed al ripristino della rete ferroviaria. In caso di alluvione le modalità d'intervento sono pressoché analoghe. Per gli incendi, specie se di grosse proporzioni, la fase ricognitiva ha come primo scopo quello di decidere se, sulla base dell'entità del fenomeno e del personale e dei mezzi a disposizione, debba essere condotta una difesa « attiva » o « passiva ». La prima prevede lo spegnimento dell'incendio intervenendo direttamente su di esso: si attua su aree non molto estese e con buona disponibilità di personale e mezzi; la seconda tende ad isolare l'incendio impedendogli di propagarsi all'esterno dell'area inizialmente interessata e facendolo spegnere per esaurimento: si attua in casi di fenomeno esteso e di scarsità di materie antincendio. La normativa consiglia la costruzione di terrapieni di sbarramento e lo scavo di fossati « ampi fino a 50 m » e prescrive, se necessario, l'abbattimento di « edifici ed anche di isolati interi ».



L'addestramento per la Difesa Civile inizia dai giovanissimi.

CONCLUSIONI

Le note che precedono non sono certamente complete. La scarsità di fonti disponibili ed il perenne velo di riservatezza, di cui i sovietici ammantano tutte le loro attività, impedisce di conoscere a fondo un'organizzazione che, proprio perché studiata e preparata con metodo e capillarità, potrebbe offrire molti spunti di approfondimento.

Tre sembrano comunque essere le caratteristiche base della Difesa Civile in Unione Sovietica: il coinvolgimento di tutta la popolazione, la centralizzazione delle attività direttive ai più alti livelli militari e la decentralizzazione delle attività esecutive, compresi il reperimento e la gestione di gran parte delle risorse, agli organi civili periferici, la capacità « bivalente » di operare sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

La prima, resa possibile dal particolare sistema di organizzazione attuato in Unione Sovietica, è certamente fondamentale per la realizzazione in un buon « prodotto finale » perché solo chi sa come comportarsi in certe circostanze può utilmente essere « aiutato » dai soccorritori ed essere a sua volta di « aiuto » agli altri; la seconda indica una corretta valutazione delle strutture sociali sovietiche, dei loro pregi, che tende ad esaltare (preminenza dei vertici militari notoriamente efficienti) e dei loro difetti, che tende a ridurre (responsabilizzazione degli organi periferici notoriamente, almeno in alcuni casi, abulici); la terza infine realizza, e si tratta di uno dei pochi Paesi in cui tale caratteristica è reale, il vero scopo di una Difesa Civile: difendere il potenziale umano e materiale in ogni circostanza.

Le valutazioni correnti sulla efficienza della Difesa Civile in Unione Sovietica sono le più varie: chi ne parla come di un'organizzazione perfetta, altamente efficace, tale da incidere negativamente sulla capacità di deterrenza del contrapposto apparato militare della NATO, e chi invece afferma che in essa nulla « funziona decentemente » (4). Tali valutazioni risentono purtroppo dello spesso errato sistema di approccio ai problemi sovietici da parte del mondo occidentale, che nell'Unione Sovietica vede a volte una macchina da guerra perfetta ed a volte solo un gigante con i piedi d'argilla.

La realtà è probabilmente un'altra. La Difesa Civile sovietica è a livello concettuale un'ottima organizzazione, perfettamente in linea con la dottrina e la realtà del Paese, mentre la sua realizzazione pratica completa rimane un'utopia (e d'altronde lo stesso comunismo è un'utopia), essendo condizionato dalle disponibilità economiche, che non sono illimitate, dalle capacità degli uomini, che come quelli di tutto il mondo sono più o meno capaci, più o meno motivati, dalle esigenze locali che in un territorio esteso come quello sovietico sono necessariamente molto diverse.

Si può però affermare che l'Unione Sovietica ha fatto, anche nel vitale settore della Difesa Civile, alcuni passi che altri Paesi non hanno ancora fatto: si è data una organizzazione, ha attuato molte predisposizioni e ne ha programmate altre, addestra, almeno entro certi limiti, la popolazione. Probabilmente tanto resta ancora da fare, ma nei confronti di altri Paesi l'Unione Sovietica è certamente in vantaggio, ed anche questo è, nel mondo moderno caratterizzato dalla « globalità », un non indifferente fattore di potenza.

Ten. Col. Mario Maccono

---

(3) L'unica differenza sostanziale è data dalla mancanza di radiazioni.

(4) « Der Spiegel », 30 agosto 1982.



GLI IMPEGNI DELL'ITALIA NELL'AMBITO DELL'ALLEANZA ATLANTICA

Attualità del tema e pubblica opinione

Alcuni eventi di rilievo hanno animato la scena dell'Alleanza Atlantica nel 1982. Tra essi spiccano: l'adesione della Spagna alla NATO, ufficialmente avvenuta il 30 maggio 1982; la cerimonia di inaugurazione della«Forza NATO Aeroportata per l'Avvistamento Lontano» (1), solennemente celebrata il 28 giugno 1982 a Geilenkirchen, nella Repubblica Federale Tedesca e la marcia di protesta condotta nel dicembre 1982 da gruppi vari di neutralisti e pacifisti, da Milano a Comiso, per contrastare la prevista installazione dei missili nucleari a medio raggio nella località siciliana.
Gli avvenimenti citati sono stati variamente avvertiti dai «mass media» e dall'opinione pubblica italiana: pressochè inosservata la cerimonia inaugurale in Germania; mediamente commentato e valutato l'ingresso della Spagna nell'Alleanza e, infine, passionalmente ripreso e presentato all'opinione pubblica italiana il movimento dei pacifisti.

Considerati peraltro nel loro insieme, gli eventi citati testimoniano la vitalità che l'Alleanza tuttora possiede - dopo ben trentatre anni di efficace, anche se talvolta contrastata, esistenza - la sua dinamica ed il fermento di idee che essa tuttora suscita.
Una situazione come questa pone numerosi interrogativi circa l'effettiva partecipazione italiana alla problematica che travaglia attualmente la NATO e - più «a monte» - circa gli impegni assunti dal nostro Paese nel contesto atlantico. In particolare, come si spiega il composito atteggiamento degli italiani verso tali problemi: emotivamente attivi come talvolta sembrano per certi aspetti, e dissociati ed indifferenti come più spesso accade per altri aspetti?
I grandi temi dell'Alleanza Atlantica e della NATO sono, è vero, ingredienti abituali di tutti i discorsi di politica internazionale, relativi alla sicurezza ed alla difesa europea.
Eppure, nonostante questa apparenza di notorietà, il funzionamento dei meccanismi dell'Alleanza, la sua or-

1) NAEW Force - NATO Airborne Early Warning Force

ganizzazione politico-militare nonchè l'essenza e la portata dei problemi in essa dibattuti sono generalmente poco noti al grande pubblico, specialmente in Italia. Il dibattito sulla NATO rimane così confinato agli «addetti ai lavori», che operano in base a principî irrinunciabili, a opzioni e scelte operate «a monte» e passivamente accettate. Questa situazione - unitamente alla naturale scarsa propensione degli italiani per i problemi della difesa - è la causa prima dell'incomprensione da parte del grande pubblico e dell'inesistenza di un valido dialogo tra l'uomo politico e lo specialista.
Oltre a ciò, due altri fattori hanno certamente contribuito a determinare questa carente partecipazione alla problematica della NATO: e cioè la natura di riservatezza che rivestono molte questioni politico-militari concernenti la sicurezza del Paese - e quindi le conseguenti misure protettive che rendono virtualmente impossibile il pubblico dibattito - e la carente stabilità della compagine governativa del nostro Paese durante questi trentatre anni di vita dell'Alleanza, carenza che non ha consentito di sensibilizzare adeguatamente e coagulare il consenso popolare sui problemi della sicurezza e della difesa del Paese.
Persistendo nel nostro Paese le citate deficienze nel campo della conoscenza dei problemi alleati si impone la formulazione e la metodica applicazione di un'adeguata politica informativa che vi ponga rimedio. Tale politica dovrebbe particolarmente rivolgersi ai giovani che, non avendo vissuto le stesse esperienze storiche dei «padri fondatori» dell'Alleanza, hanno bisogno di essere correttamente informati sui principî e sulla fede che sono stati - e tuttora sono - alla base di tale Alleanza.
Ben strutturata, semplice ed imparziale, una politica informativa in tal senso contribuirebbe certamente a colmare i vuoti di conoscenza tuttora esistenti in ampi strati della popolazione, vuoti che si prestano inevitabilmente a facili strumentalizzazioni politiche.
Gli impegni contratti dal nostro Paese in seno all'Alleanza Atlantica verranno esaminati sinteticamente sotto il profilo politico, militare e socio-economico, considerando anche la situazione geo-strategica e la situazione politica internazionale attuale del bacino del Mediterraneo dove l'Italia è più direttamente coinvolta.
Verranno altresì vagliati i condizionamenti che ostacolano l'assolvimento di detti obblighi, e quindi formulate alcune proposte per porvi rimedio. Saranno infine esaminati i vantaggi che al nostro Paese derivano dalla sua partecipazione alla NATO.

Gli impegni in seno all'Alleanza

La partecipazione dell'Italia all'Alleanza Atlantica e, quindi, l'assunzione degli specifici impegni che da essa sono derivati, trova fondamento nell'atto di nascita del Trattato del Nord Atlantico, da essa liberamente sottoscritto il 4 aprile 1949.
Richiamandosi allo spirito dello Statuto delle Nazioni Unite, che riconosce specificamente (Art.51) ai Paesi membri di tale consesso il diritto all'autodifesa in caso di attacco armato, il Trattato sancisce una serie di principî che impegnano i suoi firmatari - singolarmente e collegialmente - alla salvaguardia della libertà, al perseguimento della pace con ogni mezzo pacifico, nonchè alla predisposizione delle difese necessarie per opporsi ad ogni eventuale aggressione armata diretta contro i rispettivi territori.



Confronto tra le zone battibili dai missili sovietici SS-20 e da quelli NATO Pershing II e GLCM.



Manifestazione pacifista.

Le implicazioni di carattere chiaramente politico e militare contenute «in nuce» nel Trattato si sono andate via via definendo e perfezionando in misura che venivano definiti e strutturati gli organi previsti dall'Accordo stesso.
Numerose iniziative di cooperazione militare e non-militare hanno caratterizzato i tre primi decenni dell'Alleanza coinvolgendo in modo vario le parti interessate. In generale, mentre gli impegni di carattere militare sono risultati più vincolanti per i singoli Alleati, quelli, invece, di carattere non militare hanno consentito elasticità e discrezionalità di partecipazione. Ogni partner vi ha preso parte in base al proprio peso e volontà politica, nonchè al ruolo ed al sostegno interno su cui poteva contare.
Nel caso dell'Italia il ruolo politico svolto in seno all'Alleanza è stato inizialmente alquanto sfumato, al punto di ingenerare nell'opinione pubblica l'idea - tuttora piuttosto radicata - che l'Alleanza Atlantica avesse carattere esclusivamente militare.
Di recente tale ruolo si è andato meglio definendo ed ampliando, puntando decisamente verso due direzioni storicamente di rilievo per l'Italia: di saldatura strategica tra area mediterranea e regione del Golfo Persico e tra area mediterranea e Africa centrale, da una parte, e di punto di convergenza tra la nuova contrapposizione Nord-Sud e la tradizionale contrapposizione Est-Ovest, dall'altra.
La particolare posizione geo-strategica dell'Italia nel bacino del Mediterraneo, infatti, le impone un ruolo che, se non proprio autonomo, è strettamente complementare a quello atlantico, di cui anzi asseconda le finalità e le estende - senza peraltro modificarne i limiti geografici statutari - a sud del fianco meridionale della NATO. Gli obblighi che così ne derivano vanno quindi visti in stretta connessione con quelli dell'Alleanza, in funzione di rafforzamento della stabilità e della pace nell'interno del bacino.
In questi ultimi anni, inoltre, il nostro Paese ha svolto un più incisivo ruolo in seno all'Alleanza, dimostrando notevole coraggio nel prendere decisioni difficili, quali quella operata nel 1979 congiuntamente ad altri partners alleati, di accogliere sul proprio territorio i missili nucleari a medio raggio, per fronteggiare la minaccia costituita dai missili sovietici SS-4, SS-5 e SS-20.
La vera portata della decisione suddetta, peraltro, non sembra sia stata adeguatamente «illustrata» all'opinione pubblica italiana, che ha finito per coglierne solo quegli aspetti che più facilmente si prestavano ad essere strumentalizzati politicamente.
È sintomatica a questo riguardo la parzialità con cui vari gruppi di pacifisti - pur motivati da ragioni umanitarie comprensibili - manifestano contro la prevista installazione degli euromissili nel nostro Paese. Viene spontaneo chiedersi quanti, tra costoro, si rendano conto che la decisione di schierare tali missili è stata imposta dall'esigenza di riassestare una situazione di squilibrio che s'era venuta a creare in Europa per effetto dello schieramento dei missili sovietici SS-4, SS-5 e SS-20.
Inoltre, quanti tra tali manifestanti sanno che i missili Pershing II e «Cruise» coprono, comunque, solo un'area che è di gran lunga inferiore a quella battuta dagli SS-20?



Elicottero italiano durante l'esercitazione delle Forze Alleate del Sud Europa «Display Determination».

In tema di politica di difesa atlantica, l'Italia ha partecipato dal 1978 ad altre importanti decisioni che la vincolano, solidalmente con gli altri alleati, per tutti gli anni ottanta.
Primo tra tutti l'impegno sottoscritto nel 1978, e successivamente ribadito, di incrementare del 3% in termini reali il bilancio ordinario per la difesa, al fine di mantenere a livello il proprio potenziale militare. Detto aumento, che già lasciava poco spazio all'ammodernamento ed al rinnovamento dell'apparato militare, è andato ulteriormente perdendo di efficacia per l'effetto congiunto dell'incremento - oltre il previsto - del costo dei nuovi sistemi d'arma e del tasso d'inflazione. In realtà l'incremento annuo in termini reali dovrebbe essere attualmente del 4%. Se si aggiunge a ciò il fatto che il nostro Paese non è a tutt'oggi riuscito a tener fede a tale impegno se ne possono facilmente prevedere le conseguenze. In realtà si è innescato un processo di deterioramento progressivo dell'apparato militare che sarà poi molto problematico invertire se dovesse continuare.
Si innesta a questo punto, in termini contraddittori, il discorso dell'applicazione delle nuove tecnologie indispensabili per l'ammodernamento dell'apparato militare in seno all'Alleanza. Da una parte, cioè, si impone di applicarle subito ed estensivamente, non fosse altro per-

chè il potenziale avversario ne fa largo uso; dall'altra vi è incompatibilità tra gli elevatissimi costi di una tecnologia sofisticata e le scarse risorse disponibili.
Il problema è complesso, perchè richiede la valutazione globale di altri bisogni sociali, con cui quelli di natura militare devono venire armonizzati. In tale valutazione, peraltro, non si potrà prescindere da alcune considerazioni pregiudiziali.
Il dosaggio delle scarse risorse devolute alle spese per la difesa non può prescindere da livelli minimi critici - in termini quantitativi e qualitativi - raggiunti i quali si intaccherebbe irrimediabilmente la capacità operativa dello strumento e quindi la sua credibilità finale.
Analogamente, in tema di nuova tecnologia, occorrerà valutare oculatamente in quali settori dello strumento militare non si potrà fare a meno di introdurla, pena un inaccettabile decadimento, e in quali altri se ne potrà fare a meno, pur ammettendo penalizzazioni di varia misura. Occorrerà quindi saper cogliere una giusta proporzione tra tecnologia sofisticata e tradizionale che - pur in armonia con le risorse globali del Paese - non squalifichi lo strumento degradandolo in termini di efficienza e credibilità.
Sussistono peraltro seri dubbi che - persistendo la presente pessimistica situazione economica del nostro Paese - si riesca a non scendere sotto tali limiti di guardia entro gli anni 1980. Quando tale ipotesi si verificasse, il Paese si troverebbe di fronte a una sola alternativa: o approvare bilanci tre o quattro volte quelli attuali (scelta politica pressochè impossibile), o accettare forze armate al limite della sopravvivenza tecnica e operativa, scarsamente in grado di assolvere non solo gli impegni atlantici assunti, ma anche quelli relativi alla accennata ed auspicabile proiezione italiana nel Mediterraneo.
Un possibile rimedio alla situazione ipotizzata potrebbe essere quello di cercare di determinare un allentamento della minaccia, particolarmente quella convenzionale, che più direttamente interessa il nostro Paese. L'imperativo diventa allora uno solo: riduzione degli armamenti e disarmo, da ricercare con ogni mezzo credibile.
Nel campo più specificamente militare, il nostro Paese ha aderito nel 1978 all'approvazione di un vasto «Programma di difesa a lunga scadenza»; programma che impegna gli alleati firmatari ad indirizzare i propri sforzi difensivi nel periodo di 10-15 anni a venire verso obiettivi meticolosamente selezionati, quali: la prontezza operativa, flessibilità e reattività delle forze, nonchè la capacità della loro alimentazione operativa (riserve e rinforzi) e logistica. Il tutto da ottenersi attraverso un processo di «razionalizzazione» globale e di coordinamento nei campi della pianificazione, ricerca e sviluppo, produzione ed addestramento.
Si tratta indubbiamente di un programma ambizioso e perciò spesso costoso, forse al limite della sostenibilità finanziaria delle parti interessate. Gli sforzi che esso comporta presentano però l'incontestabile vantaggio, per essere coordinati e razionalizzati, di ridurre notevolmente le aree di duplicazione e di sperpero tra le nazioni interessate.
I riflessi sull'economia italiana dei provvedimenti derivanti da questo programma a lungo termine non tarderanno a farsi sentire, specialmente quando si tratterà di introdurre mezzi a tecnologia avanzata, quale il velivolo NATO E-3A della Forza NAEW, in via di acquisizione.
Il nostro Paese però non si potrà sottrarre dall'onorare gli impegni assunti, non solo per il risvolto morale che essi implicano, ma anche per gli evidenti vantaggi derivanti dall'attuazione del programma per le nostre forze armate. Basti pensare alla natura degli obiettivi perseguiti (difesa aerea, guerra elettronica, mezzi di comunicazione per l'esercizio del comando e controllo) nonchè alla unitarietà e stabilità di indirizzi - postulate nel programma - per un periodo di 10-15 anni; aspetto quest'ultimo non trascurabile nel nostro Paese, caratterizzato da instabilità nella sua compagine governativa.
In merito all'impegno contratto dall'Italia di accogliere lo schieramento degli euromissili, va ancora osservato che si è trattato di una coraggiosa decisione politica. Tecnicamente e strategicamente ineccepibile, secondo la logica della corsa agli armamenti (un mutamento dei rapporti di forze che si era andato verificando e che ora si intende riequilibrare), tale decisione non è stata ancora accolta favorevolmente dalla maggioranza della popolazione. Ciò è dovuto - verosimilmente - alla assenza di una adeguata politica informativa, come dianzi accennato, sia prima della decisione, sia dopo.
L'installazione dei missili a medio raggio, pur corretta nella sua logica, segna comunque un passo avanti sulla via della proliferazione degli armamenti. E ciò avviene nello stesso momento in cui, vuoi la distensione - che è pur sempre un ingrediente della strategia della NATO - vuoi il severo condizionamento delle risorse economiche



L'MRCA «Tornado».

disponibili, imporrebbero di battere la strada in direzione opposta.
Coerenza e ragionevolezza dovrebbero pertanto indurre gli Alleati a perseguire, con la stessa determinazione, le trattative per la riduzione progressiva dei potenziali militari, ai livelli minimi compatibili con la sicurezza globale dei blocchi militari contrapposti.
Esistono ancora numerosi altri impegni italiani nell'ambito dell'Alleanza: impegni che limiti della presente indagine non ci consentono di esaminare in dettaglio e che verranno quindi solo accennati. Riguardano i progetti infrastrutturali e delle comunicazioni in programma nella NATO e volti a migliorarne l'esercizio del comando e controllo, gli schieramenti delle unità e il sostegno logistico, nonchè la capacità di ricezione dei rinforzi. Comprendono inoltre l'attiva partecipazione dell'Italia alle forze della NATO, costituite fin dal tempo di pace (AMF (2) forze «on call»), allo scopo di rafforzare e dimostrare la coesione dell'Alleanza di fronte all'opinione pubblica.
Dal punto di vista addestrativo, il nostro Paese si trova altresì impegnato in numerose esercitazioni organizzate e condotte dai Comandi NATO e coinvolgenti forze pluriarma dei vari paesi alleati. Tali manovre consentono alle forze armate italiane di volta in volta assegnate ai Comandi Alleati, di addestrarsi in un ampio contesto, particolarmente ricco di spunti operativi e di varietà tridimensionali di atti tattici, altrimenti non realizzabili nel solo ambito nazionale.
Un ultimo aspetto degli impegni italiani nella NATO, non certo il meno importante, riguarda l'impiego del personale - militare e civile - presso i vari Comandi ed Enti dell'Organizzazione. È indubbiamente un impegno gravoso, oltre che costoso, per la speciale preparazione che detto personale deve preventivamente ricevere onde poter adeguatamente assolvere gli incarichi in ambito alleato.
La conoscenza dell'inglese, lingua ufficiale di lavoro, è un dato basilare ineludibile. L'alto livello gerarchico dei Comandi alleati, nonchè la loro complessa organizzazione richiedono la presenza di personale ben preparato a trattare problemi ad ampio respiro e a prendere le decisioni più svariate e in modo collegiale.
Si tratta di incombenze ed attribuzioni che, per ampiezza, varietà e modalità di trattazione - il lavoro di «team» è la norma in ambito NATO - impegnano il personale che vi è destinato in modo spesso più gravoso dei corrispondenti incarichi in ambito nazionale.
Ciò impone che la selezione sia effettuata in base a severi criteri, in quanto tale personale non può essere improvvisato, ma va oculatamente scelto per vocazione, conoscenza della lingua ed adeguata preparazione.
Non va inoltre dimenticato che chi lavora in un comando alleato, oltre a rappresentare se stesso, rappresenta sempre il proprio Paese.

I vantaggi della partecipazione

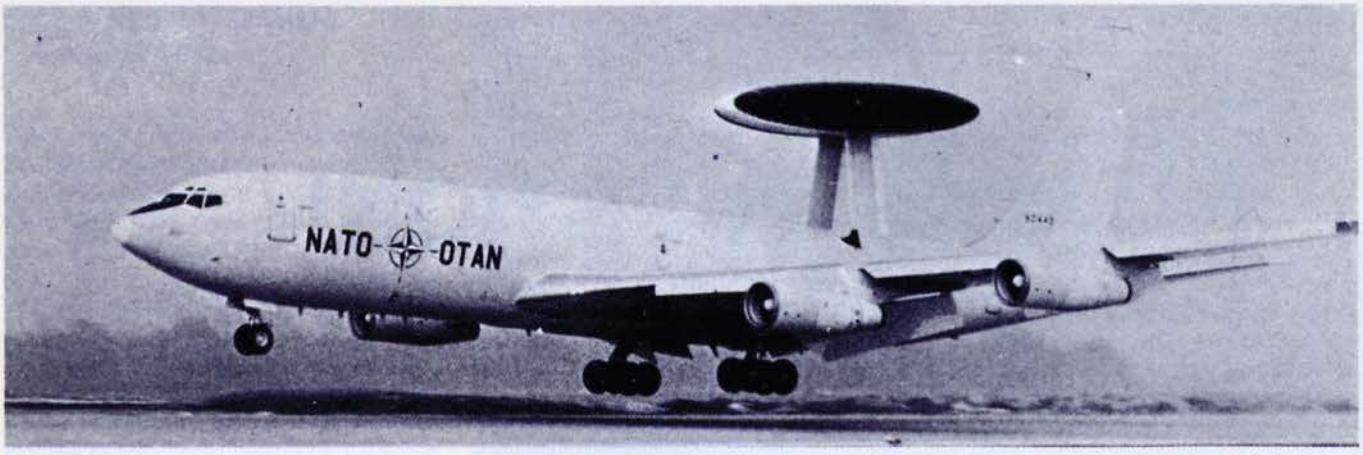
L'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica le ha indubbiamente consentito di raggiungere determinati obiettivi che le sarebbe altrimenti stato difficile - in taluni casi impossibile - raggiungere da una posizione di isolamento. Uscita dal trauma del secondo conflitto mondiale che aveva lasciato gravi ipoteche sulla credibilità delle sue Forze Armate, l'Italia ha potuto procedere alla loro graduale ricostruzione, avvalendosi dell'esperienza bellica di due Grandi Potenze, maggiori assertrici dell'Alleanza: gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.
Si è potuto così ripresentare al Paese un nuovo strumento militare, moderno ed efficiente, che, pur modellato su una matrice atlantica, poteva rispondere adeguatamente anche alle esigenze interne proprie.
Significativa a questo proposito è la creazione sul territorio nazionale del sistema di comando, controllo e comunicazioni NATO che - abbinato al sistema d'allarme alleato - assicura, in caso di crisi, l'ordinata transizione delle Forze Armate italiane, assegnate o precettate per l'assegnazione, dall'ambito nazionale al Comando NATO. Pur se complesso e non scevro da qualche lacuna, tale sistema è funzionante e, perciò, è in condizioni di sopperire anche alle carenze tuttora esistenti in ambito nazionale in tale delicato settore.
La recente introduzione del velivolo NATO E-3A, inoltre, costituirà per la nostra nazione un sostanziale miglioramento nel sistema di difesa aerea, la cui copertura radar - specialmente quella a bassa quota - è in vari punti lacunosa o addirittura inesistente.
Altri innegabili benefici che il nostro Paese trae dalla sua presenza nella NATO riguardano il suo inserimento nel flusso informativo che vi si alimenta, non solo riguardo ai vari aspetti politico, militare e sociale del potenziale avversario, ma anche riguardo ai nuovi orientamenti tecnologici, dottrinali e di impiego dello strumento militare alleato, convenzionale e nucleare.
Non trascurabile, infine, è l'arricchimento derivante all'Italia dalla sua partecipazione alle attività presso Comandi e consessi alleati: partecipazione che le consente di uscire dal ristretto ambito nazionale e di sprovincializzare le strutture e le persone coinvolte, in una direzione di più ampia e imprescindibile visione internazionale dei problemi ivi trattati.

---

2) Allied Mobile Force (Forza Mobile Alleata)



Missile «Lance», in dotazione alle forze NATO.



Velivolo della NATO «AWACS», dotato di sistema di controllo e avvistamento lontano aeroportato.

Conclusione

La scelta di campo che l'Italia ha liberamente operato trentatre anni fa, aderendo al Patto Atlantico, ha indubbiamente determinato la politica nazionale di difesa nel secondo dopoguerra.
Gli sforzi compiuti per predisporre un apparato militare che rispondesse adeguatamente alle esigenze di sicurezza sono stati quindi impostati in chiave atlantica tenendo a base la strategia e la dottrina dell'Alleanza e seguendo lo sviluppo e gli orientamenti che, in tema di armamenti, questa andava seguendo.
La configurazione della minaccia, elaborata in seno all'Alleanza, ha quindi suggerito le modalità di schieramento difensivo dello strumento predisposto sul territorio nazionale.
Voler valutare criticamente la partecipazione italiana alla NATO impone di precisare preventivamente che non esistevano per il nostro Paese alternative praticabili in tema di politica di difesa.
Ciò premesso, è doveroso riconoscere che il nostro Paese ha tenuto fede ai suoi impegni atlantici in modo continuo e credibile, condizionato solo dalla scarsa disponibilità di risorse dianzi accennata.
Sul piano concettuale, tuttavia, sarebbe auspicabile che l'Italia svolgesse un ruolo più spiccato in seno al consesso atlantico, con proposte originali e iniziative proprie sulla dottrina, la strategia e le tecniche di impiego.
Sul piano morale, l'incondizionato e generoso appoggio italiano alla causa atlantica lungo tutto l'arco di esistenza del Trattato ha costruttivamente contribuito a consolidare un'immagine di coesione e, indirettamente, a rafforzare le condizioni di distensione e di sicurezza in Europa, distensione e sicurezza che sono gli obiettivi primari della NATO.
Recentemente, inoltre, si è andata risvegliando nel nostro Paese una maggiore coscienza di un ruolo più allargato di quello puramente atlantico che le desse - pur non in contrasto con questo - una più accentuata autonomia d'azione ed una proiezione esterna all'area assegnata nel contesto atlantico. In tal senso si sono sviluppate iniziative quali quella di garante della neutralità di Malta e della partecipazione italiana alla forza internazionale di pace nel Sinai e nel Libano.
Iniziative di questo genere, pur formalmente al di fuori del contesto atlantico, ne assecondano gli obiettivi in quanto contribuiscono alla distensione ed alla pace in un'area - quella del bacino del Mediterraneo - così spesso teatro di tensioni e di conflitti armati.
Si vanno quindi profilando due chiare direzioni di politica estera e di sicurezza per il nostro Paese: quella della confermata fedeltà atlantica e quella di una più diretta ed autonoma partecipazione italiana ai problemi del Mediterraneo ed al dialogo Nord-Sud; direzioni che non solo sono compatibili tra loro, ma che si sostengono a vicenda in una comune missione stabilizzatrice e di rafforzamento della pace.
Per poter praticare efficacemente dette direzioni - che hanno già riscosso un ampio consenso da parte alleata - occorre però che il nostro Paese soddisfi preventivamente alcune condizioni essenziali.
In primo luogo occorre che la credibilità di una più attiva politica di sicurezza trovi riscontro in una stabilità governativa, economica e sociale.
In secondo luogo si devono assumere impegni commisurati alle reali possibilità del Paese.
Inoltre è opportuno che gli sforzi connessi con la proiezione mediterranea dell'Italia ed il suo rinnovato impegno nel dialogo Nord-Sud non siano condotti isolatamente, ma vengano inseriti in una coordinata politica europea, che il nostro Paese dovrebbe stimolare e sostenere, comprendendovi la componente del controllo degli armamenti e del disarmo.
È necessario poi che esista e sia credibile lo strumento militare destinato a operare per il perseguimento degli obiettivi che tale politica estera di maggiore presenza logicamente presuppone.
Infine, occorre che la Nazione sia tenuta costantemente informata sulle maggiori decisioni ed orientamenti adottati in tema di politica estera e di difesa, onde poter contare sul suo imprescindibile consenso e sostegno.

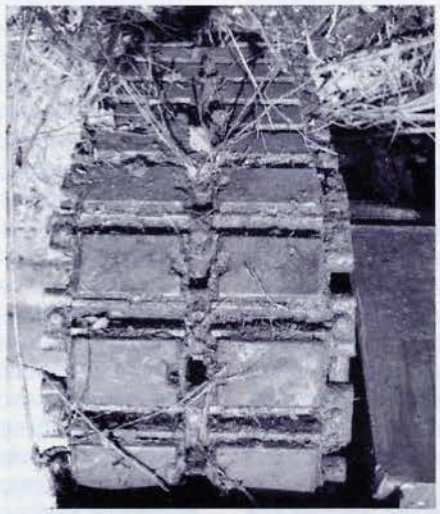
Ilenio Zanotto



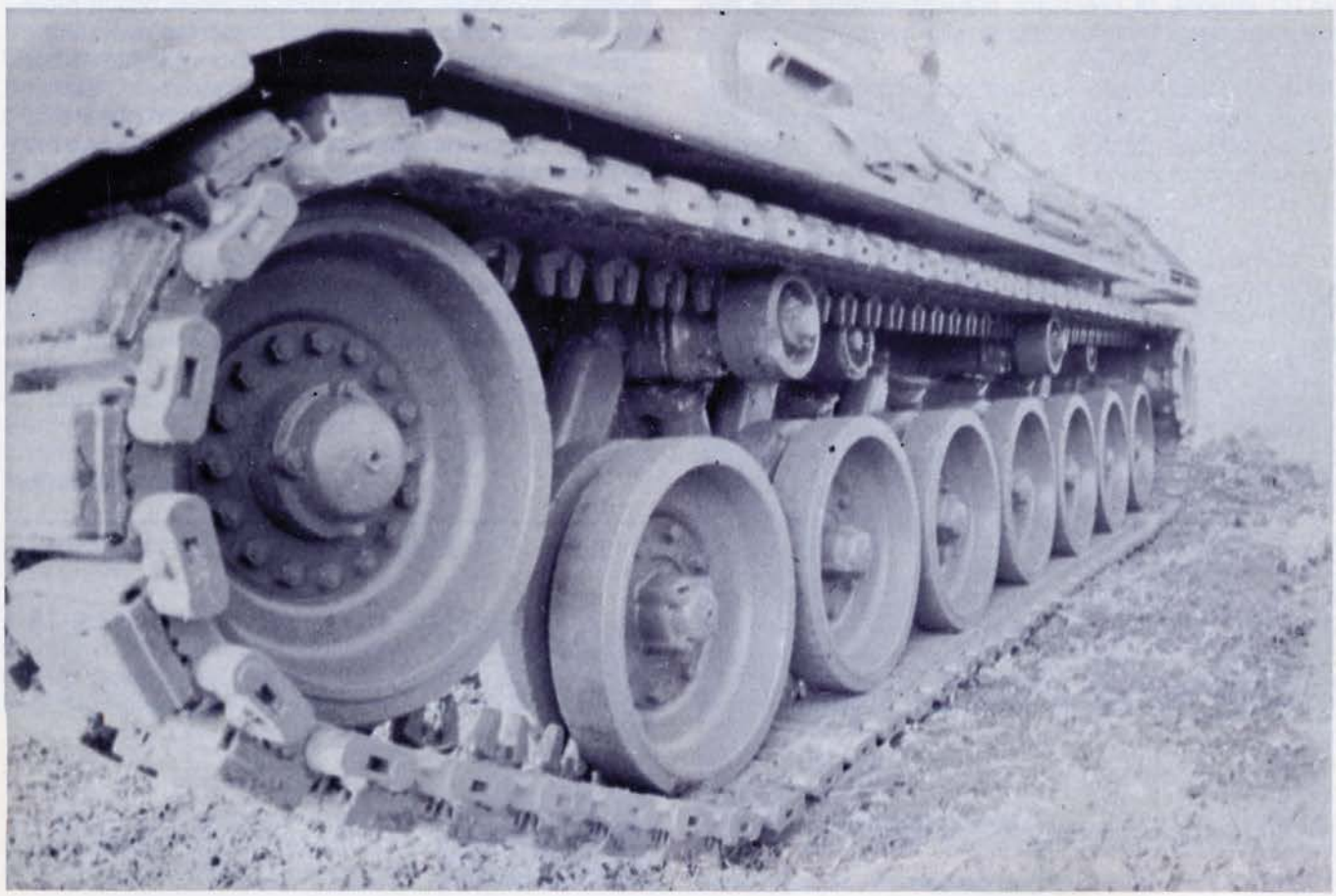
Il Gen. B. Zanotto Ilenio proviene dai corsi dell'Accademia Militare ed ha frequentato le Scuole di Guerra italiana e spagnola. È istruttore militare di sci ed alpinismo ed è abilitato al lancio con paracadute in Italia e Spagna. È stato Comandante del btg. alp. «Morbegno» e Vice Comandante della B. alp. «Tridentina». Ha frequentato il Royal College of Defense Studies di Londra ed ha ricoperto incarichi presso SHAPE. È stato Capo Divisione Operazioni presso AFSOUTH. Conosce quattro lingue a livello terzo grado. Attualmente comanda la B. alp. «Orobica».

TRE QUESTIONI SUI CORAZZATI

UN PUNTO DI PARTENZA



Al generale Aldo Giambartolomei si deve il saggio pubblicato sul n. 4, 1982 della «Rivista Militare» (pagg. 23-48): «Le truppe corazzate ieri, oggi, domani - Riflessioni».
Lo studio muove dalle origini del mezzo corazzato, ne segue poi l'evoluzione e l'impiego sino ai nostri giorni, per proiettare infine lo sguardo verso il futuro dopo aver ricordato: «ordinamenti ed organici costituiscono uno dei più severi banchi di prova dell'arte militare» incentrata, in tempo di pace, soltanto nella politica del personale, del materiale, delle informazioni e nell'addestramento. Solo in tempo di guerra vi si aggiunge un «resto»: la «genialità della condotta delle operazioni».
L'esaurienza dello scritto non rende facili ulteriori contributi al lavoro di «definizione di principî e concetti in funzione di presumibili esigenze prossime future». Giova però non ricusare uno sforzo reso vitale dall'importanza dell'argomento allo studio. Sembra perciò opportuno proporre al dibattito dei lettori tre questioni di particolare rilievo dalle quali l'autore dichiara o lascia intravvedere una soluzione anche se preferisce non insistervi in armonia con il taglio storico-critico conferito alla trattazione.



QUESTIONE PRIMA: LA FANTERIA



Carro israeliano «Merkava».

Il generale Giambartolomei distingue tra **fanteria corazzata** con funzioni di «angelo custode» dei carri e **fanteria meccanizzata** destinata a combattere in alternativa alle formazioni carriste nelle unità corazzate o in sostituzione delle unità corazzate nelle unità meccanizzate.

Solo la fanteria corazzata deve essere in grado di combattere in concomitanza con i carri. Deve perciò (almeno sul piano delle esigenze) essere dotata di un mezzo per quanto possibile vicino al carro armato per protezione, mobilità, ecc.. Nel secondo conflitto mondiale la soluzione più vicina al requisito postulato era stata realizzata imbarcando gli assaltatori su «Sherman» canguro cioè su carri armati modificati in modo da poter ospitare una squadra di fanti: lo scrupolo era stato talora spinto sino a ricorrere a una finta torretta con finto cannone di legno. In questo dopoguerra la soluzione meno lontana dell'assunto è quella rappresentata dalla coppia «Leopard»-«Marder».

I due veicoli hanno in comune cingoli, ruotismi, cilindri, pistoni, ecc. sono entrambi non anfibi e molto protetti. Ma aggiungere a 40-60 t di carro da combattimento principale (MBT) 20-30 t di veicolo da trasporto corazzato (VTC) con relativo pilota ed equipaggio per disporre di qualche assaltatore e di una mitragliera da 20-25 mm non sembra saggio dopo che gli israeliani, con l'ottimo Merkava, hanno dimostrato la possibilità di tradurre in atto una soluzione sostenuta in Italia sin dal 1954. La soluzione, cioè, «fanti dentro il carro» (1).

In altri termini si tratta di esigere dal carro da combattimento principale di essere insieme una artiglieria polivalente (contraerei, controcarri, campale) e un veicolo capace di trasportare sotto corazza: tre uomini d'equipaggio, tre passeggeri eventuali, una squadra di sei assaltatori, con eventuale possibilità di fuoco dall'interno (due feritoie a dietro, due a sinistra, due a dritta), o, in alternativa, 2-3 t di materiale.

Questo per la fanteria corazzata.

Per la fanteria meccanizzata può essere sufficiente (o è comunque realistico doversi accontentare di) un veicolo più leggero e anfibio senza preparazione. E, a questo punto, si apre la questione preliminare, e mai definitivamente risolta, «cingolo o ruota?».

Ruotisti e cingolisti hanno riempito le pagine delle pubblicazioni militari in questo dopoguerra ed anche il generale Giambartolomei spezza la sua lancia per il cingolo così come nel precedente numero della «Rivista Militare» Luigi Campagna (Rivista Militare, n. 3/82, pagg. 50-54) aveva spezzato la sua per la ruota.

Non vogliamo addentrarci in un complesso di argomentazioni e controargomentazioni infinitamente reversibili. Ne diamo un esempio:

ruotista: il cingolo raddoppia i consumi;

cingolista: solo in fase di sterzata; un M47 percorre un chilometro con un chilo di carburante ma pesa 47 t: il consumo non è sostanzialmente diverso a parità di peso;

ruotista: il cingolo serve solo per il 5% della percorrenza durante l'intera vita del mezzo;

cingolista: è stato infatti creato proprio per rendere assoluta la sua superiorità in combattimento in quel decisivo 5%;

ruotista: il cingolo ha bisogno, sul ghiaccio, di ausilii di installazione estremamente più complessa rispetto a quelli installabili sulla ruota,;

cingolista: si ma è l'unico caso, raro nei nostri terreni, mentre bisogna fare la media ponderale considerando oltre ai terreni ghiacciati anche i terreni poco consistenti, allentati, sabbiosi, rocciosi, ove il cingolo batte la ruota per il suo superiore galleggiamento, presa e possibilità di «fare bilancia»: non a caso i sovietici sono tornati a veicoli cingolati da combattimento da 16 t dopo larga esperienza di BTR 8x8 ruotati;

ruotista: un ruotato con tre assi ad eguale distanza riesce a superare gradini e trincee pari a quelle superate dal corrispondente veicolo cingolato;

cingolista: si ma non alla stessa velocità e incorrendo spesso in pericolosi «bilanciamenti» e «imbardate» o in insidiosi «scivolamenti»: il cingolo agisce sempre come un tutto ed esercita una presa continua;

ruotista: la «competizione» per il veicolo leggero blindato da ricognizione bandita da US Army e US Marine corps è stata vinta dall'8x8 Piranha svizzero-canadese della Mowag—General Motors of Canada con grande delusione dei britanni che consideravano quasi scontata la vittoria del loro cingolato Stormer;

cingolista: un veicolo 8x8 non ha costi molto dissimili dal cingolato di pari peso, nè molto minore complessità. I sovietici, che avevano adottato tale formula, sono infatti tornati al cingolato, gli statunitensi faranno forse altrettanto al termine del quinquennio di produzione del Piranha. Infine, in Italia, le aree di convincente impiego in combattimento di un mezzo ruotato sono limitate alla fascia di pianura Padana ubicata a monte della linea delle risorgive (ormai ad elevato tasso di insediamento), a parte del Tavoliere pugliese e a poche aree minori.

In realtà le cose si pongono in termini ancora più neri. Le analisi del recente conflitto libanese-israeliano dimostrano che solo il carro pesante conserva (per ora) una elevata capacità di sopravvivenza in combattimento: dei mezzi blindati cingolati e ruotati delle classi inferiori v'è stata ecatombe. Potrebbe essere quindi intelligente, nella ovvia impossibilità di di-

---

1) «Verso una grande unità «nuovo tipo» tutta cingolata e blindata», Rivista Militare n. 9/1954.

sporre di soli carri pesanti, passare direttamente dal carro al camion blindato a guscio del tipo più economico (4x4) e all'autovettura di comando protetta. Mezzi da considerare però solo come veicoli tattici, rispettivamente da ricognizione e da trasporto, protetti e atti all'impiego di armi da bordo e non come mezzi da combattimento.
Il discorso potrebbe ovviamente proseguire... indefinitamente. Ma, poichè il dottor Miguel de Unamarte, già nel '500, nota che «il genio militare è (traduco un poco liberamente) un fuoco saliente che si annida nella parte anteriore del capo, provocando (tra l'altro) la precoce caduta dei capelli a partire dalla fronte» possiamo lasciare ruotisti e cingolisti intenti ad accapigliarsi e venire a una seconda questione controversa: la tipologia della squadra fucilieri.



BTR sovietici.

QUESTIONE SECONDA: LA TIPOLOGIA DELLA SQUADRA

La squadra, questa preziosissima molecola di ogni ordinamento militare, ha la prerogativa di arroventare qualsiasi discorso. È quasi impossibile trovare due ufficiali con esperienza di guerra che la vedano allo stesso modo. È vero, esistono studi tedeschi dove si dimostra come il rendimento in combattimento della minima unità organica non muti molto facendone variare gli effettivi da cinque a venti elementi: ma l'intervallo è più che sufficiente per disputare. Il generale Giambartolomei accetta la squadra di 5-6 assaltatori per la fanteria corazzata specie se imbarcata sul MBT ma è per l'estremo maggiore nel caso della fanteria meccanizzata. Egli infatti vede la squadra su:
— 1 u. caposquadra;
— 3 u. nucleo mitraglieri (con arma adatta al fuoco continuo di offesa e difesa a distanza): capo-arma e vicecaposquadra, porta canna e munizioni; mitragliere porta-arma; mitragliere porta-munizioni (ed eventualmente treppiede);
— 3 u. nucleo granatieri (con arma a tiro curvo: lanciarazzi o mortaio d'assalto, quando occorra con armi controcarro del tipo «spara e getta»): capo-nucleo; due granatieri;
— 4 u. nucleo assaltatori (ciascuno con arma automatica a canna lunga, bombe a mano e/o da fucile e/o a cartuccia autopropulsa antiuomo e anticarro, baionetta): due coppie;
per un totale di 11 uomini cui dovrebbe aggiungersi:
— 1 u. in più per sostituzioni e manutenzione armi collettive della squadra non in distribuzione ma in dotazione specie per esigenze difensive (ad esempio: 106 mm c.s.r. o «folgore» o armi «spara e getta» per difesa ravvicinata controcarro, impiegabili dal nucleo granatieri - in alternativa all'arma a tiro curvo - o dal nucleo assaltatori);
— 3 u. rispettivamente capo-mezzo, armiere e pilota del veicolo blindato da trasporto che dovrebbe, quindi, poter trasportare 12 u. oltre all'equipaggio;
pervenendo così al totale di 15 unità. Il numero di uomini dovrà essere maggiore sino a che si disporrà di mezzi del tipo M113 (o di pari capienza). In tal caso occorre infatti considerare altri tre uomini di equipaggio per il secondo veicolo e sarà opportuno, per utilizzare tutti i posti disponibili, aggiungere una ulteriore coppia di assaltatori pervenendo ad un totale di 20 uomini. Naturalmente non manca chi si attesta sul limite opposto. Gli arditi italiani del primo conflitto mondiale avevano la squadra di sei uomini, articolata in tre «coppie». Gli israeliani hanno una squadra di 7 uomini (3 «coppie» e un «capo») ma si sa: il 6 rappresenta per gli israeliani il 13 o, peggio, il 17 per qualche amico napoletano!
La vera questione è un'altra: occorrono ancora armi collettive di squadra? Se si ritiene che le armi collettive siano sempre necessarie è quasi impossibile scendere al di sotto di 10-15 uomini come indicato nell'articolo in discorso. Se, invece, si ritengono le armi collettive non più indispensabili in relazione alle possibilità di fuoco delle nuove armi di accompagnamento e di supporto e allo sviluppo delle armi individuali (dai mini-mitragliatori da 4,7 con munizioni a bossolo autodistruggente, ai mini-fucili a pompa, alle pistole lanciarazzi o freccette, alle mini-pistole mitragliatrici, alle armi campali contraerei controcarri in contenitore a perdere, ecc.) la squadra può scendere a 5-6 uomini. Naturalmente la squadra, in tale caso, deve essere in grado di porre in azione quando occorra armi collettive e ordigni di qualsiasi tipo. Le squadre dovranno perciò essere raggruppate in numero piuttosto elevato nella unità immediatamente superiore.
Personalmente sono, e non da oggi, (2) per la soluzione: 6 uomini, articolati in tre coppie; non solo perchè italiana, ma perchè meglio consente di pervenire a reparti di «fanteria pura» o «fanteria leggera». Sei piccole squadre possono infatti dare vita a una mini-compagnia con l'eliminazione el livello «plotone». Sei o più compagnie possono dare vita a un mini-reggimento (secondo la terminologia britannica) cui faranno capo anche le compagnie necessarie per l'esercizio del comando e la batteria di supporto (mortai, armi contraerei tipo Stinger o RBS 70, armi controcarro in contenitore a perdere della generazione «spara e dimentica»). La leggerezza di consimili reggimenti li renderà appunto idonei ad operare anche in montagna (con il supporto di un apposito reparto comprendente: mezzi da neve, mezzi per la viabilità minore, salmerie, teleferiche legge-

2) «Della unità minima», Rivista Militare n. 7 - 8/1957.



Veicolo blindato svizzero «Piranha», in versione 6x6.



Il VCC1 «Camillino».

re) ma anche, quando occorra, al «trasporto terrestre protetto» (mediante apposito reparto blindato), all'elisbarco, all'aviotrasporto e, se con particolare addestramento, all'aviolancio, ecc..
Qualunque sia la soluzione prescelta occorre non dimenticare che la recente vicenda delle Malvine ha dimostrato ancora una volta l'importanza di una coraggiosa e bene addestrata «fanteria pura» capace di adeguarsi alle più diverse forme del combattimento, ai più diversi mezzi di trasporto e supporto, ai più diversi ambienti e climi. Queste fanterie pure, in Italia si chiamano tradizionalmente: alpini, arditi, cacciatori, ecc..

QUESTIONE TERZA: GLI ORDINAMENTI

La questione andrebbe esaminata in due fasi successive. Nella fase in cui saranno disponibili mezzi protetti a triplice capacità (artiglieria polivalente, veicolo da combattimento per assaltatori, trasporto protetto) e nella fase di transizione.
Nella fase avanzata le Grandi Unità elementari saranno semplici «comandi tattici» con in organico una unità per l'esercizio del comando e una di artiglieria di supporto generale mentre riceveranno, per l'azione, un numero vario e variabile di reggimenti da combattimento e verranno loro orientati a favore centri logistici, centri sanitari, reparti trasporti, ecc..
Nella fase di transizione occorre distinguere due sottocasi.
Negli eserciti dove sono disponibili carri e veicoli da combattimento della fanteria con caratteristiche abbastanza simili (ad esempio Leopard e Marder) converrà spingere l'integrazione sino alla mini-compagnia di 3 Leopard e 3 Marder eliminando il livello plotone e realizzando, in sostanza, una mini-unità pluriarma corazzata (3).
Negli eserciti dove carri armati e veicoli blindati di trasporto assaltatori differiscono sensibilmente, la scelta è più difficile e occorre premettere una considerazione.
È ormai acquisito che il rapporto ottimale carri-meccanizzati è di uno a uno. Utilizzare i carri anzichè come mezzo di combattimento principale come semplici «stecche di irrigidimento del busto» nel quadro di raggruppamenti predisposti in rapporto diverso da quello fisiologico di 1 a 1 è un errore che si è sempre dimostrato fatale: ai francesi nel 1940, agli inglesi in Africa settentrionale, ai russi nella prima parte del secondo conflitto mondiale. Le sorti dei combattimenti cominciarono a volgere le spalle ai tedeschi solo quando gli avversari rinunciarono all'impiego dei carri come mezzi controcarro. A El-Alamein i britanni fermarono i carri dell'asse ricorrendo a campi minati dominati dal fuoco dei cannoni controcarri (da 57 mm e da 76 mm) e dei mortai e a massicci raggruppamenti di medi calibri (AGRA). Di fronte al saliente di Kursk i russi distrussero quasi tutti i tremila carri tedeschi mossi all'attacco ricorrendo ai campi minati ad altissima densità («giardini del diavolo») e alle neo-costituite brigate controcarri formate da fanti di arresto, mortai pesanti, lanciarazzi multipli, cannoni contraerei-controcarri da 85 mm. Nelle due occasioni né i britanni né i russi mossero i carri dalle loro postazioni arretrate a «scafo sotto».
Se si tengono presenti la considerazione sul rapporto fisiologico carri-meccanizzati di 1 a 1 e le esperienze negative del carro impiegato come «mezzo controcarri diretto» vengono a cadere tutti i presupposti a favore dei raggruppamenti dove predominano o i carri o i meccanizzati. Il fatto che i russi operino con siffatti raggruppamenti (veri equivalenti delle Brigate occidentali) su: 1 reparto

3) «Sull'evoluzione delle unità da combattimento di base», Rivista Militare n. 3/1981.



Carro armato «Leopard».



Veicolo corazzato tedesco «Marder».



Carro francese AMX - 30.

esplorante, 3 battaglioni carri (o meccanizzati), 1 battaglione meccanizzato (o carri), 1 gruppo di artiglieria campale contraerei controcarro, ecc. non basta a dimostrare che la soluzione sia quella ottimale. Adottando formazioni così predisposte si è infatti praticamente costretti a pareggiare il rapporto carri-meccanizzati portandolo a quello fisiologico di 1 a 1 macchinosamente al superiore livello della Divisione (almeno se corazzata). Un livello già troppo alto e distante per poter garantire quel sistema di piccoli equilibri locali che costituisce valida premessa di successo. Tali formazioni sono inoltre di comandabilità più complessa di quelle predisposte nel rapporto 1 a 1. Bene fa il generale Giambartolomei a ricordare certi dati di fatto che, in pace, si dimenticano troppo facilmente. In Occidente cominciano infatti i ripensamenti. La Francia ha abolito le Brigate a favore di piccole Divisioni ed è forte la corrente che vuole integrare carri e meccanizzati, nel rapporto fisiologico di 1 a 1, in «unità elementari» d'arma base di 22 veicoli, corazzata e blindata, di due soli tipi, organizzate rispettivamente su:

corazzata: 4 veicoli comando (un carro «AMX-30», un «VTB» ruotato, 2 «VAB» ruotati); 3 plotoni su 3 carri «AMX-30»; 3 plotoni assaltatori su 3 «AMX-10» cingolati;

blindata: 4 veicoli comando (un AMX-10 ruotato, un VTB ruotato, 2 VAB ruotati); 3 plotoni su 3 AMX-10 ruotati con cannone da 105 mm a rinculo alleggerito; 3 plotoni assaltatori su 3 VAB ruotati.

Quanto detto sembra sufficiente per focalizzare la biforcazione che si pone a fronte del pensiero ordinativo sui corazzati nella fase di transizione.

Prima via. Se si è disposti ad accettare gli inconvenienti derivanti dalla diversità dei mezzi per non rinunciare alle enormi capacità operative che hanno dimostrato di possedere piccoli gruppi di carri, veicoli per assaltatori, semoventi (anche di tipo molto eterogeneo) la soluzione non può essere che quella di procedere verso l'avanti integrando carri e meccanizzati, nel rapporto fisiologico di 1 a 1, al minor livello possibile (quello della mini-compagnia di 3 carri e 3 veicoli per assaltatori cingolati e del mini-squadrone di 3 autoblindo con cannone a rinculo alleggerito e 3 autoblindo per assaltatori).

Il ruolo di minore pedina poliarma passato così dai sistemi di reggimenti (o Brigate) chiamati Divisioni ai sistemi di battaglioni chiamati Brigate, passerà al sistema di compagnie-



Carro francese AMX - 10.

batterie definibile reggimento che potrebbe essere visto su:
un reparto comando e controllo;
un reparto esplorante;
6 compagnie di 3 carri (o autoblindo - cannone) e 3 veicoli cingolati (o ruotati) per assaltatori;
un reparto di artiglieria (semoventi o mortai su veicolo blindato, armi contraerei e controcarri);
un reparto logistico.

Seconda via. Diversa non può non essere la soluzione se ci si preoccupa delle penalizzazioni reciproche che, nelle formazioni miste, potrebbe causare l'integrazione molto spinta di mezzi eterogenei specie su fronti ad alta intensità operativa. L'attraversamento di un denso fuoco di artiglieria troverebbe ben pochi M113 (e derivati) superstiti, ma un canale, un allagamento, una palude, un ponte poco robusto, una strettoia di obbligato passaggio lascerebbero indietro i carri. Anche in terreno aperto, si obietta, gli M113 sarebbero ritardati nel movimento dagli M47 mentre ritarderebbero la marcia dei Leopard.
Queste considerazioni spiegano perchè il generale Giambartolomei dopo aver ricordato sia l'esigenza di rispettare il rapporto fisiologico carri-meccanizzati di 1 a 1, sia la maggiore flessibilità d'impiego, comandabilità e attitudine all'addestramento d'insieme delle formazioni predisposte in tale rapporto accenni al significato operativo che ancora oggi avrebbe una unità corazzata costituita da:
un reparto comando e controllo;
un reparto esplorante;
un battaglione carri;
un battaglione meccanizzato;
un gruppo artiglieria (con armi di campagna, contraerei, controcarri);
un battaglione logistico.
Non a caso si tratta delle formazioni dimostratesi di maggior rendimento operativo durante il secondo conflitto mondiale. Naturalmente queste «pedine corazzate» dovrebbero essere giocate con opportune «pedine d'arresto controcarri». (Quest'ultime potrebbero essere viste, ad esempio, su: un reparto comando e controllo; un reparto esplorante; un battaglione di fanteria d'arresto meccanizzato; un battaglione di semoventi e/o missili controcarri a lunga gittata; un gruppo di mortai a lunga gittata, lanciarazzi multipli e armi contraeree; un battaglione logistico).

UNO SPUNTO DI VERIFICA

Al lettore intenzionato ad approfondire le tre questioni proposte non è necessario ricordare che la nazione ad alto livello tecnologico-organizzativo che in questo guerreggiatissimo dopoguerra ha affrontato con successo, in condizioni di inferiorità numerica, i più aspri conflitti ha manifestato alcune linee di tendenza e di sviluppo di accentuato interesse:
— squadra assaltatori piccola con armamento individuale rustico, corto e sempre meno pesante e ingombrante (l'ultima edizione della pistola mitragliatrice Uzi è in versione ulteriormente alleggerita e accorciata) ma con capacità di impiegare, caso per caso, qualsiasi ordigno o arma;
— fanteria corazzata «dentro il carro» anche pesante (Merkava);
— crescente ricorso ai missili guidati controcarri, ai mortai per il fuoco di supporto diretto e ai lanciarazzi multipli sia per il fuoco di supporto generale che per il minamento balistico;
— utilizzazione di ogni tipo di mezzo blindato - dai vecchi semicingolati allo M113 e derivati - per assicurare una «mobilità protetta» a «fanterie pure» molto addestrate, come i paracadutisti e la Brigata da montagna «Golan», e largo ricorso all'elisbarco di formazioni di tali fanterie.
Queste linee possono rappresentare uno spunto di verifica.

Patrizio Flavio Quinzio





LA SICUREZZA IN MONTAGNA

DIFESA CONTRO LE VALANGHE

Come noto le valanghe rappresentano uno dei maggiori pericoli che si verificano in montagna. Ogni anno, infatti, in tutto il mondo avvengono numerosi incidenti mortali provocati da queste insidiose masse di neve che si staccano all'improvviso dai fianchi delle montagne.
Il tributo in vite umane e in danni all'ambiente e alle opere costruite dall'uomo sono considerevoli: sciatori, alpinisti, valligiani e spesso piccole e laboriose comunità montane vengono colpite dall'impeto della valanga provocando, talora, dolorosi lutti e considerevoli danni materiali.
Si ritiene importante sottolineare che il tema in parole è stato ampiamente analizzato in tutti i suoi aspetti durante un interessante «Convegno Nazionale sulla Sicurezza in Montagna».
L'iniziativa, promossa dalle Truppe alpine nel quadro delle proprie finalità istituzionali, ha dato la opportunità a qualificati ed autorevoli esperti provenienti da alcuni paesi confinanti di fare una vera e propria «radiografia» della montagna. In particolare il Convegno ha sviluppato alcune tematiche riguardanti la prevenzione dei pericoli, le calamità naturali, lo sviluppo di nuove tecniche di soccorso e i livelli di collaborazione fra organismi, enti locali e Comandi militari ai fini di garantire le migliori possibilità di sicurezza per vivere ed operare in montagna. Negli ultimi anni la crescita del fenomeno turistico invernale, con la conseguente trasformazione di vaste aree montane in zone turistiche ha largamente contribuito ad incrementare gli incidenti da valanga determinando nel contempo, da parte delle comunità montane, un più accurato uso del territorio in corrispondenza delle aree di pericolo.
Purtroppo bisogna dire con molta chiarezza che lo studio degli incidenti causati da valanga ha messo in luce, troppe volte, l'impreparazione e l'imprudenza degli

escursionisti nell'affrontare la montagna.
È opportuno tener presente che per frequentare la montagna sia invernale sia estiva è necessario essere in possesso di una adeguata preparazione tecnica e fisico-psicologica.
In montagna, l'alpinista ha di fronte, esaltati come in nessun altro ambiente alcuni agenti naturali che mettono a dura prova la sua saldezza fisica e morale: la neve, il gelo, gli spazi ampi e impervi sono tutte condizioni che chi pratica la montagna non può ignorare.
Purtroppo la situazione di pericolo si fa di anno in anno più pesante a causa dei moltissimi turisti che durante le festività vengono a cercare un momento di evasione fra le bellezze incontaminate delle cime innevate. Ne sanno qualcosa le magnifiche squadre di soccorso alpino del C.A.I., dell' Alpenverein, del 4° Corpo d'Armata Alpino, della G. di F., dei Carabinieri e di altre qualificate organizzazioni civili le quali, operando sempre con altissima abnegazione e notevole perizia, hanno più volte salvato la vita a molti alpinisti e turisti di ogni nazionalità.
È evidente da quanto detto in precedenza, che il movimento in montagna, e in particolare, nell'ambiente invernale, comporta la conoscenza di una adeguata preparazione tecnica e richiede l'adozione di accorgimenti e precauzioni particolari, specie quando le aree da attraversare si presentano sotto il profilo dell'innevamento e della morfologia del terreno.
Per muovere e sopravvivere in un ambiente di sicurezza è necessario, pertanto, affrontare la montagna con organizzazione e metodo, lasciando da parte la faciloneria e i pressapochismi forieri di incidenti e di drammatiche sciagure.
La gente della montagna, antica custode di un patrimonio di inestimabile saggezza e sapienza, sa che cosa significa vivere nell'aspro ambiente montano.

ORGANIZZAZIONE DI UNA MARCIA IN MONTAGNA

La preparazione di una escursione in ambiente invernale dovrà orientarsi e svilupparsi soprattutto nel campo tecnico-organizzativo: in particolare ogni comandante responsabile della condotta di un reparto o di una comitiva dovrà sempre effettuare uno studio preventivo dell'itinerario:
- avvalendosi degli elementi rilevabili dalla carta topografica militare e civile, facendo particolare riferimento all'orientamento e pendenza del terreno, alla sua morfologia e vegetazione, alla quota media dell'itinerario, alla presenza di rifugi o casolari (si raccomanda l'uso appropriato delle carte turistiche sulle quali sono segnati i percorsi delle valanghe abituali);
- riportando sulla cartografia l'ubicazione e il percorso delle valanghe osservate in sede di ricognizione e il tragitto di quelle ricavate sulla «Monografia delle Valanghe» pubblicata dall'Istituto Geografico Militare di Firenze e da eventuali «Catasti delle valanghe» editi da alcune Regioni o Provincie Autonome (presso le Direzioni o i Dipartimenti Forestali di questi Enti è possibile consultare piani e monografie di tutte le valanghe cadute negli ultimi decenni);
- consultando le numerose guide o monografie alpinistiche del C.A.I. sulle quali sono indicati gli itinerari di sicurezza, le caratteristiche del percorso nonchè le precauzioni da adottare in caso di pericolo;
- assumendo informazioni presso gli esperti, le guide alpine e gli abitanti del luogo; particolarmente utili possono essere gli archivi comunali e quelli delle parrocchie;

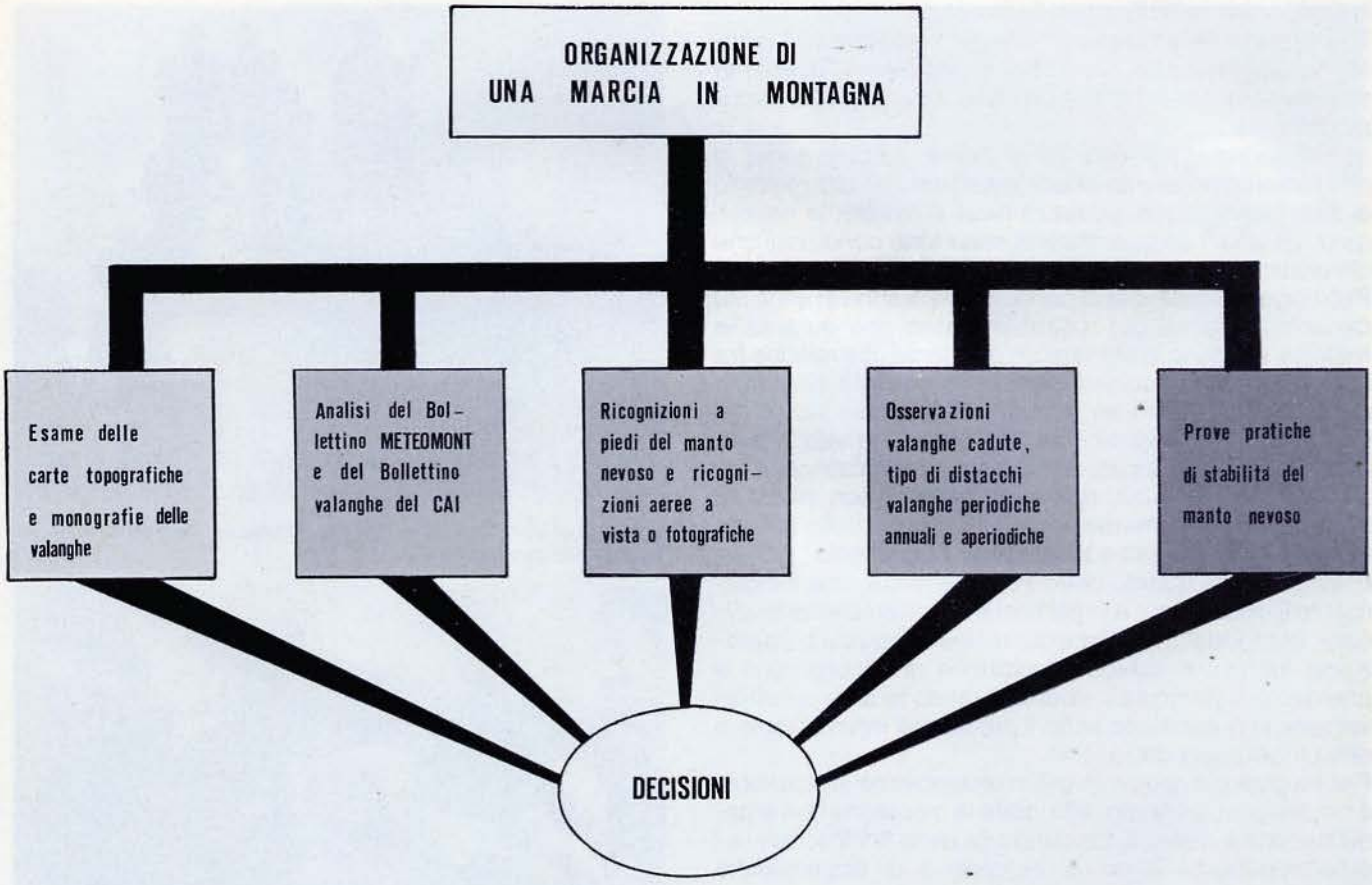


Squadre di soccorso della Brigata «Orobica» alla ricerca di persone travolte da una valanga.



«Catores» della Val Gardena mentre sistemano un incidentato in un sacco portaferiti.

- tenendo sempre presente:
• i «Bollettini Meteomont» emessi dal Centro Meteorologico Regionale dell'Aeronautica Militare di Milano-Linate, i «Bollettini Valanghe» del C.A.I. e le condizioni meteo dei giorni precedenti (il vento, l'umidità, la temperatura atmosferica alle diverse quote, lo spessore del manto nevoso, la presenza di neve fresca, o di uno strato a debole coesione ecc.... sono elementi determinanti per valutare il pericolo);
• che il tracciato di un itinerario estivo, spesso non è il migliore ed il più sicuro durante la stagione invernale;
• che gli itinerari percorsi da altri reparti o comitive, non sono nè vincolanti nè probanti ai fini della sicurezza del movimento; in caso di itinerari difficili e pericolosi l'esperienza acquisita nel passato non è sempre valida, poichè ciò che più conta sono le condizioni ambientali del momento dalle quali è possibile trarre più attendibili valuta-



zioni del pericolo;

• i risultati delle ricognizioni preventive effettuate dal personale esperto del reparto e di eventuali rilevamenti aerei a vista o fotografici (è importante sottolineare la grande influenza del mezzo aereo e della fotografia ai fini della individuazione delle zone di pericolo e dell'acquisizione e conoscenza globale dell'area da percorrere).

Si ricorda che l'osservazione visiva della zona delle escursioni, come l'individuazione di piccole valanghe o semplicemente di modeste quantità di neve sciolta (i cosiddetti sluffs), può spesso consentire di formulare una valutazione di stabilità del manto nevoso.

Gli studi degli incidenti da valanghe effettuate sino ad oggi hanno dimostrato che la maggior parte degli infortunati non ha potuto salvarsi dalla «morte bianca» nonostante gli ammirevoli sforzi fatti dalle organizzazioni del soccorso alpino. Di conseguenza possiamo ragionevolmente affermare che **la «prevenzione» rimane ancora oggi, l'unica e vera difesa veramente valida ed efficace contro il pericolo di valanghe.**

Vale la pena di rilevare che l'opera di prevenzione deve tendere alla preparazione dell'uomo attraverso addestramenti di base sulle tecniche alpinistiche, sul soccorso a travolti da valanga, sull'opera di pronto soccorso e sul razionale impiego dei materiali e dei mezzi, non dimenticando che questa particolare attività consente di apportare un grosso contributo ai fini della realizzazione della sicurezza in montagna.

Allo scopo di prevenire, per quanto possibile, il verificarsi di gravi incidenti o perlomeno di ridurre le conseguenze di un evento valangoso, ogni comandante o responsabile di una determinata attività da svolgere in alta montagna, dovrà, oltre a quanto rappresentato più sopra, valutare accuratamente i seguenti elementi fondamentali:

- ora di inizio del movimento;
- distanza da percorrere e dislivelli da superare;
- condizioni atmosferiche del momento e future; natura e spessore della neve;

INFORMAZIONI DEL BOLLETTINO METEOMONT

Il bollettino Meteomont fornisce le previsioni giornaliere relative alle condizioni meteorologiche e del manto nevoso nonchè informazioni sui principali fattori meteonivometrici favorevoli al distacco delle valanghe. In particolare il bollettino fornisce agli utenti ed agli esperti di settore i seguenti dati:

— situazione del tempo (campo barico, perturbazioni, tipo di circolazione atmosferica;

— copertura del cielo, eventuali precipitazioni previste, con particolare riguardo a quelle nevose;

— dati dei venti alle diverse quote;

— temperature previste nella libera atmosfera a 1000 - 2000 - 3000 metri, altezza sul l.d.m. dello zero termico;

— segnalazione del movimento previsto di masse di aria di particolari caratteristiche;

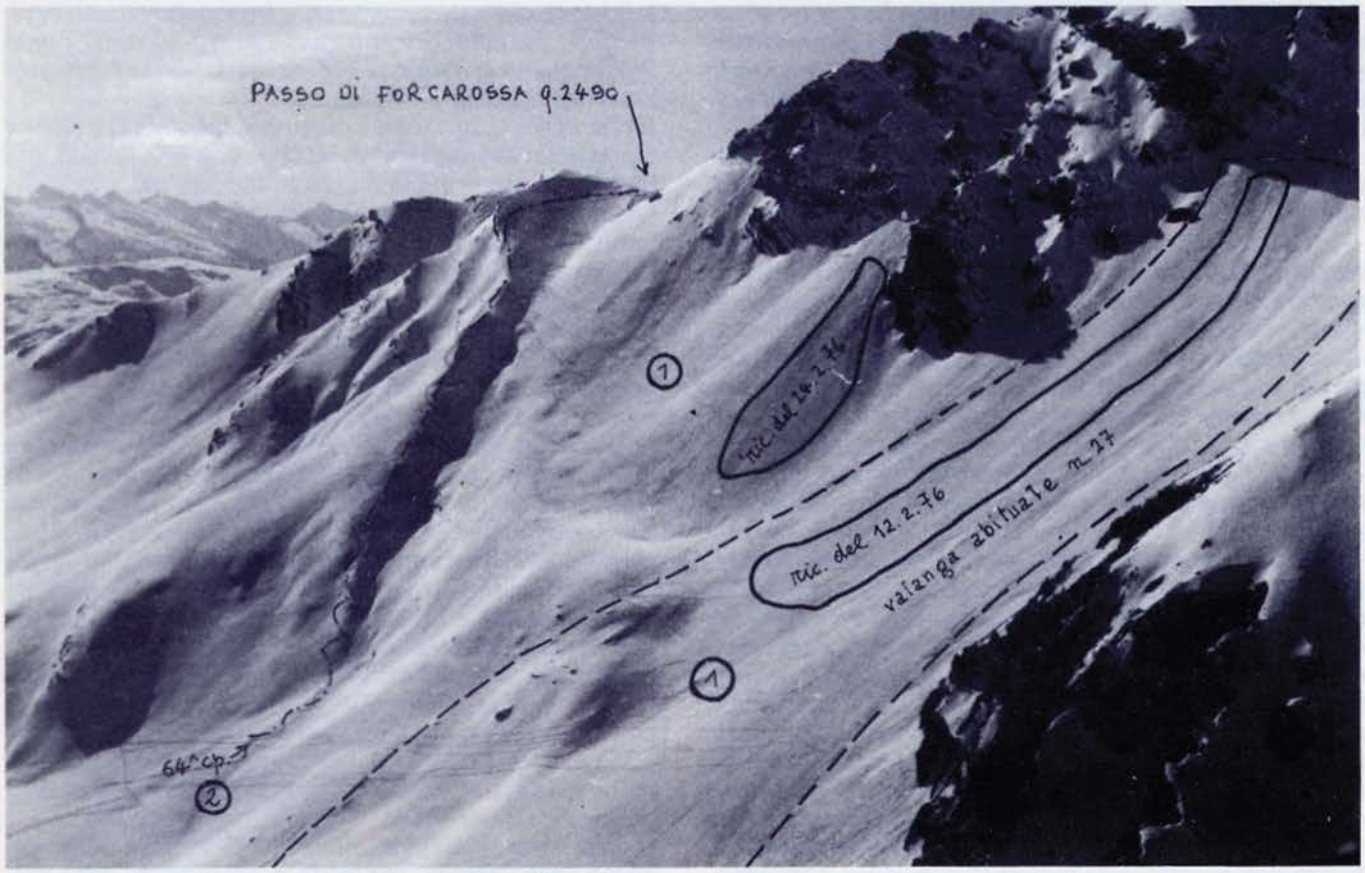
— venti significativi rilevati presso le stazioni meteorologiche di montagna;

— segnalazione delle nevicate osservate dalle stazioni meteomont;

— fenomeni metamorfici e di assestamento del manto nevoso rilevati e/o previsti;

— fattori meteorologici osservati e/o previsti, ritenuti significativi per l'evoluzione e stabilità del manto nevoso (brina di superficie, accumuli irregolari di neve fresca, variazioni importanti della temperatura), eventuali valanghe osservate;

— informazioni particolari in caso di emergenza.



Voli di prospezione effettuati da un «Ufficiale esperto delle nevi e delle valanghe» con un elicottero al passo di Forcarossa q. 2490 (QS 2042) il 12 e 24 Feb. 1976 per individuare le zone di distacco, scorrimento e di accumulo della valanga n. 27 abituale (MC. 160.000) allo scopo di individuare l'itinerario di maggiore sicurezza di una compagnia alpini in esercitazione.
LEGENDA:
in 1 tracce di sciatori civili;
in 2 percorso tracciato ed attrezzato dalla compagnia dopo i risultati della ricognizione aerea;
- - - - perimetro della valanga abituale n.27 segnata sulla «Carta delle valanghe» dell'I.G.M. di Firenze.

- grado di allenamento del personale;
- equipaggiamento personale e collettivo da portare al seguito del reparto;
- predisposizioni per la squadra/e di soccorso alpino e materiale di ricerche e soccorso da portare in marcia (sonde da valanga, akie smontabili, pale da neve, materiale per rianimazione ecc....);
- mezzi per i collegamenti radio all'interno del reparto, con il comando superiore e con gli aeromobili (portare sempre al seguito fumate colorate e teli da segnalazione);
- studio della dislocazione delle squadre di soccorso, dei nuclei cinofili al fine di ridurre al minimo il tempo intercorrente tra il momento del sinistro e l'inizio delle ricerche;
- materiali speciali da distribuire al personale (localizzatori elettronici per persone travolte da valanga, pale da neve, sonde da valanga, ecc....).

È opportuno sottolineare che spesso una saggia e ponderata valutazione del problema ha permesso, in momenti di emergenza, di evitare molte perdite di vite umane.

Misure di prevenzione

Non si dovranno mai attraversare pendii pericolosi anche a costo di scegliere un percorso più lungo e faticoso. Se tuttavia non è possibile, per sopravvenute cause contingenti (operazioni di soccorso e ricerca) evitare il movimento del reparto attraverso una zona che si ritenga anche solo vagamente valangosa, si dovranno osservare, nei limiti del possibile, le seguenti precauzioni:

— identificare lungo l'itinerario i punti di maggior pericolosità (colatoi ramificati, pendii erbosi a grande inclinazione, passaggi dominati da cornici di neve);

— evitare di percorrere la montagna il giorno stesso o l'indomani di una nevicata o nei giorni di scirocco;

— prima di attraversare una zona pericolosa attivare il collegamento radio continuo con il comando superiore e con le squadre di soccorso;

— muovere preferibilmente lungo i dossi ed i costoni dove il manto nevoso è meno spesso e più consistente;

— evitare i pendii sottovento dove la neve è ammucchiata in notevole quantità;

— non attraversare mai orizzontalmente pendii pericolosi, questi dovranno essere percorsi dai membri del gruppo uno alla volta e in leggera discesa;

— porre due osservatori di provata esperienza in zona sicura con il compito di:

- dare l'allarme in caso di distacco di una valanga;
- osservare il tragitto e la presunta posizione ove ogni singolo incidentato è stato visto per l'ultima volta prima di essere inghiottito dalla massa di neve;

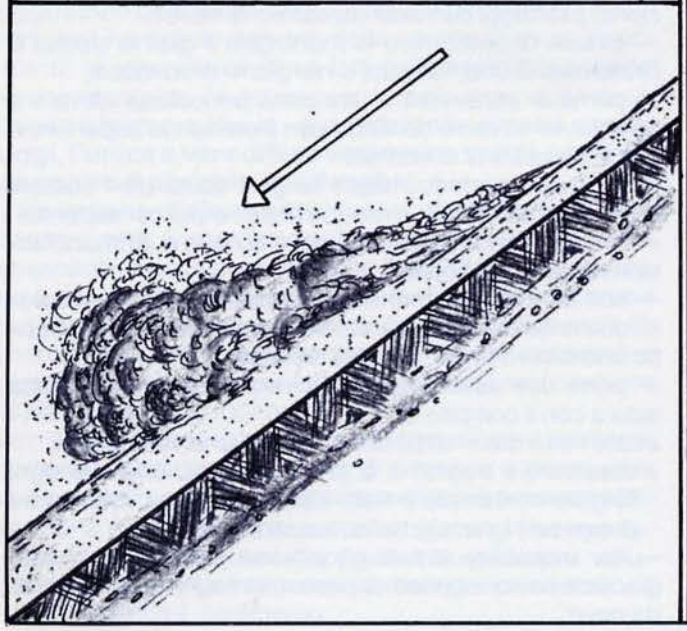
— far indossare a tutti gli alpinisti il cappuccio della giacca a vento, i guanti, il passamontagna e gli occhiali da neve;

— far sciogliere la funicella da valanga, curando che un capo del cordino sia saldamente legato al corpo e l'altra estremità sia tenuta in mano dal militare che segue (ciò consente di mantenere la distanza di sicurezza a funicella tesa);
— se possibile fare attraversare la zona pericolosa da un uomo alla volta (nell'eventualità di una valanga vi sarà maggior possibilità di reperirlo);
— nell'attraversata di canaloni od impluvi tenersi il più alto possibile in modo da essere minacciati da una minor quantità di neve; fare molta attenzione alle rocce sovrastanti, alle cornici di neve, agli sbocchi di colatoi;
— pretendere sempre il più assoluto silenzio in modo da poter avvertire eventuali rumori che spesso indicano l'inizio del distacco di una valanga;
— in presenza di un pendio boscoso, tenersi sempre al di sotto del limite superiore del bosco, mai al di sopra del limite, anche se tale passaggio potrebbe riuscire più agevole;
— prima della partenza del reparto assicurarsi che ciascun comandante abbia aggiornato il ruolino nominativo dei partecipanti all'esercitazione; medico e materiale di soccorso dovranno seguire in coda alla colonna unitamente al vice-comandante del reparto.
Particolare attenzione dovrà essere posta in presenza di cattivo tempo (nebbia, tormenta, pioggia, neve) non solo perchè l'umidità atmosferica provoca spesso la fusione della neve con il conseguente aumento del pericolo di caduta di valanghe, ma anche perchè in simili condizioni si riduce sensibilmente la visibilità, viene ostacolata la scelta dell'itinerario e la corretta valutazione del terreno.

SOCCORSO A TRAVOLTI DA VALANGA

Assodato che le valanghe costituiscono uno degli eventi più insidiosi e terrificanti per le popolazioni montanare è opportuno altresì registrare che la valanga è un fenomeno naturale e, come tale, è soggetto ad una serie di cause che interagiscono fra di loro in grado più o meno determinante in relazione al peso dei fattori variabili presenti nell'atmosfera e nella neve.
Molte volte si è parlato, pure, del fenomeno valanga come di un «evento imprevedibile» o di una fatalità, ma gli studi eseguiti in questi ultimi anni dai più importanti Istituti Europei per lo Studio della Neve e delle Valanghe hanno stabilito che la valanga è un fenomeno che può essere identificato nel tempo e nello spazio con un apprezzabile margine di prevedibilità.
Attualmente ancora non è possibile effettuare una previsione precisa del distacco di valanghe nel tempo e nello spazio. Sul piano pratico questo significa che per il momento non esistono rimedi miracolosi e che nessuno, per ora, può prevedere esattamente quello che si verificherà in un determinato luogo; possiamo però chiaramente dire senza paura di essere smentiti, che i più qualificati istituti che si interessano di questo settore, sono in grado di diffondere le informazioni sulla situazione delle valanghe e sulla tendenza alla loro formazione specificando pure l'intensità e la localizzazione del pericolo con un buon margine di determinatezza.
Ritornando al fenomeno valanghivo sarà bene precisare che non trova riscontro nella realtà l'opinione che si possa sfuggire ad una valanga puntando gli sci lungo la via di massima pendenza con intenzione di precedere la massa di neve in scivolamento: nessuno è mai riuscito a salvarsi in questo modo.
È utile, invece, dirigersi velocemente verso il bordo più vicino della valanga, cercando di allontanarsi dalla corrente principale di movimento della neve.
Coloro che vengono investiti dalla massa nevosa non devono lasciarsi prendere dal panico e rimanere passivi ma, al contrario, lottare energicamente per mettersi nelle migliori condizioni per sopravvivere: durante lo scivolamento il travolto deve cercare di rimanere in superficie mediante energici movimenti simili al nuoto e;

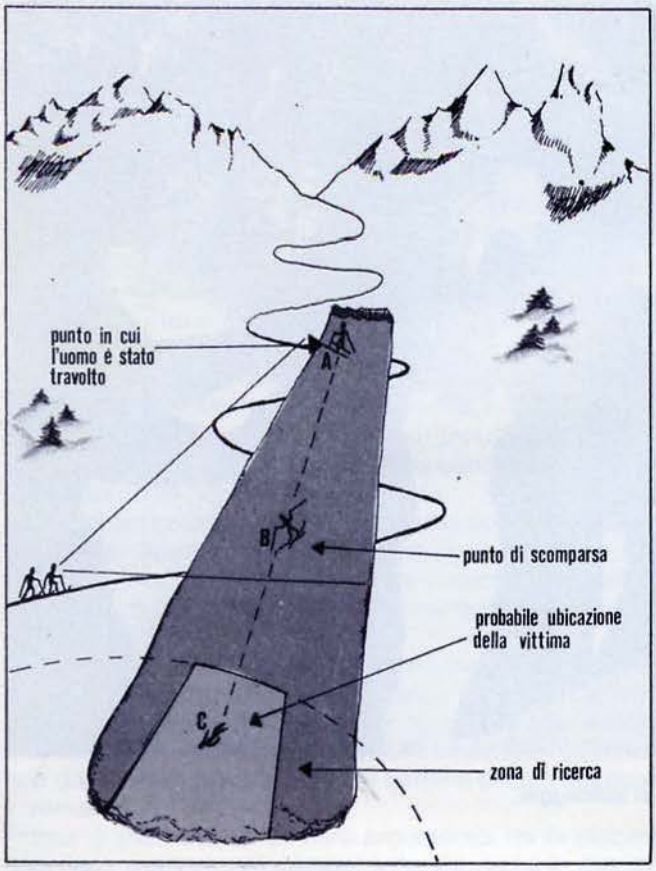
Fattori che interagiscono fra di loro ai fini della formazione di una valanga.



Parametri meteorologici:
temperatura dell'aria, umidità, pressione atmosferica, venti nelle sue componenti.

Parametri nivologici:
spessore del manto nevoso, struttura dei cristalli di neve, gradiente termico, presenza di brina o di strati deboli

Tipo del terreno:
pendenza, esposizione, tipo di vegetazione, profilo.



non appena fermo, deve crearsi uno spazio nella neve, attorno al viso e al corpo allo scopo di poter respirare (le neve in movimento si può assimilare come ad un corpo vischioso semiliquido il cui peso specifico va da 150 a 500 chilogrammi per metro cubo).
Così facendo si potrà evitare, in parte, di venire sepolti e soffocati, o perlomeno si riuscirà a mantenersi abbastanza vicini alla superficie della massa nevosa, in modo da ridurre gli effetti della valanga sul proprio organismo facilitando, altresì, le ricerche e il salvataggio in tempo utile da parte dei soccorritori.



Conduttori e cani da valanga della Guardia di Finanza in azione di soccorso.

Primo soccorso in caso di incidente da valanga

In caso di incidente gli osservatori (quando appositamente dislocati per osservare la traiettoria delle persone travolte dalla valanga) ed i superstiti del reparto dovranno, per prima cosa, individuare, con la più grande esattezza il punto dove ogni singolo travolto ha cominciato ad essere investito dalla valanga e il punto ove è stato visto per l'ultima volta (punto di scomparsa) prima di essere sepolto dalla massa di neve.
Occorre tenere presente che le possibilità di sopravvivenza in assenza di ossigeno sono in media di sei minuti: tuttavia poichè la neve contiene sempre una certa quantità di aria (variabile con il tipo di neve) i sepolti potranno sicuramente resistere più a lungo sotto la neve. Le due posizioni dovranno essere immediatamente materializzate, possibilmente con bastoncini o zaini al fine di stabilire la zona delle ricerche e cioè quell'area in cui la vittima ha la maggior probabilità di trovarsi.
Subito dopo aver localizzato la zona della ricerca si dovrà esplorare sistematicamente e con accuratezza la superficie della massa nevosa per osservare se affiorano parti di corpo dei sommersi o tratti di cordino da valanga o indumenti che possono essere stati strappati al travolto durante lo scivolamento. Anche questi punti non si dovranno trascurare poichè eventuali materiali di equipaggiamento affioranti costituiscono indizio che, con ogni probabilità, qualcuno è sepolto più a monte del punto di ritrovamento dell'oggetto. Si procederà pure ad effettuare una prospezione acustica per ascoltare eventuali richiami o gemiti.
Se non si trova il cordino da valanga del sepolto si inizierà immediatamente a sondare con le aste di sondaggio leggere e con altri mezzi di circostanza (sci, bastoncini) nella zona di presunta sepoltura dello scomparso.
Qualora si disponga nelle vicinanze dell'incidente di un cane da valanga si darà la precedenza , nella ricerca, all'animale il quale con il suo finissimo olfatto è capace in pochi minuti di individuare l'infortunato (in media per esplorare la superficie di un ettaro di valanga un cane ben addestrato impiega 30-40 minuti contro le 4 ore necessarie ad una squadra di 20 uomini in un sondaggio rapido).
Nel caso in cui le persone travolte ed i soccorritori abbiano in dotazione ed in funzione i previsti mezzi elettronici per travolti da valanga si inizieranno le ricerche per individuare la posizione degli incidentati applicando le istruzioni previste per questo metodo di ricerca.
Contemporaneamente all'inizio della ricerca, si dovrà aver cura di inviare due bravi sciatori alla più vicina località per dare l'allarme e fornire le informazioni essenziali per un intervento di soccorso adeguato all'entità dell'evento.

Organizzazione delle ricerche

Sia nel caso di primi soccorsi, di cui si è trattato in precedenza, sia nel caso di intervento massiccio da parte di persone già sul luogo dell'incidente o proveniente dalle vicine stazioni di soccorso alpino, è indispensabile



Squadra di soccorso alpino in azione di ricerca con il sistema dell'asta di sondaggio.

condurre le operazioni di ricerca e salvataggio con ordine, rapidità e sicurezza, secondo un piano sistematico e rigoroso.
Al fine di evitare errori o imprecisioni in fase di condotta il più elevato in grado, eventualmente affiancato dal più qualificato in campo alpinistico fra i presenti, assumerà la direzione delle operazioni di ricerca sul luogo dell'incidente.
Vale la pena di sottolineare che responsabilità del Comandante delle operazioni di soccorso sono notevoli in quanto dovrà valutare la situazione in pochissimi minuti decidendo, nel contempo, dove iniziare la ricerca e il metodo da usare per il recupero degli incidentati.
A questo proposito è opportuno tenere presente che la possibilità di sopravvivenza dei sepolti dalla valanga, trascorse le prime due ore, si riduce rapidamente: il successo di una operazione di soccorso è fondato quindi sul fattore «tempo» e cioè sul rapido ritrovamento degli infortunati.

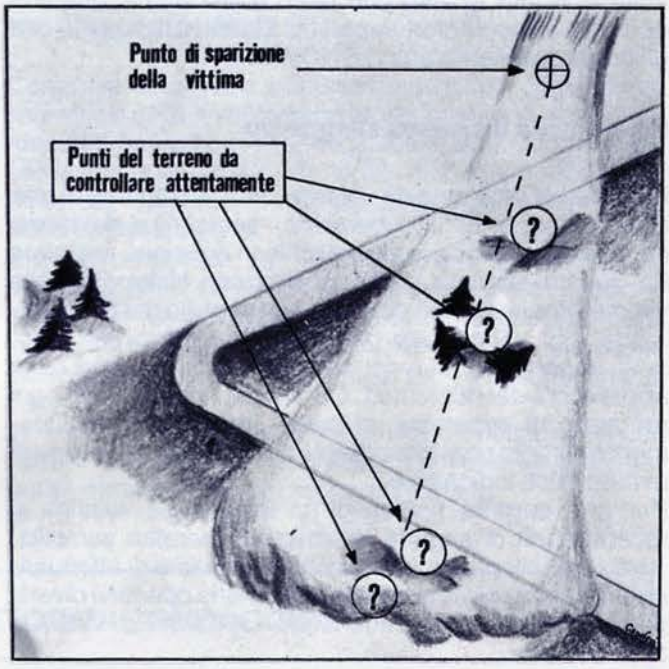
Modalità esecutive delle ricerche

Durante le operazioni di soccorso, si dovrà provvedere, in ordine di successione ed in relazione alle necessità del momento a:
— controllare e riordinare tutti gli scampati per stabilire l'identità e il numero dei sepolti sotto la massa di neve;
— segnare con esattezza il punto in cui la vittima è stata vista l'ultima volta (punto di scomparsa);
— disporre in zona sicura, qualora si preveda la caduta di altre valanghe, di un posto di osservazione costituito da due uomini specializzati, con il compito di osservare il pendio e di dare l'allarme in caso di caduta di altre valanghe;
— incaricare immediatamente 2-4 uomini di perlustrare sistematicamente la superficie della valanga, alla ricerca di eventuali segnali ottici o acustici che materializzano la presenza di infortunati; le ricerche dovranno continuare anche durante il sondaggio, in quanto è possibile sempre percepire eventuali lamenti della vittima;
— far distendere la funicella da valanga a tutto il personale impegnato nelle ricerche;
— localizzare tutte quelle zone ove, in relazione agli ostacoli e alla natura del terreno, è probabile il ritrovamento dei travolti (in genere ostacoli come alberi, grandi massi, strade a mezza costa o contropendii trattengono la vittima); l'esperienza specifica e la conoscenza del pendio sarà di grande aiuto per valutare con maggiore attendibilità la situazione e per realizzare una più incisiva azione di ricerca;
— delimitare le aree della valanga già esplorata e redigere uno schizzo che indichi le sue principali caratteristiche (tale accorgimento è molto importante specie quando le operazioni di soccorso si protraggono a lungo e le squadre che hanno fornito il primo soccorso debbono essere sostituite per il turno di riposo);
— impiegare il personale esuberante per costituire il primo embrione del centro di soccorso, facendo allestire eventuali akje e barelle smontabili, preparare bevande calde da distribuire ai recuperati (sarà sempre opportuno ascoltare il parere del medico) ed ai soccorritori durante il lavoro di ricerca;
— predisporre, in zona sicura e accessibile agli elicotteri, un'area di atterraggio provvedendo a comprimere la neve con il personale disponibile (tale operazione è di grandissima importanza perchè consentirà di dare ai piloti degli aeromobili l'aiuto necessario per il recupero tempestivo dei feriti gravi senza perdere tempo prezioso);
— si dovrà inoltre richiedere a mezzo radio e mediante staffette, l'invio di rinforzi di personale specializzato (medici, squadre di soccorso, cani da valanga e conduttori) o di materiali (sonde da valanga, torce elettriche, viveri, tende, materiali sanitari di pronto soccorso, ecc.) specificando nel contempo l'ora e il luogo ove è avvenuto

l'incidente, il numero degli sciatori travolti e l'elenco dei propri mezzi di soccorso.
Per quanto riguarda le operazioni di soccorso rivolte al recupero degli incidentati è importante ricordare che un errore di valutazione il più delle volte comporta una perdita di tempo che si ripercuote sempre sulle possibilità di sopravvivenza dei sepolti.
In sede di studio delle relazioni sugli incidenti da valanga più volte si è potuto constatare la presenza di alcuni disguidi determinati da valutazioni superficiali o per aver trascurato l'adozione di particolari procedure, quali ad esempio la mancata delimitazione, da parte delle prime squadre di soccorritori, della zona di accumulo della valanga da esplorare e delle zone già sondate, oppure la sospensione delle ricerche a causa di scarsi mezzi di illuminazioni o per condizioni meteo ritenute avverse.Tali manchevolezze hanno determinato serie conseguenze nei riguardi del personale incidentato.
È altresì opportuno tener presente che un errore di valutazione in sede di organizzazione di una escursione, qualche volta, può compromettere l'esito di un'impresa alpinistica o di una marcia, determinando anche la perdita di molti uomini.
Ancora oggi, nonostante gli altissimi meriti del soccorso alpino, essere travolti da una valanga è sempre un fatto molto grave e denso di incognite. Ne danno ampia testimonianza le numerose relazioni diffuse da tutti i quotidiani e dalle riviste specializzate al termine di ogni stagione invernale.
Prima di passare ad un altro argomento, mi fa piacere ricordare, sempre nel campo della sicurezza in montagna, alcune validissime organizzazioni ed enti civili che contribuiscono efficacemente ad elevare la soglia di sicurezza nello specifico ambiente; in particolare cito in questa sede:
— il Servizio Valanghe Italiano (S.V.I.) del Club Alpino Italiano che persegue, già da molti anni, la difesa dell'ambiente montano e la salvaguardia della sua gente in stretta collaborazione con le Regioni, le Provincie, le Comunità Montane;
— il Corpo di Soccorso Alpino del C.A.I. dotato di moderne attrezzature e di personale altamente specializzato sulle tecniche di ricerca e di recupero delle vittime della montagna;
— le squadre di Soccorso dell'Alpenverein, organizzazione analoga a quella del C.A.I. e operante nel Trentino-Alto Adige in stretta collaborazione con gli altri organismi similari;
— la Fondazione Internazionale «Vanni Eigenmann» di Milano, che ha dato un efficace e grandissimo contributo alla soluzione dei problemi relativi al reperimento dei sepolti dalle valanghe mediante l'uso di localizzatori elettronici e di radar montati su elicotteri;
— il «Centro Sperimentale per lo Studio della Neve, delle Valanghe, della meteorologia alpina e della difesa idrogeologica» della Regione Veneto che svolge una intensa attività di ricerca, sulla neve e le valanghe, con attrezzature altamente sofisticate in stretta collaborazione con il C.N.R. e con il C.M.A.G.R.E.F. di Grenoble;
— le stazioni di pronto soccorso dei medici condotti ed infermieri disperse nelle lontane vallate delle Alpi in continua e nobile lotta per salvare una vita o per portare la propria esperienza là ove è necessaria.

METODI DI RICERCA DEI TRAVOLTI DA VALANGA

Le operazioni di ricerca hanno lo scopo primario di localizzare la posizione delle persone sepolte sotto ad una valanga onde restituirle in vita alle loro famiglie.
Tale operazione deve essere effettuata con la massima rapidità in quanto, come è noto, le statistiche effettuate nel corso degli ultimi anni, hanno dimostrato che la possibilità di sopravvivenza di un sepolto, dopo le prime due ore trascorse sotto la massa di neve, si riducono al 20%, al 10% dopo tre ore e scende al 5% dopo quattro ore.
L'esame di numerosi casi di incidenti da valanga ha permesso di elaborare un diagramma delle probabilità di sopravvivenza in funzione del tempo trascorso dal momento dell'incidente e della profondità della neve.
Corre l'obbligo di osservare che una persona sepolta sotto un elevato spessore di neve ha certamente, a parità di condizioni, minori possibilità di sopravvivenza rispetto ad un'altra persona che si trova soltanto a mezzo metro dalla superficie.
Attualmente la ricerca viene effettuata mediante due sistemi a seconda che il personale incidentato ed i soc-



Molte volte la vittima viene trattenuta da particolari forme del terreno od ostacoli: strade a mezza costa, alberi, massi o depressioni.

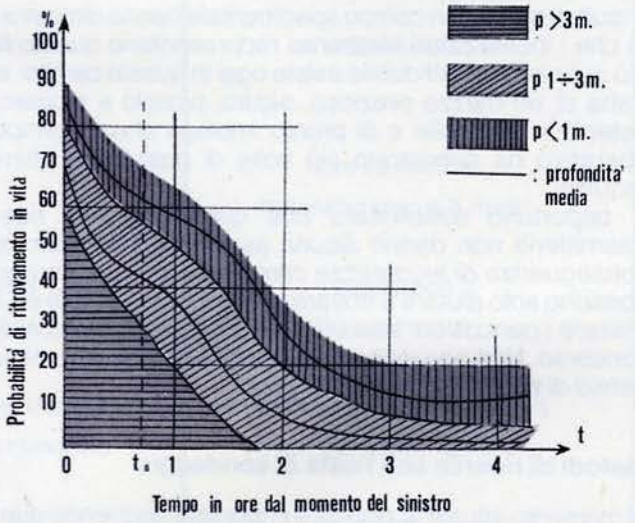


Diagramma delle probabilità di sopravvivenza per un sepolto da valanga, in funzione del tempo trascorso e per tre diverse zone di profondità della neve (grafico M. de Quervain).

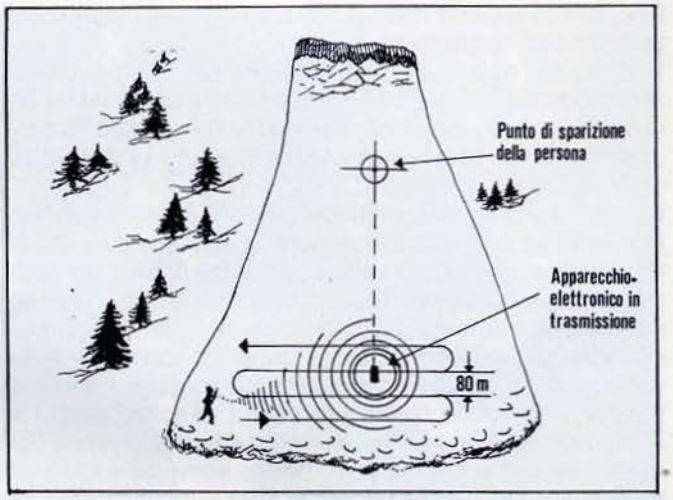
corritori siano in possesso di mezzi di esplorazione magnetica tipo «SNOW-BIP» o che personale di soccorso sia equipaggiato con aste di sondaggio:
— nel primo caso avremo un sistema di ricerca elettronico o a mezzo di localizzatori elettronici;
— nel secondo caso la ricerca sarà condotta con l'asta di sondaggio e la denomineremo «sondaggio rapido» e «sondaggio di precisione».
Prima di approfondire i due sistemi di ricerca è opportuno dire subito che con il «sistema elettronico» le operazioni di ricerca sono più rapide e maggiori sono le probabilità di successo dato che al ricercatore, in breve tempo, viene fornita l'indicazione esatta del posto ove è sepolta la persona.
Naturalmente questo sistema di esplorazione prevede che ogni persona del gruppo o del reparto che affronta la zona di pericolo sia dotata di un proprio apparecchio, in quanto la possibilità di ritrovamento di una persona travolta è legata al fatto che tanto quest'ultima, quanto i compagni soccorritori superstiti, siano equipaggiati con gli apparecchi elettronici «SNOW-BIP».

Ricerca con il sistema elettronico

Nel caso di incidente da valanga, con scomparsa di una o più persone, tutti i superstiti e i soccorritori dovranno commutare il proprio apparecchio in ricezione massima (in questa maniera solo i localizzatori elettronici delle vittime emetteranno i classici segnali radio del tipo «bip-...bip...bip...») in modo che i segnali elettrici potranno, così, essere captati e convertiti in segnali acustici dagli apparecchi dei ricercatori. Durante la ricerca, dopo ogni recupero di superstite, si dovrà spegnere immediatamente la radio rice-trasmittente della vittima allo scopo di evitare false indicazioni.
Per una corretta ricerca di un travolto da valanga si raccomanda di seguire le istruzioni, peraltro semplici, che sono allegate a ciascun apparecchio e di effettuare un adeguato addestramento in ambienti operativi diversi per conoscere le caratteristiche tecniche di ciascun apparecchio.
Al fine di evitare che il rice-trasmettitore possa venire strappato dall'impeto della valanga si ricorda che lo strumento deve essere assicurato sulla persona, possibilmente sul petto, oppure dentro la tasca della giacca a vento o della camicia.
I risultati ottenuti in campo sperimentale hanno dimostrato che i localizzatori elettronici rappresentano quanto di più avanzato ed affidabile esiste oggi in questo campo: si tratta di un mezzo prezioso, sicuro, piccolo e leggero, potente e sensibile e di pronto impiego che in campo operativo ha dimostrato più volte di possedere ottimi requisiti.
È opportuno sottolineare che questi apparati rice-trasmittenti non danno alcuna assicurazione contro le conseguenze di leggerezze commesse dall'uomo; essi possono solo aiutare a trovare rapidamente i travolti ed a limitare i pericoli dei soccorritori durante le operazioni di soccorso. Non possono sostituirsi nè alla prudenza nè al senso di responsabilità di chi li usa.

Metodi di ricerca con l'asta di sondaggio

Al momento attuale la ricerca è impostata seguendo due sistemi: il «sondaggio rapido o approssimato» e il «sondaggio di precisione o accurato».
Il primo metodo consente di effettuare la ricerca con maggiore speditezza a scapito delle probabilità di localizzazione del sepolto che si aggirano in media intorno al 70%.
Il sondaggio di precisione viene adottato, di solito, quando le speranze di trovare in vita il disperso sono scarse.
In ambedue i metodi gli uomini disponibili per le operazioni di ricerca si dispongono in riga, a contatto di spalla, ed avanzano in sincronia attraverso la valanga senza parlare.
Ogni uomo deve disporre i propri piedi a 50 cm. uno dall'altro ed a 25 cm. da quelli dei compagni al loro fianco. Durante le operazioni di sondaggio si raccomanda di usare dei buoni guanti. Il lavoro inizia dal margine inferiore della valanga, procedendo poi lentamente verso l'alto.
Nel sistema del sondaggio di precisione, l'asta di sondaggio deve essere affondata nella neve di fronte alla punta della scarpa destra, poi al centro tra i due piedi e quindi di fronte alla punta della scarpa sinistra. Mediante questo sistema si ottiene lungo tutta la fila dei sondatori una serie di buchi ad intervalli di 25 cm. uno dall'altro; l'intera squadra, al comando del capo squadra, dopo aver proceduto alla prima perforazione, deve avanzare in avanti di 30 cm. e ripetere l'operazione.
È importante tener presente che la sonda deve essere affondata verticalmente, il più profondamente possibile, prestando maggior attenzione a punti particolari del terreno quali ad esempio, cunette, grossi massi, dintorni degli alberi, ecc....



Sistema di ricerca con l'uso di un apparecchio elettronico per travolti da valanga. In figura viene rappresentato l'itinerario che deve percorrere un singolo ricercatore.

SISTEMI DI RICERCA	Tempi medi di ricerca per 10.000 mq. di superficie
Rice-Trasmittente (Autophon CH II)	8,5 minuti
Rice-Trasmittente (Zellweger CH I)	10 minuti
Radiofaro individuale per travolti (FITRE RT 75A)	10,5 minuti
Rice-Trasmittente (Skadi)	13,5 minuti
Rice-Trasmittente (Skilok II)	28 minuti
Cane da valanga	30 minuti
Sondaggio rapido - sq. 20 uomini	240 minuti

Raffronto tra alcuni mezzi di ricerca.

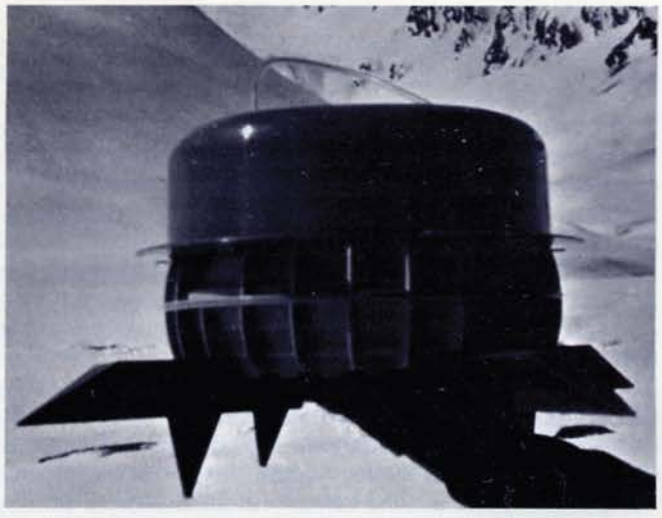
Si è potuto rilevare che il sondaggio di precisione dà la certezza di trovare un corpo (sepolto sotto la neve a 2 metri circa) ma è estremamente lento in rapporto alle possibilità di sopravvivenza della vittima. All'atto pratico è stato constatato che per un sondaggio di precisione, condotto per una profondità di circa 2 metri e per la superficie di un ettaro è necessario l'intervento di 20 uomini addestrati per 20 ore di lavoro.
Nel sondaggio rapido gli uomini assumono le stesse posizioni, ma l'asta di sondaggio viene affondata nella neve solo al centro fra i due piedi, mentre la riga dei sondatori, avanza di circa 70 cm..
Allorquando la punta della sonda incontrerà qualche resistenza che faccia supporre la presenza di un corpo o di un oggetto, bisognerà avvertire immediatamente il Comandante di squadra, il quale, dopo una rapida valutazione, farà intervenire gli spalatori per accertare la presenza o meno dell'incidentato.
Non bisogna dimenticare che il sondaggio rapido dà soltanto il 70% circa di probabilità di ritrovare un corpo, ma per contro 20 uomini possono sondare un ettaro di valanga in sole 4 ore per la profondità di 2 metri circa (naturalmente il tempo è in funzione della qualità della neve, del tipo di materiale impiegato e delle capacità operative della squadra di soccorso).
Dati statistici hanno dimostrato chiaramente che le maggiori probabilità di successo si sono avute quando, in operazioni di ricerca, è stato applicato il sondaggio con il metodo rapido: pertanto, considerati i risultati statistici, si raccomanda, in operazioni di soccorso, di operare con tale metodo il quale dà la possibilità di ritrovare la vittima in minor tempo e quindi di avere maggiori probabilità di successo.
Solo quando il sondaggio rapido avrà dato esito negativo è opportuno passare al sondaggio di precisione. Qualora lo spessore della neve oltrepassi la lunghezza dell'asta, si dovrà provvedere a scavare delle trincee in senso longitudinale. Al fine di confrontare i due sistemi di sondaggio si riporta una sintesi delle loro caratteristiche principali.
È importantissimo tener presente che la miglior alternativa all'uso dell'asta di sondaggio, quando non è possibile effettuare la ricerca con apparecchi elettronici, rimane sempre l'impiego del cane da valanga. Questo animale, intelligente, resistente, dall'olfatto finissimo, da sempre amico dell'uomo, allorquando è accuratamente addestrato e governato dal conduttore, può salvare molte vite umane. La sua velocità operativa è molto elevata: può perlustrare una zona di un ettaro in 3O-40 minuti contro le 4 ore necessarie ad una squadra di 20 sondatori impiegati in un sondaggio rapido. E tutti ormai sappiamo come in queste circostanze anche pochi minuti possono essere determinanti per salvare la vita ad una persona.

MISURE DI SICUREZZA

Come già accennato il crescente sviluppo degli sports invernali e degli insediamenti turistici nel seno delle aree montane ha determinato, negli ultimi anni, un preoccupante aumento degli incidenti da valanga sia sulle piste da sci sia in corrispondenza di insediamenti urbani e alle reti di comunicazione.
Ciò ha comportato, per le Regioni alpine, sensibili al problema della salvaguardia dell'uomo e del suo ambiente, l'emanazione di una serie di leggi concernenti l'uso del territorio con particolare riguardo alla difesa idrologica del suolo e delle aree soggette al pericolo di valanghe.
In relazione a tale quadro si fa un rapido cenno su alcune misure di sicurezza di carattere temporaneo e permanente messe in atto dai sopracitati Enti.

CONFRONTO FRA I DUE METODI DI SONDAGGIO

CARATTERISTICHE ESSENZIALI	SONDAGGIO RAPIDO O APPROSSIMATO	SONDAGGIO DI PRECISIONE
VELOCITÀ OPERATIVA CON 20 UOMINI	un ettaro in 4 ore	un ettaro in 20 ore
PROFONDITÀ	2 metri	oltre i 2 metri e massimo sino a 3 metri
AVANZAMENTO	2 passi pari a 70 centimetri	1 passo pari a 30 centimetri
DENSITÀ	1 foro su area 75x70 pari a 1,9 fori per metro quadrato	1 foro su area 25x30 pari a 13 fori per metro quadrato
PROBABILITÀ DI RITROVAMENTO IN %	70%	100%



Prototipo della mina esperimentata dal Centro Tecnico Militare del Genio per il distacco artificiale delle valanghe.

LE MISURE DI SICUREZZA TEMPORANEE

Uno dei sistemi più efficaci di carattere preventivo è il «Bollettino Valanghe» che diffonde le informazioni sulla situazione meteorologica, sullo stato del manto nevoso e sul pericolo di valanghe. In pratica si tratta di misure di allarme preventive che hanno il compito di informare gli abitanti delle regioni alpine, i turisti, i responsabili delle stazioni di sports invernali ed i servizi di sicurezza e di soccorso interessati in genere al fenomeno valanghivo.
I bollettini del C.A.I. vengono diffusi ogni venerdì attraverso la radio e la rete televisiva nazionale dopo le previsioni del tempo e possono essere ascoltati, sia di giorno che di notte, attraverso le segreterie telefoniche automatiche installate presso ciascun servizio valanghe di zona.
Le esigenze delle Forze Armate ed in particolare delle Truppe Alpine operanti in alta montagna vengono, invece, soddisfatte dal «Servizio Meteomont» che fa capo al Centro Meteorologico Regionale dell'Aeronautica Militare di Milano-Linate. Il servizio in argomento, ha come finalità ultima, la emissione, da dicembre ad aprile, di un bollettino giornaliero contenente informazioni sul tempo, sullo stato della neve e sul probabile pericolo di valanghe.

Il distacco artificiale di valanghe a mezzo di esplosivo.

Tentativi sistematici con l'impiego di esplosivi per lo stacco di masse di neve dai pendii fortemente innevati iniziarono in Svizzera, a Davos, già negli anni trenta.
Dopo una serie di successi parziali, oggi questo procedimento è risultato molto vantaggioso al punto che viene utilizzato per la protezione di strade, ferrovie, stazioni sciistiche, villaggi e piste di sci. Va subito sottolineato che l'operazione in parola richiede personale in possesso di elevata esperienza, conoscenza approfondita del fenomeno valanghivo, nonchè buona conoscenza delle misure di sicurezza e dei regolamenti in materia di esplosivi.
Attualmente i dispositivi che vengono usati dalle principali nazioni alpine per provocare la caduta artificiale delle valanghe sono di varia natura: fra i tanti mezzi ricordo il cannone senza rinculo da 75 mm., il mortaio da 81 mm., i lanciarazzi di vario calibro, il lancio di «artifizi a tempo» mediante l'elicottero o l'impiego di teleferiche.
Si ritiene sottolineare che i distacchi artificiali effettuati mediante l'uso di armi da guerra possono essere condotti solo con personale militare appositamente addestrato e autorizzato dalle autorità civili competenti.
Prima di chiudere l'argomento del distacco artificiale delle valanghe per mezzo dell'esplosivo si informa che il Centro Tecnico del Genio in collaborazione con il Comando 4° C.A. Alp. ha messo a punto un prototipo di mina lanciabile da elicottero idonea al distacco artificiale delle valanghe anche nelle zone più impervie e pericolose.
Il nuovo ordigno destinato, nel giro di breve tempo, a sostituire le armi da guerra, potrà essere impiegato anche da personale civile specializzato ad effettuare tale attività.
Tale progetto, una volta omologato, darà la possibilità al personale addetto al servizio di sicurezza, di far brillare le cariche di esplosivo realizzando la massima sicurezza in quanto l'esplosione dell'ordigno non produce schegge ed è autodistruttibile.

Sicurezza dei centri abitati e delle piste da sci.

Le previsioni contenute nei bollettini delle valanghe permettono di individuare le condizioni favorevoli al distacco di masse nevose e quindi di far evacuare per tempo le zone ritenute pericolose.
Si tratta, in genere, di misure di sicurezza che tendono ad interdire il passaggio dei turisti e degli sciatori nelle zone valangose nei giorni in cui sussiste il pericolo potenziale di cadute di valanghe.
Per ciò che concerne il problema della sicurezza dell'uomo e dell'ambiente esistono già da tempo, in alcune regioni alpine del nostro paese delle apposite «Commissioni di sicurezza» che sulla base di precise disposizioni legislative, sia a livello statale che regionale, vietano nelle zone minacciate dal pericolo di valanghe, la costruzione di abitati, impianti di sports invernali, cantieri di lavoro o vie di comunicazione.

MISURE DI SICUREZZA PERMANENTI

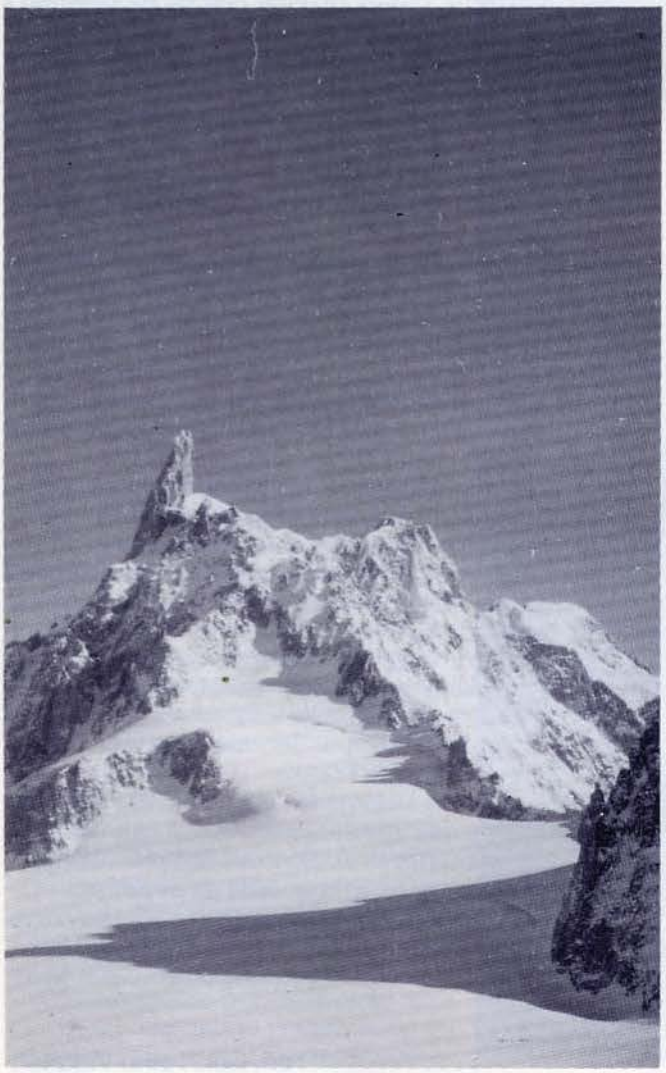
Opere per la protezione dalle valanghe.

Impedire la formazione di valanghe mediante la stabilizzazione del manto nevoso significa innanzitutto costruire delle strutture, sia di carattere provvisorio che permanente, atte a ritenere in posto la coltre nevosa ed a prevenire gli scivolamenti a valle.
Le attuali conoscenze sulla dinamica delle valanghe hanno appurato che il loro comportamento è influenzato da diversi fattori fra di loro correlati, comprendenti lo spessore e il tipo di neve (polverosa, umida, scorrevole, granulosa, ecc....), le modalità dell'accumulo nonchè la pendenza del terreno.
Naturalmente il tipo delle opere da costruire è in relazione agli scopi che si vogliono conseguire sulla base delle condizioni del terreno e dell'altezza massima della neve nel comprensorio.
Attualmente, in Italia, vengono messe in opera diversi tipi di strutture al fine di rallentare o arrestare i processi che favoriscono il rilascio delle valanghe; in particolare si desidera, in questa sede, ricordarne qualcuna:
-opere di deviazione del vento per ostacolare la formazione di cornici o per diminuire l'accumulo di neve nelle zone di distacco delle valanghe;
- opere di ritenuta della neve con il compito di impedire il distacco di valanghe o perlomeno di limitare i movimenti

della neve;
- opere di deviazione delle masse di neve (dighe, muri, argini) e opere di protezione diretta (gallerie, terrapieni, speroni, ecc....).
È interessante ricordare che il bosco, oltre ad assolvere a molte importanti funzioni, fra cui ricordo la salvaguardia del territorio, la produzione di ossigeno e di energie rinnovabili, concorre in montagna alla distribuzione della neve e alla riduzione dei processi che determinano la formazione delle valanghe mediante l'azione di ancoraggio del manto nevoso al suolo.

Il catasto delle valanghe e la carta di pericolo delle zone valangose.

Per affrontare efficacemente la lotta contro le valanghe sino dal 1966 l'Istituto Geografico Militare di Firenze in collaborazione con la Scuola Militare Alpina di Aosta, le Truppe Alpine ed il Corpo Forestale dello Stato ha redatto, alla scala 1:100.000, la «Monografia delle Valanghe» o «Carta delle Valanghe». Si tratta di una speciale edizione cartografica sulla quale sono sovrastampati l'ubicazione ed i percorsi delle valanghe abituali ed insolite. La preziosa e validissima opera costituisce per le Truppe Alpine e per le Amministrazioni delle Regioni Alpine, un efficace e basilare documento informativo per operare nell'ambiente alpino.



È quanto mai opportuno rilevare che la documentazione anzidetta costituisce uno dei molteplici lavori svolti da questo prestigioso Istituto che, sin dal 1872, produce e tiene aggiornata tutta la cartografia ufficiale del territorio nazionale: la monografia delle valanghe, dunque, costituisce uno dei tanti ed apprezzati lavori portati avanti nel campo della disciplina della produzione e dei rilevamenti terrestri e che hanno lo scopo di soddisfare le esigenze sempre più pressanti che caratterizzano il nostro tempo.



Strutture di ritenuta del manto nevoso mediante traversine messe in opera nella zona di Terme del Brennero.

Ad iniziare dagli anni '70, anche le Regioni e le Comunità Montane, responsabili di pianificare l'utilizzazione del territorio di loro competenza, hanno attuato una serie di provvedimenti che si sono concretizzati con la produzione di un «Catasto delle Valanghe» e di una «Carta delle zone valangose» a piccolo denominatore.
Si tratta di realizzazioni molto importanti alle quali l'Istituto Geografico Militare fornisce una preziosa opera di consulenza e collaborazione. In linea di massima le carte delle zone valangose vengono preparate sulla base di una mappa scala 1:10.000; esse di norma evidenziano tre gradi di pericolo che sulla carta vengono identificati convenzionalmente con un colore:

- **la zona rossa** per indicare terreni ad alto grado di pericolo; in queste aree le valanghe cadono in media ogni 30 anni e con una forza superiore a 3 ton./mq.;
- **la zona blu** comprende un'area a moderato grado di pericolo con presenza di valanghe modeste, non frequenti e con pressione di impatto inferiore a 3 ton./mq.;
- **la zona bianca** comprende quei terreni non soggetti ad alcun pericolo di valanghe, in queste aree non ci sono restrizioni per la costruzione di fabbricati.

CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI

Il problema della sicurezza in montagna, nei suoi aspetti fisici, socio-economici e giuridici interessa una considerevole fascia della popolazione e del territorio nazionale.
In Italia il 60% dei Comuni sono dislocati in ambiente montano e collinare con una presenza di insediamenti urbani di notevole dimensione.



Squadre di soccorso alpino ed elicottero del 4° Rgpt. ALE «Altair» durante una operazione di soccorso in montagna.

Questa significativa presenza dell'uomo fa sì che il problema della sicurezza in queste particolari aree geografiche assuma un'importanza e un peso rilevante nel quadro della Protezione Civile. Esso non riguarda solo la nostra nazione, ma tutti i paesi appartenenti a regioni con paesaggio montuoso e tormentato e che va oltre i confini della regione europea.
Proprio per la complessità e vastità di questi problemi, in questi ultimi anni, è stata messa a punto e approvata un'apposita legge per dare una giusta ed adeguata soluzione alle complesse questioni che interessano il nostro territorio.
È opportuno sottolineare, con particolare soddisfazione, che la Legge n. 996 del 9 dicembre 1970 ed il relativo regolamento di esecuzione, non esamina soltanto la problematica connessa con le grandi catastrofi naturali, quali le alluvioni, le frane, i terremoti, ma disciplina, con sufficiente chiarezza, anche quei piccoli eventi quali ad esempio le valanghe, le piccole frane, gli incendi boschivi o le piccole inondazioni fluviali che a buona ragione possono considerarsi di carattere limitato.
È proprio in questo contesto che le Truppe Alpine sono in grado di dare il loro contributo che si concretizza con azioni di prevenzione, di previsione e di interventi operativi a favore dei singoli e delle popolazioni colpite dalle calamità naturali.
Si ritiene doveroso informare tutti gli operatori e le comunità che vivono in montagna, che l'attività delle Truppe Alpine e degli altri corpi delle Forze Armate, nel campo del soccorso in montagna, è regolato da particolari direttive addestrative diramate dallo Stato Maggiore Esercito con la pubblicazione n.10600 edizione 1978.
Tali norme vengono poi integrate da apposite direttive addestrative del Comando 4° Corpo d'Armata Alpino tendenti a conferire, ad un elevato numero di alpini, una buona preparazione tecnica di base per operare in montagna con sufficiente autonomia e professionalità. Attraverso questa intensa e capillare opera di addestramento e di specializzazione si riesce ogni anno a costituire una quarantina di squadre di soccorso alpino, a livello btg-gr., altamente qualificate per ogni tipo di intervento nel particolare ambiente montano.
Si tratta di uno strumento di elevata potenzialità operativa, dislocato lungo tutto l'arco alpino dal Piemonte al Friuli-Venezia Giulia in grado di offrire, in ogni momento, un alto tasso di sicurezza specie quando queste squadre



Alpino rilevatore del «Servizio Meteomont» del 4 Corpo d'Armata mentre registra i principali parametri del vento.

operano in stretta collaborazione con gli elicotteri ed i nuclei sanitari di pronto intervento.
Un cenno particolare merita l'addestramento dei Quadri, senza dei quali sarebbe impossibile mantenere un così alto livello di efficienza dei reparti. Tale formazione specifica viene conseguita attraverso la prestigiosa Scuola Militare Alpina di Aosta, che ogni anno addestra, perfeziona e qualifica centinaia di istruttori militari di sci e alpinismo.
Vale la pena ancora ricordare, sempre nel campo della previsione e della sicurezza in montagna, altre varie attività di carattere altamente professionale che vengono svolte dalle Truppe Alpine, fra cui:
— il Servizio Meteomont che fornisce assistenza meteorologica agli utenti della montagna con particolare riguardo alla situazione generale delle valanghe e ai fattori favorevoli al loro distacco;
— le esercitazioni addestrative di soccorso fra il C.N.S.A. (Corpo Nazionale di Soccorso Alpino) ed i reparti elicotteri del 4° C.A. Alpino e della Scuola Militare Alpina allo scopo di affinare la conoscenza reciproca e di affiatare il personale chiamato spesso ad operare a livelli di eccezionale impegno;
— l'istituzione di specifici «Corsi per conoscitori della neve e delle valanghe» e di corsi per «Ufficiali e Sottufficiali esperti della neve e delle valanghe» con il fine di fornire assistenza tecnica al Servizio Meteomont ed ai reparti che operano in montagna;
— l'aggiornamento sistematico della «Monografia delle Valanghe» edita dall'Istituto Geografico di Firenze;
— studi ed esperienze di distacco artificiale di valanghe mediante cariche esplosive sganciate da elicottero;
— collaborazione con i Servizi Valanghe delle Provincie e Regioni Alpine interessate a ricevere i Bollettini Meteorologici del Centro Meteorologico Regionale dell'A.M. di Milano-Linate.

Ten. Col. Tullio Vidulich

RADIOLUMINESCENZA

UN PROBLEMA IN PIÙ PER LA PROTEZIONISTICA

La storia ci ha insegnato e ci insegna che ogni nuova scoperta tecnologica o scientifica si traduce in una sua applicazione, per non dire di quando la prima è addirittura finalizzata alla seconda. Ma spesso queste applicazioni comportano dei pericoli. Ed è sconcertante constatare come l'umanità si sia abituata a convivere con il pericolo.

Un incidente in una centrale nucleare o in una fabbrica di prodotti chimici tossici, l'inquinamento di un corso d'acqua fanno indubbiamente notizia, occupano le prime pagine di tutta la stampa, ma poi l'eco si perde, tutto rientra nella normalità, e qualche «benpensante» addirittura cerca di dimostrare, magari con l'aiuto della statistica, che la cosa non era poi così grave come sembrava, che ci sono altri eventi che annualmente mietono molte più vittime.

Ma se interessi politici ed economici fanno si che il silenzio e l'oblio spesso coprano troppo presto siffatte calamità - solo negli anni '80 è stato istituito in Italia un Ministero per la protezione civile - è dovere degli studiosi sensibilizzare continuamente opinione pubblica e responsabili sulla necessità di fare sempre quanto è possibile sia per prevenire incidenti che per limitarne al massimo i danni quando questi dovessero verificarsi. E questo vale ancor più se il tipo di potenziale incidente a cui dobbiamo far fronte non è di tipo spettacolare, ma appartiene a quella categoria di incidenti che non si manifestano immediatamente in tutta la loro catastroficità, ma hanno tempi d'azione ritardati. Tra questi: la contaminazione da trizio (H_3).

Il trizio è sempre presente nelle acque di un laboratorio nucleare; ed è opportuno ricordare l'incidente che è avvenuto circa tre anni or sono in California, quando un terremoto di intensità 5,5 gradi della scala Richter procurò una falla ad un contenitore di acqua triziata presso il laboratorio nucleare di Livermore, situato a qualche decina di chilometri dall'epicentro del sisma. Il trizio inoltre è l'elemento oggi universalmente adottato per dare luogo al fenomeno della «radioluminescenza».



Una notevole applicazione del fenomeno radioluminescente sono i «GTLS» (Gaseous tritium light sources) più speditamente chiamati «beta lights»; essi sono delle capsule di vetro, internamente rivestite di fosforo, contenenti trizio.

Ovviamente il fosforo è il materiale luminescente mentre il trizio è la parte attivante, l'emettitore della radiazione.

Un semplice elenco, anche se sommario, delle vastissime applicazioni dei «beta lights», sia nel campo civile che militare, può dare una prima sensazione di quanto sia importante occuparsi oggi anche del problema trizio.

Si trovano applicazioni di «beta lights» nei seguenti articoli:

— torce per illuminazione, anche per subacquei;
— segnali di guida da terra per aerei ed elicotteri;
— indicatori di itinerari od ostacoli;
— gruppi ottici per armi (alzi, tacche di mira, mirini);
— reticoli per cannocchiali;
— paline per il tiro;
— segnali luminosi per sale cinematografiche ed alberghi - tipo «EXIT» ecc.;
— interruttori luminosi;
— quadri e pannelli di comando;
— dischi combinatori per telefoni;
— quadranti per bussole ed orologi.



Torcia autoalimentata senza fili e batteria. La luce emessa è sufficiente per l'illuminazione, ma tale da non essere individuata.

LA RADIOTOSSICITÀ DEL TRIZIO

Il trizio (H_3) è un isotopo radioattivo dell'idrogeno, con un periodo di dimezzamento di circa 12 anni, che decade in elio (He^3) con una emissione di raggi ß di energia media 5,7 Kev (Kiloelettronvolt).
La produzione naturale di trizio è dovuta all'interazione dei raggi cosmici con l'atmosfera con reazioni di tipo:

$$_7N^{14} + {}_0n^1 \rightarrow C_6^{12} + {}_1H^3$$

La radiotossicità del trizio, tenuta presente la debole energia liberata dalle particelle ß durante il suo decadimento, è essenzialmente legata all'irraggiamento interno, dovuto ad ingestione di acqua triziata o ad assorbimento per inalazione.
Esaminiamo brevemente cosa avviene in un organismo contaminato per ingestione di acqua triziata.
Le molecole d'acqua, presenti nel corpo umano per più del 60% dell'intero organismo, vengono ionizzate dall'azione delle particelle ß emesse dal trizio. L'acqua così ionizzata, instabile, si dissocia in H più un radicale libero OH°, particolarmente reattivo. Se indichiamo con RH una molecola biologica complessa (ad esempio proteine, amminoacidi, ecc.) questa, reagendo con un radicale libero OH°, si dissocia con una reazione del tipo:

$$RH + OH^0 \rightarrow R + H_2O$$

con conseguenze estremamente dannose dal punto di vista biologico.
Lo studioso Coggle afferma che per ogni 100 ev (elettronvolt) di energia assorbita si ha la ionizzazione di quattro molecole d'acqua. Ricordando che l'energia media dei raggi ß emessi dal trizio è di 5,7 Kev, nell'ipotesi che tale energia venga completamente assorbita, trascurando la parte persa durante il percorso, si avrebbe la ionizzazione di circa 230 molecole di acqua per ogni raggio ß emesso. In altre parole, se la disintegrazione avvenisse al centro di una sfera di un micron di diametro, la particella depositerebbe tutta la sua energia nel piccolo volume considerato, raggiungendo una dose di circa 170 rad (1).
Non diversamente che nella ingestione, anche nella contaminazione per inalazione, il trizio entra in contatto con il sangue dove, per scambio isotopico, tende a sostituire l'idrogeno nelle molecole organiche che potrebbero essere direttamente incorporate nell'acido desossiribonucleico (DNA), con conseguente possibile danno genetico in considerazione della elevata dose corrispondente anche ad una singola disintegrazione.

SICUREZZA - ASPETTI LEGALI

Il problema sicurezza in tema di contaminazione da trizio presenta due aspetti completamente diversi tra loro. Uno, molto più semplice, è quello della sicurezza delle persone che si troveranno ad usare congegni che contengono trizio. Per queste è sufficiente illustrare alcuni aspetti tecnico-costruttivi dei GTLS o «beta lights», per chiarire immediatamente quanto rischio potrà essere assegnato ad esse.
Ogni «beta light» rappresenta ed è considerato ai fini radioattivi una «sorgente sigillata». A tal fine la prova di ermeticità prevede di portare ciascuna capsula ad una temperatura di 480°C e tenercela per un periodo di cinque minuti, senza che essa, al termine della prova, abbia perso la sua ermeticità. Oltre alla prova di temperatura le capsule sono ancora sottoposte a prove di vibrazione, di alta pressione ed urto.
L'altro aspetto da prendere in considerazione, molto più importante, è quello della sicurezza delle persone addette alla lavorazione dei «beta lights». A questo secondo aspetto

---

1) Oliver R. - Lajthalg G. dalla rivista «Nature», n. 91/1961.



Indicatori di itinerario, passaggi di campi minati, ponti, ecc..

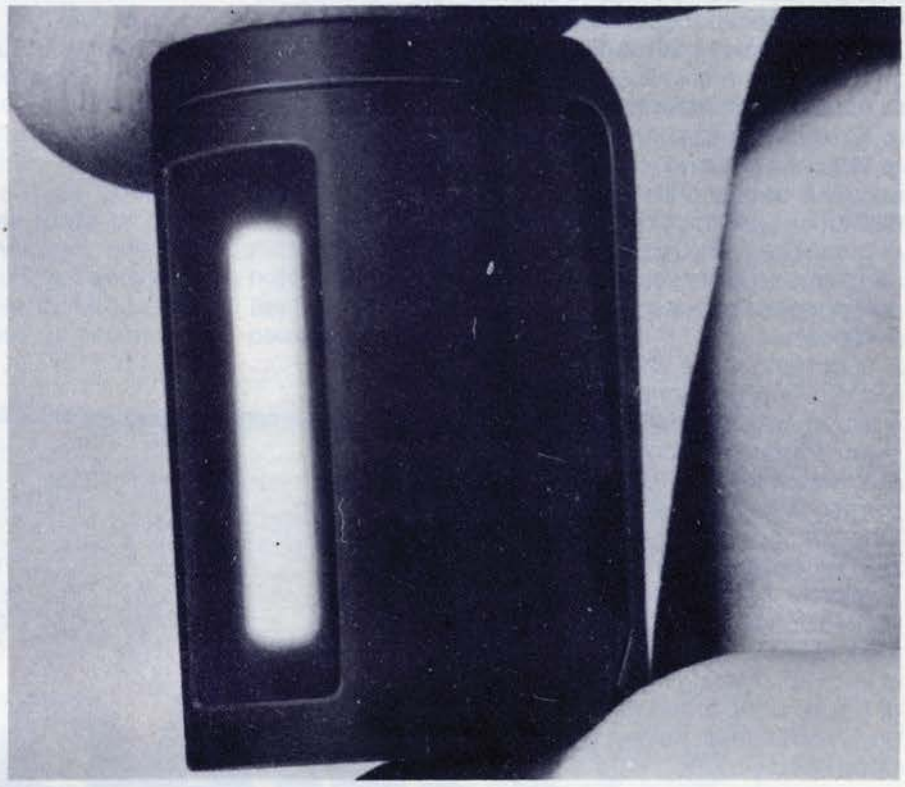
del problema è connesso quello della sicurezza della popolazione in caso di incidente che coinvolga non solo l'area dello stabilimento ma una zona molto più vasta, anche al di fuori dello stabilimento stesso.
Il testo legislativo italiano fondamentale in materia di protezione contro le radiazioni ionizzanti è il D.P.R. del 13.2.1964 nr. 185: «Sicurezza degli impianti e protezione sanitaria dei lavoratori e delle popolazioni contro i pericoli delle radiazioni ionizzanti derivanti dall'impiego pacifico dell'energia nucleare». A detto regime giuridico sono sottoposti anche i «beta lights», in forza dell'articolo 4 del D.P.R. del 5.12.1969 nr. 1303 che stabilisce quanto segue:
«Sono soggette alle prescrizioni del decreto presidenziale 13.2.1964 nr. 185:
1) .....
2) le attività comportanti l'aggiunta di sostanze radioattive nei beni di consumo (come prodotti di uso domestico, insegne, quadranti, vernici ed oggetti in genere luminescenti)».
Ora l'articolo 87 del decreto presidenziale nr. 185, già citato, demandava al Ministero per il lavoro l'emanazione di un decreto, che è il D.M. 6.6.1968, per la determinazione delle Concentrazioni Massime Ammissibili (CMA) di ciascun radionuclide per i lavoratori che sono professionalmente esposti.
Per il trizio detti valori sono:

CMA (acqua) $3.10^{-2}\mu$Ci/ml
CMA (aria) $2.10^{-6}\mu$Ci/ml

Fin qui i presidi di ordine legale. Ma quali predisposizioni vanno messe in atto per prevenire un qualunque incidente? La legge, come si è visto, ci da i valori delle CMA in acqua ed aria, e con queste siamo in grado di sapere quando una persona o un gruppo di persone possono legalmente essere definite contaminate internamente da trizio oltre il massimo ammissibile.
Ovviamente questo è estremamente poco. L'incidente, che per sua natura è qualcosa di occasionale, una volta verificatosi non rispetterà certamente i valori di CMA fissati per decreto. Ed allora? La risposta è una sola: è importante studiare misure di prevenzione.

PREVENZIONE

Abbiamo già avuto modo di sottolineare come il maggior rischio radioattivo sia legato più che all'uso dei «beta lights» alla loro produzione e immagazzinamento. Il grado di pericolosità di un rilascio di trizio nell'atmosfera dipende dalla quantità di trizio rilasciata in un dato volume e dalla vicinanza delle persone al luogo del rilascio.
Infatti il trizio gassoso fuoriuscito da una o più capsule accidentalmente rotte non si diffonderebbe istantaneamente in tutto l'ambiente come potrebbe far pensare l'elevata velocità delle molecole conseguente all'agitazione termica.
L'elevatissimo numero di urti intramolecolari ridurrebbe di molto tale diffusione e, una volta che la pressione del trizio avesse uguagliato quella dell'ambiente, la diffusione ne risulterebbe molto rallentata. Ad una distanza di 60 cm dal luogo dell'incidente la velocità di diffusione sarebbe dell'ordine di alcuni cm/sec. Ciò significa che l'operatore che non si fosse accorto dell'accaduto, anche se al lavoro in un ambiente molto vasto, resterebbe avvolto per minuti da una nube di trizio di entità tutt'altro che trascurabile.
Pertanto è opportuno che gli ambienti destinati alla produzione, al montaggio e alla riparazione di congegni contenenti «beta lights» siano considerati come «zona sorvegliata» quale intesa e definita dall'articolo 9 del D.P.R. 185 del 13.2.1964.
In questi ambienti quindi è necessario che, oltre alla presenza di dettagliatissime istruzioni sul comportamento che i singoli operatori dovranno avere, specie in caso d'incidente od evento calamitoso, siano installati dei sistemi di monitoraggio, collegati a meccanismi di allarme, e degli efficienti sistemi di areazione con ventilazione forzata.
I sistemi di monitoraggio dovranno funzionare solo durante le ore di lavoro del personale e continuamente nei depositi di materiale radioattivo. Essi, collegati ad un sistema di registrazione, devono essere asserviti a sistemi di allarme sia visivi che sonori e devono essere in grado di segnala-



Indicatore luminoso di persona, autoalimentato, applicabile sull'uniforme o sull'equipaggiamento.

re la presenza di trizio a partire da un minimo di 10^{-6} Ci/m_3 (si ricorda che la CMA in aria per il trizio è di 2.10^{-6} Ci/m_3).
I sistemi di areazione devono garantire almeno tra 2 e 5 ricambi d'aria per ora, devono entrare in funzione automaticamente allo scattare dell'allarme, devono essere progettati in modo da evitare la ricircolazione dell'aria ed infine avere dei camini di altezza tale da evitare il riflusso verso terra. Contemporaneamente all'entrata in funzione dei sistemi di areazione, quando questi sono installati in locali adibiti a deposito del materiale radioattivo, tutte le porte d'accesso a detti locali devono essere chiuse con un blocco elettromeccanico, in modo da impedire l'ingresso accidentale di persone.
E opportuno infine che nei locali destinati alla produzione, al montaggio e alla riparazione dei «beta lights» vi siano sempre un congruo numero di autorespiratori.
In caso di incidente è sempre opportuno sottoporre i lavoratori e, a giudizio dell'esperto incaricato della sorveglianza fisica, un campione della popolazione eventualmente interessata all'incidente ad analisi cliniche di tipo radiotossicologico, con ricerca di tracce di trizio nel sangue e nelle urine, effettuabili solo in pochi laboratori specializzati.

CONCLUSIONE

Le considerazioni ed i dati esposti non sono stati nè artatamente enfatizzati nè irresponsabilmente mitigati. Ogni volta che l'uomo si è cimentato o si cimenterà con il pericolo, il rischio dell'incidente è sempre dietro l'angolo.
Il pericolo trizio è uno di questi. Un solo dato statistico: nella pur breve vita dei «beta lights» si sono già avuti quattro incidenti presso la ditta Leitz, in Germania, e due incidenti presso alcuni reparti di lavorazione di una ditta italiana. Incidenti, in vero, di lieve entità, che hanno interessato solo il personale addetto alle lavorazioni e che non hanno avuto nessuna conseguenza sia per la modesta entità del rilascio che soprattutto per la presenza e l'intervento di sensibili apparecchiature di allarme e di idonei sistemi di ventilazione.
Ma se questi presidi non ci fossero stati o se gli incidenti avessero avuto una portata più vasta?

Col. Giovanni Ricciardi



Picchetto luminoso.

Se il generale Bonaparte fosse stato sconfitto nella battaglia di Montenotte (con questo nome si indicano i combattimenti svoltisi tra l'11 e il 15 aprile 1796: Dego, Montenotte, Millesimo, Cosseria), la sua carriera sarebbe finita lì e forse nessuno avrebbe mai saputo che quel vinto era, in potenza, un genio dell'arte militare. Il fatto d'arme che trovava il ventiseienne generale còrso, per la prima volta, alla guida di un'Armata era stato infatti incerto e fortunoso e più che la genialità del comandante avevano avuto ragione del nemico la disperata volontà di vincere dei soldati, galvanizzati dalle allettanti promesse di Bonaparte, e l'intelligente e valorosa condotta degli ufficiali subalterni. Lo stesso Napoleone, ricordando a Sant'Elena, la prima campagna d'Italia ammetteva: « Per quanto vantaggiosa fosse stata la battaglia di Montenotte, bisogna riconoscere che gli austriaci, per la superiorità numerica, avevano avuto la meglio; ma il 14 la battaglia di Millesimo aprì ai francesi le strade di Torino e Milano ».

naparte, all'italiana) proprio criticando quanto era successo a Loano, si mise in luce come candidato al comando dell'Armata d'Italia. In una « Nota sull'obiettivo che avrebbe dovuto essere assegnato all'Armata d'Italia » il futuro imperatore, allora generale di Brigata addetto al bureau topographique, dove a quell'epoca venivano tracciati o approvati i piani di guerra, precisava: « Essi (i comandanti sul campo) hanno commesso l'errore fondamentale di non forzare le posizioni trincerate di Ceva, mentre gli austriaci sconfitti indietreggiavano verso Acqui ».

Nel numero 3/1981 di Rivista Militare il capitano Federico Vallauri ha attentamente illustrato le operazioni della prima battaglia napoleonica. Nell'ottobre scorso, a conclusione del convegno su « Il dipartimento di Montenotte nell'età napoleonica », tenutosi a Savona, il generale Rinaldo Cruccu ha rievocato per i congressisti, italiani e stranieri, anche con un sopralluogo sul campo, le operazioni dei giorni 11 - 15 aprile 1796.



LOANO

UNA VITTORIA INUTILE

E a proposito del giorno 15, quando una Divisione di granatieri imperiali occupava nuovamente Dego, alle spalle delle posizioni repubblicane, Napoleone scrive: « Grande fu l'allarme al quartier generale francese, e non ci si rendeva conto come i nemici potessero essere a Dego mentre i nostri avamposti si trovavano sulla strada di Acqui ». Comunque, Bonaparte vinse e quel successo concentrò tutte le luci sul giovane generale confinando nell'ombra, destinando quasi all'oblio, la battaglia di Loano che era stata, per i repubblicani, una vittoria assai più chiara, tatticamente, che non Dego e Montenotte, anche se i comandanti francesi non seppero sfruttare il successo. Bonaparte (allora si firmava ancora Buo-

Il testo della relazione sarà pubblicato negli atti del convegno. Non è qui il caso quindi di dilungarci su questo notissimo fatto d'armi: scopo del presente studio è piuttosto quello di fornire qualche appunto sulla battaglia di Loano (23 - 29 novembre 1795) per poter trarre, dal raffronto, qualche insegnamento.

La prima determinante della battaglia di Loano fu la fame. I francesi, entrati in Liguria, nell'aprile del 1794, con l'obiettivo dichiarato di occupare Oneglia e Loano (terre sabaude e porti d'appoggio di navi corsare che minacciavano i traffici nell'Alto Tirreno) ma in realtà con l'intenzione di attaccare il Piemonte attraverso il territorio della neutrale Repubblica di Genova, ave-

UNA RICERCA SUL CAMPO DELLA BATTAGLIA DI LOANO

Recentemente, basandosi sulla ricostruzione della battaglia di Loano riportata nel libro « La Marsigliese in Liguria », due giovani di Loano, Giorgio Rinaldi e Aldo Lombardi, hanno esplorato il campo di battaglia con un moderno metal detector. La ricerca ha dato risultati sorprendenti. A distanza di quasi due secoli è stato possibile riportare alla luce una quantità di reperti d'ogni tipo tanto da poter tracciare una specie di mappa della battaglia in base alla natura e alla quantità degli oggetti rinvenuti.

Le ricerche hanno, per prima cosa, confermato l'esattezza della ricostruzione storica del fatto d'arme, nonché le indicazioni circa le zone dove più accaniti si sono svolti i combattimenti. A questo proposito è necessario rilevare che i reperti sono stati più numerosi là dove il terreno, nel corso dei secoli, non è stato soggetto a lavori agricoli o di altra natura.

Cominciando dal mare: la collina del Castellaro, teatro di ripetuti assalti da parte dei francesi, è stata avara di resti e c'è una spiegazione. Alla base della collina, dove i francesi vennero a trovarsi sotto il fuoco nemico, il terreno è intensamente coltivato (orti, frutteti, vigne) per cui è stato ripetutamente e profondamente sconvolto. Sulla sommità dell'altura le trincee di Roccavina sono scomparse per far posto ad altri apprestamenti militari (seconda guerra mondiale) e infine a lavori edilizi.

Coltivata intensamente è apparsa anche l'area della Certosa, alle spalle di Toirano. Nonostante la chiesa e il convento fossero stati sottoposti ad un nutrito cannoneggiamento non sono state trovate palle di cannone (erano pezzi da 4 libbre) probabilmente raccolte casualmente nel corso dei secoli, o ancora giacenti sotto le macerie.

Le maggiori tracce di combattimenti sono state trovate nell'area circostante Pian dei Prati, caposaldo fortificato francese. Qui il metal detector ha indicato pallottole da fucile in numero rilevante (su tutta l'area della battaglia ne sono state raccolte circa 20 chilogrammi), nonché pallottole di ferro per scatole a mitraglia, sparate presumibilmente dagli austriaci in occasione della loro offensiva del settembre '95. Sono state recuperate, in particolare, sfere di ferro di quattro misure: 20, 22, 29 e 35 mm di diametro corrispondenti ad un peso, all'origine (considerato il calo dovuto all'ossidazione), di 22,5, 45, 90 e 180 grammi. Pesi e diametri erano equilibrati in modo da ottenere proietti sempre adeguati alle cariche di lancio, al fine di una buona precisione di tiro. In pratica, a seconda delle esigenze, si dimezzava il numero delle pallette e si raddoppiava il peso di ciascuna.

vano già trascorso sulle montagne del Ponente ligure un terribile inverno. Dopo aver raggiunto la piana di Savona, all'inizio dell'estate del 1795 avevano dovuto ritirarsi sotto la pressione austriaca e disporsi su una linea che andava da Borghetto Santo Spirito alle montagne di Garessio. Pilastro centrale di questo sistema difensivo era la posizione di Pian dei Prati, alla testata della valle di Balestrino, che era stata potentemente fortificata tanto da meritarsi il nome di Piccola Gibilterra. Altri capisaldi dello schieramento francese erano il campo trincerato di Borghetto, che sbarrava la strada litoranea, il Poggio Grande, tenuto da un migliaio di uomini e la testata della val Neva a guardia del colle di San Bernardo di Garessio, oltre il quale si apriva la valle del Tanaro: la strada per Ceva. Di là dalla val Tanaro, la linea francese si inoltrava tra le montagne del Cuneese con presidi sulle posizioni chiave: val Corsaglia, Colle Termini, Viozene, Carnino.



Il Castellaro visto dalla strada Borghetto - Toirano.



Il castello di Balestrino. Fu abbandonato poco prima della battaglia di Loano.

L'avanzata austriaca s'era praticamente arenata contro questa linea e, in attesa di riprendere l'offensiva, gli imperiali s'erano fortificati, a loro volta, sulle possenti posizioni che il terreno gli offriva. Cominciando da mare avevano munito con robusti apprestamenti la collina del Castellaro (sulla sinistra del torrente Varatella, a guardia di Loano), la dorsale del Poggio di Balestrino (con alle spalle la profonda, dirupata frattura orografica del Varatella - rio Carpe - rio Valle), l'impervio sistema roccioso Alzabecchi - Rocca Barbena che domina a sud il Giovo di Toirano e a nord il colle dello Scravaion i quali immettono, entrambi, nella valle della Bormida di Millesimo, e precisamente nella piana di Bardineto. Oltre lo Scravaion le difese austriache sfruttavano il nodo orografico di monte Lingo, Cianea, monte Spinarda che controlla da un lato la val Bormida dall'altro il corso del Tanaro e il valico di San Bernardo. Come postazioni avanzate gli imperiali tenevano il bric Guardiola, davanti al caposaldo di Pian dei Prati e il castello di Balestrino che, con caratteristiche da fortezza, sbarrava la valle omonima.

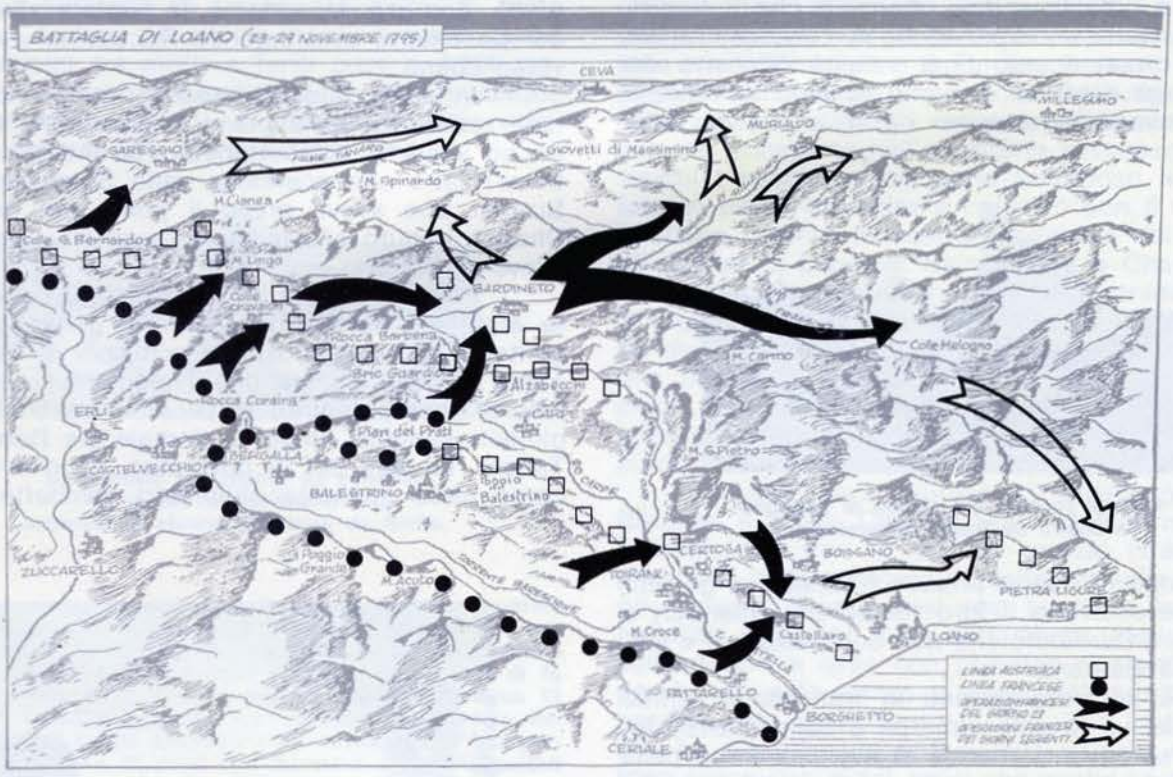
Fallito, ai primi di agosto 1795, un tentativo dei piemontesi, condotti dal Colli, di forzare le posizioni francesi al valico di Tenda e scendere in val Roia, tutto sembrava destinato a rientrare nella normalità, almeno per un altro inverno (il comando austriaco era sempre proclive ai tempi

lunghi), quando la pace conclusa, il 22 luglio tra Francia e Spagna, costrinse a rivedere le decisioni. Era infatti prevedibile che le truppe resesi disponibili sui Pirenei sarebbero state avviate verso la Liguria e che ciò avrebbe reso possibile un'offensiva repubblicana ancor prima dell'inverno. Di fronte a tale prospettiva il consiglio di guerra di Vienna invitò il generale De Wins, comandante dell'Armata in Liguria, ad affrettare i tempi e a lanciare un attacco contro la linea di Borghetto prima che il nemico potesse completare il movimento di truppe. Le operazioni presero il via il 16 settembre con un attacco in forze contro la Brigata Saint'Hilaire che teneva la Piccola Gibilterra. Fallita questa puntata, il giorno 19, l'offensiva, cui parteciparono anche i piemontesi, si scatenò dal Galero al mare. Dopo una serie di combattimenti che costarono agli attaccanti 427 morti (perdite esigue data la vastità del fronte) senza aver raggiunto alcun vantaggio, gli austriaci sospesero l'azione e rientrarono nelle posizioni di partenza.

fensiva austriaca. « Le truppe soffrono oltre ogni dire e non possono più resistere sulle montagne. Non ci sono né baraccamenti né tende; i campi sono deserti e non è possibile trattenere i soldati. La loro miseria e la loro nudità sono al colmo. Per di più l'acquavite che ci è stata mandata è allungata con tre quarti d'acqua. Non è possibile continuare ancora per molto. Io temo che questa meravigliosa Divisione si sfasci ».

Per uscire da quella situazione non c'era che una possibilità: portare l'Armata al di là delle montagne, in quella pianura padana che, già in passato, il generale Bonaparte aveva indicato come primo obiettivo di ogni offensiva repubblicana.

In settembre, oltre a sensibili rinforzi di truppe e qualche rifornimento (tra l'altro 10.000 paia di scarpe), arrivò all'Armata d'Italia un nuovo comandante. Il generale Schérer sostituiva, nel difficile incarico, l'anziano Kellermann. Schérer, buon amministratore più che geniale stratega, chiese a Massena, che conosceva bene il terreno nonché la situazione delle Armate contrapposte, un



Battaglia di Loano

L'idea di passare un altro inverno su quelle montagne non turbava il Comando imperiale. Per gli austriaci, accettabilmente riforniti dai servizi di sussistenza, i disagi erano relativi. Non così per i francesi costretti a sopravvivere con ciò che offriva un paese già povero e per di più depauperato da mesi e mesi di occupazione che avevano ridotto alla fame la stessa popolazione civile. Ancor prima che sopraggiungesse l'inverno la situazione dei reparti repubblicani nell'entroterra di Albenga s'era fatta drammatica. Riportiamo quale viva testimonianza, uno dei tanti messaggi inviati dal generale Laharpe, comandante di Brigata, al divisionario Massena ad Albenga. La data è del 9 ottobre, meno di un mese dopo l'of-

piano d'operazioni per l'offensiva che da più parti si sollecitava. Il piano, messo a punto dal generale nizzardo, risentiva sia delle sue esperienze personali, sia della lezione di Bonaparte il quale, più volte, quale comandante l'artiglieria dell'Armata, nei mesi precedenti, aveva espresso il suo parere in proposito. Secondo uno schema che Bonaparte ripeterà a Montenotte, si trattava di spezzare le linee austriache in corrispondenza del nodo montuoso tra la Bormida e il Tanaro e scendere a Millesimo da un lato e a Ceva dall'altro separando i piemontesi dagli austriaci. Il piano prevedeva anche una manovra secondaria, di stile classico: un doppio aggiramento dell'ala sinistra del nemico. Contando infatti su una tenace

resistenza sulle posizioni del Castellaro (tenute dalla Brigata Roccavina) e della Certosa di Toirano, che sbarravano la via di Loano, Massena aveva previsto un aggiramento ravvicinato, scendendo da Boissano dietro il Castellaro, e uno più ampio puntando dalla val Bormida (Calizzano) su Melogno - Finale, allo scopo di intrappolare il grosso dell'Armata di De Wins (che, malato, l'aveva affidata al generale Oliviero Wallis). Il piano aveva molti aspetti positivi e si può dire anche geniali per i tempi, pur risultando massacrante per le truppe. E questo oltre che per le munite posizioni che avrebbero dovuto affrontare, anche per le distanze che, specie nel settore centrale del fronte, separavano le basi di partenza dagli obiettivi primari dell'avanzata.

L'offensiva, rinviata per il maltempo, scattò il 23 novembre. Al segnale di due fuochi accesi sul Poggio Grande, alle prime luci dell'alba, 28.000 francesi – senza contare le guarnigioni lasciate a presidiare la linea difensiva – mossero all'attacco. Di fronte ad essi stava un'Armata di 40.000 uomini; ma quanti fossero in quel momento nelle trincee è difficile a dirsi. Convinti che il freddo, giunto in forte anticipo, anche con bufere di neve, avesse ormai spentò ogni velleità offensiva del nemico, gli austriaci avevano assunto lo schieramento invernale (si erano ritirati anche da Balestrino dopo un fallito attacco francese) e gli ufficiali trascorrevano il loro tempo più volentieri a Loano e a Bardineto che non sul Castellaro e sulla Rocca Barbena.



Oggetti raccolti sul campo di battaglia: a destra un fregio da granatiere.

La sorpresa garantì ai francesi un primo vantaggio. Le Brigate Laharpe e Saint'Hilaire, dopo una estenuante marcia di avvicinamento nella notte, attaccarono il centro dello schieramento nemico dallo Scravaion (tenuto dai granatieri di Strassoldo) a monte Lingo presidiato dai piemontesi. Per cinque volte, guidati da Saint'Hilaire i repubblicani si lanciarono alla baionetta contro i difensori del valico alle sorgenti della Bormida. Finalmente la difesa fu spezzata in più punti ed ebbe inizio l'inseguimento.

Mentre Massena, che aveva seguito lo svilupparsi dell'attacco dalla Rocca Curaira, penetrava in val Bormida, il generale di Divisione Augereau (un reduce dalla Spagna, intrepido, gran spadaccino) con le Brigate Rusca e Victor, investiva il sistema fortificato Castellaro - Certosa, per aprirsi la strada verso Loano. Passato il Varatella, parte a guado (davanti al Castellaro) e parte sui ponti di Toirano, i francesi si lanciarono all'attacco della tondeggiante e nuda collina dove



Massena in una incisione ottocentesca.

Roccavina era subito accorso tra i suoi. Un forte cannoneggiamento diroccava intanto gli edifici della Certosa (mai più ricostruita) contro cui si impegnarono i soldati di Banel (a Toirano Banel fu ferito al collo da una palla; perse la vita, sei mesi dopo, all'assalto di Cosseria). Allontanato il generale il suo posto fu assunto dal maggiore Lannes (a Montenotte diventerà colonnello) che guidò, con grande audacia, la puntata alle spalle del Castellaro, costringendo Roccavina a ritirarsi verso Loano.

In val Bormida gli austriaci tentarono un'ultima resistenza nella piana di Bardineto, ma dopo un violento combattimento furono travolti da Saint'Hilaire che scendeva dallo Scravaion e da Bizanet che aveva preso il posto del generale Charlet, caduto alla testa dei suoi all'attacco del Giovo di Toirano.

Dopo la ritirata da Bardineto, il comandante austriaco del settore centrale generale D'Argenteau, appoggiandosi alle posizioni di San Bernardo e della Cianea che i piemontesi avevano valorosamente tenuto, schierava i resti dei reggimenti sconfitti lungo la dorsale tra Bormida e Tanaro. La sera del 23 novembre, dopo aver percorso circa quaranta chilometri combattendo e,



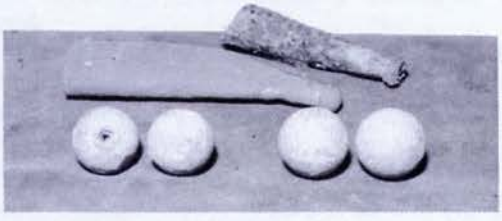
Il massiccio San Pietro - Monte Carmo che domina la Val Varatella. I ruderi in primo piano sono quelli del villaggio di Pattarello, tra Toirano e Borghetto.

verso sera sotto una fitta nevicata, l'avanguardia di Massena raggiungeva il colle di Melogno minacciando di tagliare la ritirata a tutta l'ala sinistra austriaca.

L'attacco contro le nuove posizioni di D'Argenteau fu ripreso il 28 novembre. La Divisione Serurrier avanzò lungo la val Tanaro, la Brigata Miollis attaccò nella val d'Inferno, Joubert mosse da Calizzano contro il caposaldo di monte Spinarda. Colli e D'Argenteau non pensavano ormai che a bloccare il nemico davanti a Ceva. Ma quando già a Ceva ci si stava preparando ad abbandonare il campo trincerato, Schérer fece sapere al governo di Parigi che non era in grado di proseguire le operazioni a causa della stagione inoltrata e, soprattutto, per la mancanza di salmerie.

Così l'offensiva vittoriosa si arenò nelle valli di fronte a modeste difese nemiche: né Ceva, né Millesimo furono raggiunti. Anche Wallis riuscì a far defilare il grosso delle sue truppe lungo la litoranea, prima che Massena gli sbarrasse la strada a Finale.

La battaglia di Loano era finita. In sette giorni di scontri gli austro - sardi avevano perso 4.000 uomini tra morti e feriti oltre a 4.500 prigionieri. Avevano abbandonato al nemico cinque bandiere e 53 cannoni. Ai francesi l'inutile vittoria era costata 556 morti e 1.400 feriti.



Un puntale per fodero da sciabola e uno da baionetta accanto ad alcune pallottole da fucile.

Per quanto riguarda le pallottole da fucile si è potuto ancora distinguere quelle per il Mod. 1777 Charleville francese da quelle austriache e piemontesi. Il primo utilizzava pallottole di piombo il cui peso si aggira, con scarti di ⅔ decimi, intorno ai 27 grammi, per un diametro di circa 17 millimetri. Il fucile francese era considerato piuttosto impreciso (più di quello austriaco e prussiano) e con una percentuale superiore di colpi che facevano cilecca. I soldati erano pertanto provvisti di un utensile per estrarre stoppaccio e pallottola dalla canna dopo il colpo mancato. Questo utensile era costituito da una specie di succhiello a tre punte che serviva per estrarre lo stoppaccio (il cartoccio stesso che conteneva palla e polvere). Una punta filettata, montata sulla bacchetta, serviva invece per estrarre la pallottola. Questa manutenzione era riservata ai momenti di riposo dato che durante gli assalti i fanti non potevano che sparare il colpo predisposto prima di muovere.

Il meccanismo di sparo, a pietra, del Charleville oltre che essere alquanto delicato circa il funzionamento, doveva avere anche una specie di punto debole nel collo del cane, a giudicare dal numero di queste parti del meccanismo trovate spezzate sulle posizioni francesi.

Il metal detector ha permesso di individuare, sui luoghi degli scontri, una quantità di altri reperti. Dalle baionette, alle canne di fucile esplose o spezzate, alle fibbie, ai fregi, ai bottoni, alle monete, nonché oggetti d'uso civile probabilmente bottino di guerra. E' la prima volta, probabilmente, che una battaglia viene « ricostruita » con sistemi per così dire archeologici.

La battaglia di Loano ha uno schema più nitido e uno sviluppo più conseguente di quella di Montenotte. Presenta alcuni punti che la diversificano e alcune evidenti analogie. I primi sono: Loano è l'attacco contro un sistema fortificato partendo da posizioni stabilizzate. Nell'aprile 1796 abbiamo invece due Armate in movimento. A Loano il fattore sorpresa ha un peso assai più rilevante che non a Montenotte con l'improvviso richiamo della Divisione Massena da Voltri e la sua puntata verso nord.

Più evidenti forse i punti di contatto: in entrambi i casi, Loano e Montenotte, un'Armata lacera e affamata muove all'attacco nella speranza di raggiungere una pianura ricca e fertile, di uscire dall'aspra miseria delle montagne liguri. Il discorso alle truppe di Massena a Zuccarello, alla vigilia dell'offensiva, è più ideologico, più retorico di quello di Bonaparte ma sullo sfondo di entrambi sta il miraggio della « più fertile pianura della terra ». In entrambi i casi il momento centrale della battaglia è l'attacco ad un nodo montuoso da cui si dipartono due o tre valli che fiancheggiandosi, sboccano in Piemonte. Le dorsali che le separano sono però più impervie ed elevate tra la Bormida e il Tanaro. Pertanto un appoggio reciproco tra i vari Corpi dell'Armata francese sarebbe stato più difficile per Massena che non per Bonaparte nell'entroterra savonese. In entrambi i casi i soldati sono sottoposti a marce forzate prima di venire a contatto con il nemico: a Loano, specie nel settore centrale del fronte, gli uomini di Laharpe, Saint'Hilaire e Charlet devono marciare per alcune ore fuori strada prima di raggiungere lo Scravaion e Monte Lingo. La fine della giornata, con un tramonto affrettato da una bufera di neve, trova i soldati vittoriosi ma sfiniti. Tuttavia combattono ancora il giorno seguente e sino al giorno 29 quando un ordine assurdo li ferma in vista della mèta.

Schérer sarà silurato. Lo stesso generale Berthier, il futuro Capo di Stato Maggiore di Napoleone, che non fu mai un grande stratega, a proposito della conclusione della battaglia di Loano scriverà queste frasi che suonano come un epitaffio: « Quando forze nettamente inferiori sono sulla difensiva esse non possono rischiare nulla, perché un solo errore può causare perdite irreparabili. Ma nell'offensiva, con una superiorità che ha già ottenuto una fulgida vittoria, è doveroso osare quei colpi arditi che anche se non riescono completamente, aumentano lo scoraggiamento nemico, lasciandovi, alla peggio, nella situazione di prima ».

L'aver compreso questa verità, aver avuto il coraggio di applicarla: ecco la diversità tra Bonaparte e Schérer, tra Montenotte e Loano.

Antonino Ronco

Bibliografia essenziale

Ronco A.: « La Marsigliese in Liguria », Genova, 1973.
Massena A.: « Mémoires, rédigés par le general Koch », Paris, 1848.
Las Cases E.: « Il memoriale di S. Elena », Roma, 1967.
Botta C.: « Storia d'Italia dal 1789 al 1814 », Torino, U.T.E., s.d..
Chandler D.: « Le campagne di Napoleone », Milano, Rizzoli, 1968.

LA FORTIFICAZIONE DI MONTAGNA



La Maginot des alpes ed il vallo alpino

La millenaria storia della fortificazione è punteggiata da una ricorrente alternanza di criteri, anche contrastanti, circa la sua globale validità e le differenziate modalità connesse con la sua utilizzazione. Con un pizzico di presunzione che ci deriva dall'aver rinvenuto in polverosi archivi ed in silenziose biblioteche, documenti, dati tecnici e notizie di prima mano, possiamo affermare che la gamma delle diverse concezioni fortificatorie ha registrato posizioni concettuali di maggior divergenza per quanto si riferisce, in particolare, al terreno montano.

In quest'ambiente, infatti, la problematica difensiva e la connessa componente fortificatoria hanno subito un'evoluzione convulsa e tormentata ben più di quanto non sia avvenuto in altri terreni; si pensi, ad esempio, che nell'arco di neppure un secolo si è passati in Italia dall'insegnamento napoleonico che le Alpi si difendono sul Po, alla concezione diametralmente opposta che vedeva nella barriera alpina la base attiva della difesa, a premessa di spunti controffensivi da effettuarsi con spregiudicatezza al di là di essa (1).

Al termine del primo conflitto mondiale, in conseguenza dei notevoli progressi avvenuti nei mezzi di lotta aveva preso piede, inizialmente, la tendenza a sottovalutare la fortificazione permanente, specie in montagna. Nell'arco di alcuni anni, peraltro, questa linea di pensiero vide rapidamente diminuire i proseliti tanto che sul finire degli anni '20 la Francia per prima, seguita ben presto da altri Paesi, diede l'avvio all'approntamento di uno dei più poderosi sistemi fortificati che la storia ricordi, estendentesi per oltre un terzo sulle Alpi.

Ciò stava a dimostrare che non si era perduta la fiducia nella fortificazione permanente; lo disse chiaramente nel 1922, in Parlamento, il ministro francese Maginot nel propugnare la linea che da lui prese il nome: «...Le béton vaut mieux à cet égard et coûte moins cher que le mur de poitrines...».

Nell'esame delle varie organizzazioni fortificate dell'ultimo conflitto, aspetti di maggior interesse si colgono nel settore occidentale delle Alpi, ove vennero a confrontarsi due veri e propri complessi difensivi dai marcati caratteri diseguali. Ci riferiamo al nostro Vallo alpino ed alla contrapposta francese Maginot des Alpes; quest'ultima, parte a sè stante ma non trascurabile della più nota organizzazione che si stendeva a difesa della Francia del Nord-Est. Si trattò di due realizzazioni che segnarono il passaggio - sotto il profilo concettuale - dalle tradizionali piazzeforti poste all'interno delle regioni di frontiera, alle linee fortificate continue costruite in prossimità del confine.

Con le presenti note ci proponiamo di confrontare le due linee, le diverse impostazioni tecnico-costruttive nonchè il differente destino a cui andarono incontro dopo il conflitto. In un contesto di carente documentazione ufficiale, ci sono state d'aiuto le ricerche del Prof. Béraud di Gap, forse il più valido conoscitore della fortificazione alpina francese, nonchè la documentazione reperita presso l'Association Saint-Maurice pour la recherche de documents sur la forteresse, nata per iniziativa di un gruppo di ufficiali svizzeri delle truppe da fortezza.

---

(1) V. Dabormida: «La difesa della nostra frontiera occidentale», Ed. Loescher, Torino 1878; F. Minniti: «Il secondo piano generale delle fortificazioni (1880-1885)», Memorie storiche militari 1980, Ufficio Storico SME, Roma 1981.

LA MAGINOT DES ALPES

Prima di intraprendere la descrizione è indispensabile confutare un'erronea convinzione. Generalmente si ritiene che questo settore della Maginot rappresenti, rispetto al complesso realizzato sul fronte franco-tedesco, un'organizzazione di valore secondario.
Niente di più errato! È sufficiente un rilevamento di carattere statistico: su un totale di 344 pezzi di artiglieria globalmente schierati dai francesi nelle fortificazioni di frontiera, ben la metà erano concentrati sulla Maginot alpina che rispetto all'intera estensione difensiva costituiva, invece, la sola terza parte (2).
Per quanto concerne la valutazione tattica del terreno, lo Stato Maggiore transalpino aveva ritenuto di individuare una netta differenzazione fra le due zone in cui il solco dell'Ubaye divide il versante francese delle Alpi. A Nord, il massiccio montano era giudicato scarsamente percorribile ad eccezione di qualche colle situato ad altezza elevata e praticabile solo d'estate; le valli qui esistenti - Tarantasia, Moriana, Brianzonese, Queyras ed Ubaye - nettamente compartimentate fra loro, avrebbero intrappolato l'attacco. Con una di quelle espressioni immaginifiche che arricchiscono l'idioma francese, le monografie di quell'alto comando erano solite attribuire la funzione di «verrou» (chiavistello) a quei punti di obbligato passaggio individuabili in ciascun solco, tali da consentire, di esso, un facile controllo. A Sud dell'Ubaye, al contrario, la catena alpina degradando dolcemente verso Nizza avrebbe favorito l'azione italiana attraverso le Alpi marittime.
Da questa valutazione traggono origine le due diverse impostazioni date al complesso: a Nord dell'Ubaye, tratti fortificati discontinui; a Sud, un sistema continuo e profondo.
La moderna organizzazione che scaturì da questi lavori, come la maggioranza degli apprestamenti fortificati del tempo, venivano ad assumere una triplice funzione: a) proteggeva la mobilitazione e la radunata; b) terminata la mobilitazione, garantiva lo sviluppo della battaglia difensiva; c) serviva, eventualmente, da perno per un'azione controffensiva.
Dopo annose discussioni svoltesi nell'ambito della Commissione di difesa delle frontiere, il Consiglio Superiore di Guerra diede l'avvio, agli inizi del 1931, ai lavori secondo un piano ridotto, limitato inizialmente alla difesa della città di Nizza, nell'intento di bloccare le vie d'invasione convergenti su di essa.



Torretta corazzata «à eclipse» da 75 mm. Opera di Rochelacroix nella valle dell'Ubayette (Maginot des Alpes).



Cannoni da 75 mm in casamatta cementizia dell'opera di Castillon, nelle Alpi marittime (Maginot des Alpes).

Grazie anche ad autorevoli interventi del maresciallo Petain, intorno al 1932, il Maginot - inizialmente propenso a devolvere la quasi totalità delle disponibilità di bilancio a favore della frontiera franco-tedesca - modificò la ripartizione dei fondi, attribuendo una discreta parte di essi al settore delle Alpi. Ciononostante, in conseguenza anche della crisi economica mondiale verificatasi agli inizi degli anni '30, i programmi dovettero subire alcuni ridimensionamenti; fra i tanti provvedimenti adottati si ricorse, in parte, alla mano d'opera militare meno cara delle imprese civili.
Rimase, però, valido il criterio fondamentale - di cui fu propugnatore Petain - inteso ad evitare la polverizzazione delle strutture su vaste estensioni di terreno, realizzando opere dotate di armamento moderno, a grande gittata ed a tiro rapido, atte a garantire con il fuoco delle artiglierie il fiancheggiamento reciproco.
Grande fu il ricorso alle torri ed alle cupole corazzate - molte delle quali a scomparsa - agli apparecchi ottici ed elettrici, ai gruppi elettrogeni, ad ogni sorta di attrezzature speciali prodotte secondo i più aggiornati orientamenti della tecnologia del tempo; particolare cura venne rivolta alla tutela delle armi e dei mezzi dagli effetti corrosivi di ambienti umidi.
Mentre i lavori erano in corso, andò rafforzandosi una corrente di pensiero, sostenuta dai maggiori comandi alpini, che patrocinava una organizzazione spinta ancor più avanti, la quale rinfittisse le troppo larghe maglie esistenti all'immediato ridosso della linea di confine e che effettivamente consentisse di realizzare l'auspicata pedana di lancio per una eventuale azione verso l'Italia.
Il generale Weygand, una delle personalità di maggior spicco, aderì a questa proposta e completò l'organizzazione in via di sviluppo con un sistema di «avant-postes fortifiés».
Il livello delle opere realizzate sulle Alpi, di cui alcune scavate nella viva roccia, protette da spessa coltre di cemento e da robuste lastre metalliche, in posizione di netto dominio di vista e di tiro, superò anche sotto questi aspetti il livello delle corrispondenti opere del Nord-Est.
A differenza di quest'ultime fortificazioni, quelle delle Alpi presentavano dimensioni più contenute e disponevano di un minor presidio; ad esempio, alcune delle opere del fronte franco-tedesco raggiungevano il migliaio di effettivi (3), mentre la più grande del fronte delle Alpi - quella di Monte Grosso, a Nord-Est di Nizza - arrivava, appena, a 465 uomini.

---

(2) «La Ligne Maginot», Gazette des armes (Hors-series n. 9), Argout Editions, Paris 1979.
(3) Le famose opere di Hackemberg, Hochwald e Scoenberg.

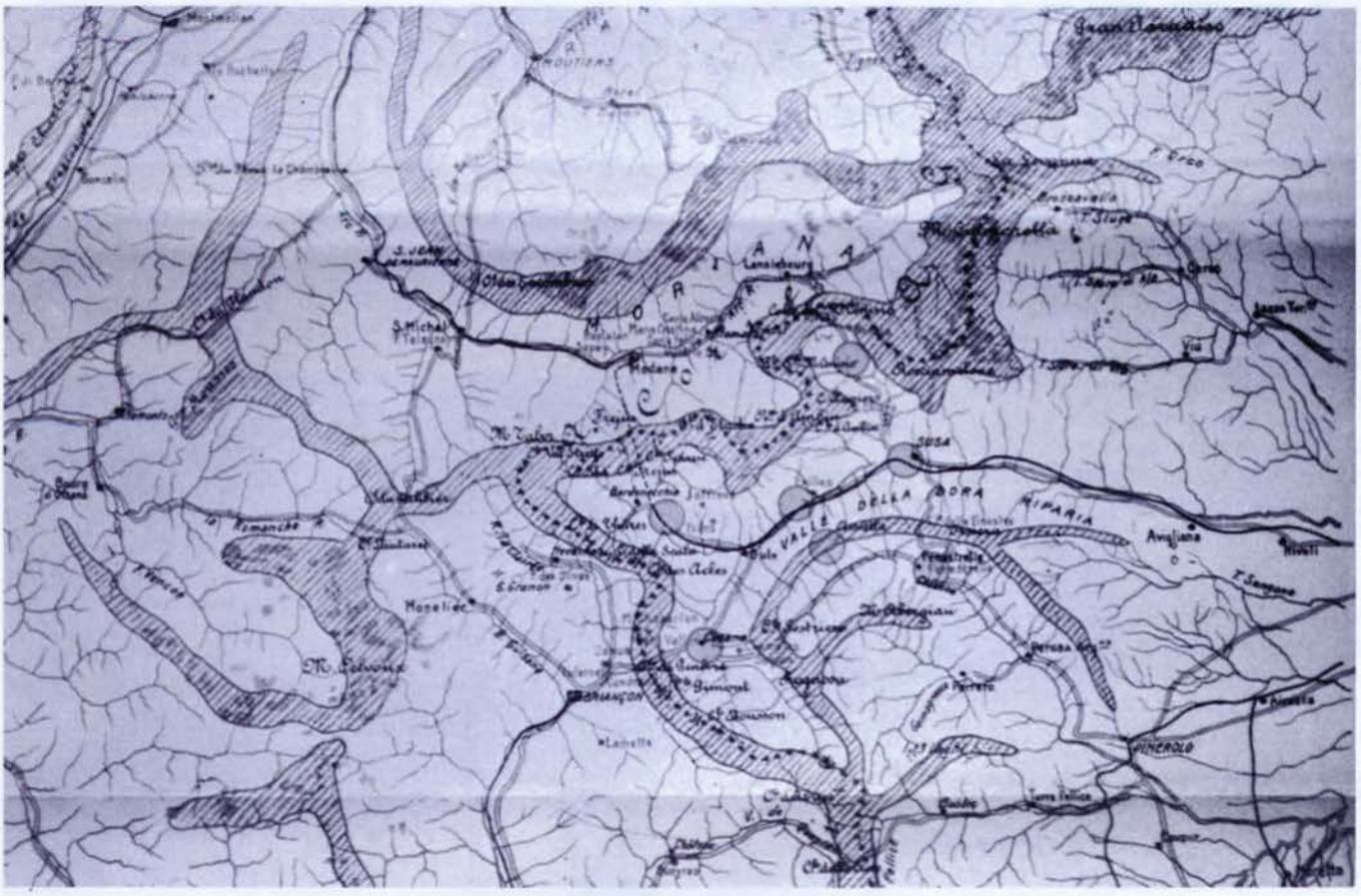
L'armamento, modernissimo, era costituito da materiali d'artiglieria e da armi di fanteria riportate nella tabella a fondo pagina.
Le truppe destinate a presidiare la Maginot des Alpes ebbero, sin dalla data della loro costituzione nell'aprile 1934, caratteristica alpina e reclutamento regionale; i relativi reparti assunsero la denominazione di B.A.F. (bataillon alpin de forteresse) sino a raggiungere il numero di sette mentre i reggimenti di artiglieria delle opere divennero ben cinque, con la denominazione R.A.P. (regiment d'artillerie de position).
Imprese civili e truppe lavorarono alacremente sino all'inizio delle ostilità (10 giugno 1940); anche se l'organizzazione fortificata, per tale data, non poteva dirsi completamente ultimata, si trattava pur sempre di un baluardo di elevata solidità, con una pianificazione dei fuochi perfezionata e collaudata.
A tale quadro di elevata efficienza i francesi erano giunti estendendo progressivamente quel piano ridotto del 1931, riferito all'inizio alla sola città di Nizza; alla fine del 1939 la posizione di resistenza poteva contare su 58 nuove opere - in aggiunta ai numerosi vecchi forti - tutte completamente e potentemente armate.

IL VALLO ALPINO

Il progressivo rafforzamento della displuviale alpina in prospettiva anti-francese costituisce uno degli elementi che maggiormente caratterizzano la storia militare dello Stato sardo-italiano in questi ultimi due secoli. Già alla metà del secolo XVIII era in piena efficienza la cosiddetta Linea fortificata delle Alpi, costituita da una successione di piazzeforti che dalla stretta di Bard si estendevano sino alle rocche della Valle Stura (Vinadio e Demonte).
Dopo la breve avventura napoleonica che aveva inciso profondamente sulla quasi totalità delle sue strutture, la Linea risorse in tutta la sua compatta unitarietà sotto il regno di Carlo Alberto; una successiva fase di rafforzamento si individua a partire dal 1882 con l'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza. Nel primo dopoguerra, dopo un lungo periodo di stasi a cui non furono aliene anche motivazioni di ordine finanziario, si registrò un progressivo risveglio che portò alla realizzazione del cosiddetto Vallo alpino.
Con questa denominazione si indicò, a partire dal 1930, la sistemazione della nostra frontiera continentale effettuata sino al 1940 ed interessante tutto il confine da Ventimiglia a Fiume, escluso il tratto corrispondente alla Svizzera.
L'ideatore ed, in parte il realizzatore della linea fortificata - almeno sino al 1935 - fu il generale del genio Guidetti, uno dei più noti studiosi della materia anche in campo internazionale; fu il propugnatore di una nuova tendenza, forse prematura per i tempi, in quanto trovò più convincente accoglimento solo sul finire del conflitto nella Linea Gotica e nella meno nota Linea Hitler (Valle del Liri).
Lo Stato Maggiore italiano, in sede di valutazione tattica della fascia montana occidentale, ritenne maggiormente pericoloso il tratto di frontiera compreso fra il Moncenisio ed il Monginevro; è sufficiente, in proposito, uno sfuggevole sguardo alla carta geografica per notare come le linee d'invasione che si sviluppano lungo i due valichi convergano direttamente con breve percorso su un centro industriale, demografico ed amministrativo di importanza nazionale, quale è la città di Torino. Che il Monce-

	Arma	Calibro (mm)	Modello (anno)	Gittata (m)	Sistemazione, compito
ARMI DI FANTERIA	mortaio	50	1935	1200	- cupola corazzata - casamatta
	cannone c.c.	47	1934	1000	idem c.s.
	cannone c.c.	37	1934	1000	idem c.s.
	mitragliatrice Raibel	7,5	1931	2500	- torre corazzata - casamatta
	fucile mitragliatore	7,5	1924/29	500	- garitta dif. vic. cupola corazzata casamatta
ARTIGLIERIE E MORTAI	lancia-bombe	135	1932	5600	- torre corazzata
	cannone	75	1929/31/ 32/33	12.000	- torre corazzata - casamatta
	cannone	75 R (raccor.)	1932/33	9500	idem c.s.
	mortaio	81	1932	3500	- cupola corazzata - casamatta
	mortaio (*)	75	1931	3000	idem c.s.
	fucile 07/15	7,5	1934	200	- arma individuale

NOTA (*): quest'arma venne utilizzata solamente sul fronte delle Alpi.



Il saliente del Moncenisio - Monginevro, secondo una illustrazione del volume «Fortificazione permanente» del Guidetti.

nisio, poi, rappresentasse il punto più critico dell'intero fronte occidentale, risulta da una copiosissima letteratura specializzata, a partire dalle monografie riservate edite alla fine del secolo, dall'allora Comando del Corpo di Stato Maggiore (4), per finire ai verbali delle riunioni delle massime autorità militari del tempo, nell'imminenza del secondo conflitto mondiale (5).

Il sistema fortificato «Guidetti» differiva notevolmente da quello costruito dai francesi sull'altro versante delle Alpi; le opere italiane risultarono molto più piccole, semplici, soprattutto più economiche e, quindi, più aderenti alle nostre modeste possibilità finanziarie. Interessanti considerazioni, in proposito, ci è capitato di reperire in alcuni scritti del Guidetti, conservati in quelle polverose biblioteche di cui parlavamo all'inizio (6).

In stretta sintesi, si trattava di strutture in calcestruzzo o in caverna, dotate di mitragliatrici e pezzi controcarro, sovente alloggiati in casamatta di acciaio, il tutto alla prova dei grossi calibri; veniva così a realizzarsi sulla fronte una fascia continua di tiri incrociati, il cosiddetto «reticolato caldo», la cui pianificazione dei fuochi si saldava a quella dei capisaldi campali.

Ampio sviluppo avevano le direzioni di tiro fiancheggianti e di rovescio in modo da sottrarre le feritoie ai pericolosi tiri d'imbocco; sempre per evitare questa minaccia vennero poste in opera feritoie di piccolissime dimensioni in piastra metallica alloggiata nella massa protettiva di calcestruzzo o di roccia. Da notare che il ricorso alla sistemazione in caverna costituì una delle caratteristiche salienti del nostro Vallo e venne adottata ogni qualvolta la conformazione geologica del terreno offriva le necessarie condizioni di sicurezza.

Le attrezzature interne erano tali da consentire una lunga autonomia ai presidi anche se le opere fossero state superate dalla progressione avversaria; un accurato sistema di predisposizioni interruttive e distruttive, una rete stradale molto sviluppata ed un complesso di impianti teleferici aderente alle necessità logistiche dei presidi, completavano l'organizzazione difensiva.

Dopo un rallentamento dei lavori conseguente all'impegno delle FF.AA. nella campagna d'Etiopia ed in Spagna, nel biennio 1938-39 si pensò di conferire al complesso una maggior profondità con la costruzione di numerose piccole opere costituite da casematte in calcestruzzo per una o due armi, prive di ricoveri, con la capacità di resistere ai medi calibri.

Agli inizi del 1940, dopo le esperienze degli altri eserciti nel primo periodo del conflitto, si ebbero nuove direttive intese a ritornare alla costruzione di opere con dimensioni analoghe a quelle della prima fase. Secondo i nuovi concetti, l'organizzazione doveva comprendere tre sistemi fortificati distanziati quanto occorreva per costringere l'avversario a successivi schieramenti d'artiglieria. L'anticipato inizio delle ostilità rispetto alle iniziali previsioni, fece sì che questa nuova più articolata strutturazione raggiungesse un limitato grado di completezza.

Per quanto concerne l'armamento, la stragrande maggioranza delle armi automatiche apparteneva ai tipi prodotti nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale, con qualche lodevole eccezione per le

(4) Per le fortificazioni dell'epoca della Triplice si veda, in particolare, l'opera del Comando del Corpo di Stato Maggiore: «Monografia del versante italiano delle Alpi dal Rocciamelone al M. Viso», Ed. Voghera, Roma 1890 (con aggiunte e varianti del 1904 e 1905).

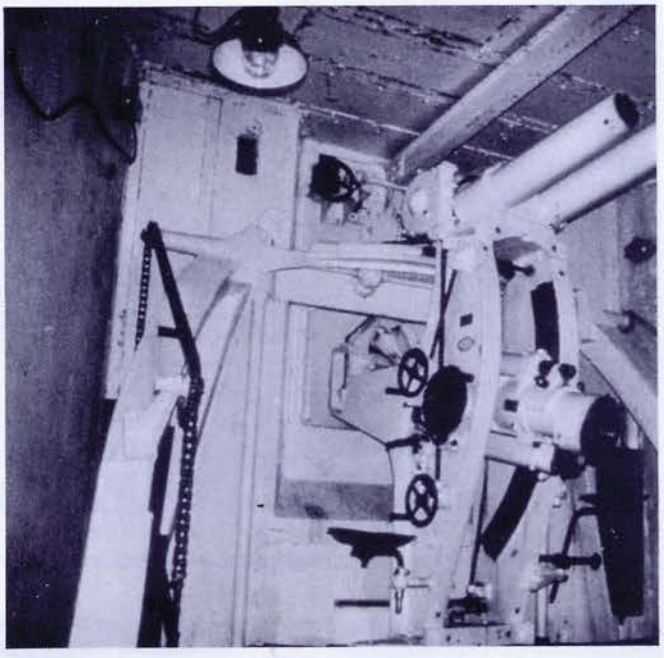
(5) Faldella: «L'Italia nella 2ª Guerra Mondiale, revisione di giudizi», Verbale della riunione dei Capi di Stato Maggiore del 30 maggio 1940, Ed. Cappelli, Bologna 1959.

(6) A. Guidetti: «I capisaldi permanenti della preparazione al confine alpino», Rivista di Artiglieria e Genio, Roma marzo 1927.

opere più recenti che già disponevano della mitragliatrice FIAT modello 1935. Le batterie di piccolo calibro erano armate con cannoni da 75/27 modello 1906 nella triplice versione adattabile rispettivamente alle installazioni in caverna, in casamatta metallica o in quella di calcestruzzo; nei vecchi forti a cupola corazzata, costruiti agli inizi del secolo e funzionalmente inseriti nella organizzazione dei fuochi del Vallo erano schierati gli antiquati ma sempre validi cannoni da 149/35 (al Moncenisio, le batterie «a pozzo» La Cuort e Paradiso; nella zona di Bardonecchia le analoghe del Bramafam e del Pramand). Un caso a sè per funzione, dislocazione ed impostazione costruttiva era costituito dal famoso forte Chaberton ubicato a 3130 m (il più alto forte d'Europa); l'eccezionale concezione tecnico-tattica a cui si ispirava la struttura rappresentava una solitaria innovazione, citata in tutti i manuali specializzati, il cui approfondimento va oltre le finalità delle presenti note (7).
A partire dal 1934 al presidio delle opere vennero destinati particolari reparti di una nuova specialità, la Guardia alla frontiera (G.A.F.); il provvedimento ordinativo che si inseriva nel contesto della trasformazione organica dello strumento bellico per superare nel più breve tempo possibile la crisi iniziale della mobilitazione, voleva assicurare l'intelaiatura di base della difesa dei confini imperniata, appunto, sul costruendo Vallo (8).

LA GUERRA ED IL DOPO

Come ebbe a scrivere lo storico Faldella, profondo conoscitore di quelle vicende per averle direttamente vissute: «Sarebbe errore dire che sulle Alpi occidentali sia stata combattuta una battaglia; in realtà erano avvenute soltanto azioni preliminari definibili tecnicamente presa di contatto ... Non attaccammo i forti francesi, perchè non essendo stato preparato l'attacco e non avendo a disposizione le artiglierie necessarie, le truppe sarebbero state mandate al macello ...».
In tale prospettiva è difficile un giudizio globale sulla validità della Maginot des Alpes, in quanto gli attacchi italiani arrivarono ad intaccare solo marginalmente la posizione di resistenza e vennero interrotti dalla cessazione delle ostilità. Le truppe di fortezza francesi seppero essere all'altezza della situazione opponendosi validamente nella fascia delle avanstrutture di sicurezza: citiamo fra i tanti, l'episodio del forte Traversette, al Piccolo San Bernardo. Altre fortificazioni «d'avant-postes» vennero, invece, conquistate con brillanti azioni di sorpresa dei nostri reparti d'assalto (9): il fortino dello Chenaillet al Monginevro nonchè quello di Les Arcellins ad est di Modane.
Per quanto riguarda il nostro Vallo, gli eventi bellici non lo misero in alcun modo alla prova. Anche in questo caso, pertanto, nulla si può dire; è certo, tuttavia, che sebbene sorto in tempi diversi e secondo concezioni non sempre concordanti, rappresentasse un complesso difensivo di considerevole valore.
Una prova indiretta dei suoi pregi ci viene dall'esperienza di guerra tedesca durante la campagna d'Italia allorchè nella zona di Cassino prima, sulla Linea Hitler in un secondo tempo e sulla Linea Gotica in ultimo, vennero realizzate sistemazioni difensive in parte simili, che consentirono ai reparti tedeschi di resistere efficacemente.
Terminato il conflitto e stipulato il trattato di pace del febbraio 1947, ben diverso è stato il destino delle due linee fortificate. Le opere italiane comprese entro la fascia dei 20 chilometri dalla nuova linea di confine sancita dallo stesso trattato furono rase al suolo; tale fu, pertanto, la sorte delle strutture appartenenti al 1° ed al 2° sistema difensivo mentre si salvarono le poche esistenti del 3° sistema, in quanto ubicate oltre il citato limite dei 20 km. Attualmente queste ultime e quelle passate alla Francia per effetto dello spostamento della linea di confine, si trovano nel più completo e penoso abbandono.
Le strutture della Maginot alpina hanno avuto, invece, miglior fortuna anche se differente. Sino al 1964 sono state costantemente mantenute in efficienza per esigenze addestrative. Dopo tale anno, in seguito a provvedimenti di ristrutturazione delle FF.AA. francesi, le opere più moderne ed importanti sono state chiuse e sigillate, quasi



Veduta interna di una casamatta con cannone da 75 mm. (Maginot des Alpes).

si voglia tenerle in «naftalina» per un futuro ipotetico impiego; periodicamente sono controllate da pattuglie di «chasseurs alpins» della prestigiosa 27ª Division d'infanterie alpine che inquadra i reparti dislocati sulle Alpi. Le opere più vecchie e meno importanti sono state cedute alle amministrazioni comunali della zona, le quali stanno approntandone alcune per ospitare musei di storia locale e consentire ai turisti di visitare interessanti strutture fortificatorie che rappresentano una tappa significativa della storia di Francia.
Si sta, cioè, effettuando quanto da tempo realizzato su maggior scala in alcune opere emblematiche del Vallo atlantico e della Maginot del Nord-Est.
Ci stiamo chiedendo per quale motivo non si potrebbero realizzare simili intelligenti iniziative anche da noi, per le poche opere rimasteci comprendendovi pure le vecchie fortezze costruite e rimodernate ai tempi della Triplice; oltretutto, si tratterebbe di una testimonianza culturale non indifferente delle nostre travagliate vicende sotto il profilo storico, tecnico, architettonico e, soprattutto, umano.

Col. (a.) Edoardo Castellano

---

(7) E. Castellano: «Distruggete lo Chaberton! Note per una ricerca», Ed. Melli, Borgone di Susa 1983.
(8) La G.A.F. fu istituita ufficialmente solo nella primavera del 1937 con regio decreto legge n. 833 del 28 aprile di quell'anno, ma in realtà cominciò ad avere vita sin dal dicembre 1934.
(9) «L'assalto e la conquista di talune opere fortificate al fronte alpino occidentale», Rivista di Fanteria, Roma, novembre 1940.

TESTIMONIANZE E RICORDI DI UN COMBATTENTE



N. 10 - Quarto anno di guerra ARMATA DEGLI ALTIPIANI 20 Ottobre 1918

È il 3 novembre 1917, il disastro di Caporetto sta producendo la sua massima e ultima conseguenza strategica: l'inevitabile abbandono della linea di resistenza sul Tagliamento.
Il Generale Sani, che comanda un Corpo d'Armata, è fermo con il suo Capo di S.M. sulla piazza di un paese discosto dalla destra del Tagliamento. È in preoccupata attesa che avanzi l'ultima delle sue Divisioni; ha inviato ufficiali e staffette per averne notizia, per sapere quali ostacoli ne intralcino la marcia e come si conti di superarli. Ma nessuno ritorna ancora per le strade intasate. E intanto vede dinanzi a sè, fremendo nell'impotenza, lo spettacolo desolante della dissoluzione militare: torme, folle di sbandati e di fuggiaschi senz'armi, frammischiamento di uomini appartenenti ad armi e corpi disparati, che vanno come greggi senza pastori, inframmezzati dalla pietosa miseria dei profughi civili. Come, dove e da chi potrà essere arginato quel flusso innumerevole? E il tempo passa e la preoccupazione aumenta.
È in queste tragiche ore, in mezzo all'incalzare della sventura, nello sfacelo materiale e morale, che si misura la virtù militare di truppe rimaste sdegnosamente immuni dal disonorante contagio; è qui che la loro disciplina intatta rifulge di un particolare splendore.
Ad un tratto, come per incanto, il Generale Sani vede spuntare alla sua destra la testa di un grosso reparto armato e ordinato. È la testa del 1° Reggimento Granatieri che, entrando nel paese, ha serrato le file e procede per quattro in linea di fianco, con la bandiera chiusa nel fodero dietro il Comandante a cavallo. Davanti all'avanzare della colonna si fa spazio; il Comandante scorge il Generale Sani e, come la cosa più naturale, grida il comando regolarmente: «Dal battaglione di testa attenti a sinistra!». E subito dopo si ode il comando: «Dalla compagnia di testa attenti a sinistra!», e poi: «Dal plotone di testa attenti a sinistra!». Battaglione dopo Battaglione si ripete la cascata dei comandi di avvertimento, che si scarica in quelli di esecuzione dei plotoni: «Attenti - a sinistr!», «Attenti - a sinistr!»...Così l'intero Reggimento sfila come in parata davanti al Generale che, immobile sull'attenti, risponde col saluto, ma la sua mano a tratti ha delle vibrazioni.
E ad evitare che questa scena possa essere scambiata per una bella oleografia retorica, leggiamo un documento ufficiale, e cioè un passo dell'Ordine del Giorno che il Generale Sani emanò l'indomani alle truppe dipendenti (fra le quali la Brigata Granatieri di Sardegna non era compresa): «Ieri ho visto passare il 1° Reggimento Granatieri in tale ordine e con tale fierezza militare che il mio cuore di italiano ha esultato. E mi sono detto: finchè l'Italia avrà di questi soldati il nemico non potrà cantare vittoria!».
L'italiano è un soldato difficile perchè ha potente il senso dell'individualità: questo lo rende geloso e ombroso in fatto di amor proprio e di dignità personale. Ed è esigente. Nel suo intimo è come se dicesse al proprio comandante: «Tu comandi, tu pretendi, tu sai tutto; ebbene, se vuoi tutto da me devi dimostrarmi come si fa». Sarebbe inutile, fors'anche dannoso cercare di spiegargli che tatticamente si richiede che in combattimento il comandante sia al centro e non alla testa del reparto per guidarne bene l'azione. Egli vuole l'esempio; ed è così che nel nostro Esercito i comandanti fino al battaglione - e non tanto di rado fino al reggimento - si lanciavano avanti per primi, e che le perdite degli ufficiali erano altissime con non poche conseguenze dannose nell'esito delle azioni di guerra. Ma lo spirito individualistico ha anche i suoi vantaggi. Se in un Corpo tutti i comandanti danno l'esempio del dovere, viene a crearsi un'atmosfera particolare nella quale la disciplina può giungere ad un grado più alto trasformandosi in autodisciplina. Ed è in tal modo che la disciplina può attingere la sublimità.
Esaminiamo due episodi che si riferiscono a semplici soldati.

È il 7 novembre 1917, sulla piazza del paese di Vazzola, appena a sud del Monticano e a pochi chilometri dalla riva sinistra del Piave. La grande e tragica ritirata dall'Isonzo è pressochè conclusa. Reparti della Brigata Sassari, che fa parte della retroguardia della 3ª Armata, stanno fermi alla periferia nord del paese. Le avanguardie nemiche sono ormai poco lontane.
Passa velocemente un generale in auto scoperta che sento dire essere il comandante della Divisione da cui dipende la «Sassari». Subito dopo entra nella piazza un grosso autocarro che si ferma davanti la chiesa e dal quale scendono conducente, meccanico e un soldatino della «Sassari», zoppicante ma agile. Insieme scaricano alcune decine di cassette di bombe a mano e di munizioni per fucile e mitragliatrice, facendone una bella catasta contro il muro della canonica; poi l'autocarro riparte,



mentre il soldatino si siede sopra le cassette e con grande attenzione si confeziona una sigaretta rovesciando le tasche dei pantaloni per raccimolarne le estreme briciole di tabacco. Di lì a pochi minuti, la macchina del comandante la Divisione ripassa in senso inverso. Il generale - uomo atticciato, giovanile, dal viso colorito e barbuto - nota le cassette e, fatto fermare, chiama il fante. Questi, che fumava tranquillo, balza in piedi spegnendo o ficcando in tasca il mozzicone; si avvicina saltellando e zoppicando, e si ferma a quattro passi dalla macchina.
«Che fanno qui quelle munizioni?»
Il fante non rispondeva.
«Di che reparti sono?»
«Non lo so, signor Generale...».
«Come, non lo sai? Chi te le ha date in consegna?»
«Nessuno, signor Generale. Io le ho solo portate qua...»
«Ma dove?»
«E chi lo sa?... Lontano...», e abbozza un gesto vago.
Senza perdere la pazienza, il generale si tira su con il sedile sporgendo un braccio, che alza ed abbassa.
«Giovanotto, vieni qui e spiegati».
Il soldatino si avvicina e in un linguaggio curioso, nella più grande semplicità, chiarisce l'enigma. Le cassette lui le aveva viste rovesciate sul bordo della strada e giù per la proda del fosso molto lontano di lì; e gli era venuta l'idea di portarle in salvo pensando che potessero riuscire utili per i suoi compagni, dei quali aveva perso il contatto fino dal giorno prima a causa di un piede che gli sanguina. E lo alza verso il generale. Ma come trasportarle? Passavano degli autocarri che ai suoi cenni non si fermavano. Allora gli era venuta un'altra idea attuata subito all'arrivo di un nuovo autocarro: s'era messo in mezzo la strada alzando minacciosamente nel pugno una granata a mano senza lasciar dubbi sulle sue intenzioni. Ma per fortuna non c'era stato bisogno di passare all'azione: l'autocarro si era fermato, conducente e meccanico erano anzi scesi premurosi ad aiutarlo nel carico, come del resto nello scarico quando aveva deciso di fermarsi lì alla vista dei compagni ritrovati. Ed era tutto.
Il generale allungò il braccio afferrando il fante, e tiratolo sulla predella della macchina gli carezzò il viso senza parlare.
E passiamo all'altro episodio che si riferisce al portaordini Alfonso Samoggia del 2° Reggimento Granatieri. Sia-



mo al 3 giugno 1916.
La grande offensiva austriaca, denominata con stupida tracotanza «Strafe-expedition» (spedizione punitiva), sta per toccare l'obiettivo strategico prefisso: lo straripamento dall'Altipiano dei Sette Comuni (Asiago) e la rottura definitiva del fronte italiano. Il nemico già vede sotto di sè la pingue pianura vicentina. Dilagando in quella pianura potrà sperare di prendere alle spalle la massima parte del nostro Esercito schierata dal Cadore al mare.
Non occorre qui narrare l'episodio del giovanissimo granatiere Alfonso Samoggia: basta leggere la motivazione della sua medaglia d'oro. Eccola: «In una cruenta azione disimpegnava instancabilmente il proprio servizio, sia recando ordini fra le linee più avanzate, sia rifornendo le munizioni sulle linee del fuoco, ed attraversava all'uopo, più volte da solo, una zona di cresta scoperta e furiosamente battuta dal tiro avversario.
In una successiva circostanza, in cui un attacco estremamente violento di soverchianti forze nemiche, seminava la morte fra le nostre truppe ed inevitabilmente le serrava sempre più da presso, intuendo l'imminente pericolo, di propria iniziativa sotto il grandinare dei proiettili, correva con impareggiabile serenità a chiedere rinforzi. Deluso nella propria speranza, per la totale mancanza di truppe disponibili, nel tornare sopra i suoi passi, cadeva colpito a morte, nel momento che giungeva presso il proprio ufficiale. Dando allora fulgida prova dei più eletti sentimenti, per infondere a questo nuova fiducia, contrariamente al vero gli gridava tra gli spasimi: Tenente, i rinforzi arriveranno, resista fino alla morte».
I due episodi differiscono e per le contingenze in cui si sono svolti e per l'impegno dei due protagonisti uno solo dei quali ha potuto raggiungere la statura dell'eroe, tuttavia hanno un dato-base comune: l'autodisciplina.
Alfonso Samoggia, in un certo senso, trovavasi pressochè spettatore - era un portaordini - in un momento estremamente critico della lotta, e avrebbe potuto limitarsi a parteciparvi col suo fucile; ma ad un punto vuol fare di più: si autodisciplina assumendo un compito che nessuno gli ha comandato di assolvere, se lo crea perchè lo ritiene più importante, cioè comanda a sè stesso di andare a chiedere rinforzi poichè di questi vede che vi è estremo bisogno. Se li avesse trovati avrebbe validamente concorso a rinforzare la resistenza e a dare un corso certo più favorevole alle sorti del combattimento. Purtroppo non li trova, e allora ritorna alla sua Compagnia in linea, e quando vi arriva viene colpito a morte. Aveva già fatto di più del suo dovere e tutto quanto umanamente era possibile: ma per lui non basta. Non essendo riuscito a portare i rinforzi, egli da a sè stesso il comando supremo di affermare il contrario della verità per infondere nel comandante il conforto di ricevere gli aiuti che non verranno; e non basta ancora: egli, semplice soldato che sta morendo, si sente giustamente in diritto di esortare il comandante (esortazione che sembra un comando!) a resistere fino alla morte.
Più in alto di così la virtù militare non può giungere.

Bruno Zuliani

LE PORTATRICI CARNICHE



La Carnia

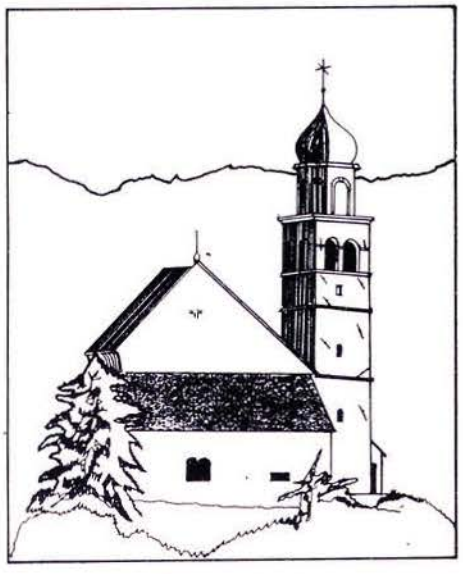
La Carnia, regione alpina del Friuli, comprende il bacino del Tagliamento, con i suoi affluenti Degano (Valle di Gorto), But (Canale di S. Pietro), ingrossato a sinistra dal Chiarsò (Canale d'Incaroio), Fella (Canale del Ferro); confina a nord con la catena di spartiacque delle Alpi Carniche.

Sembra fosse abitata già nell'età del bronzo, intorno al duemila avanti Cristo; lo fu sicuramente dai Carni, donde il nome, genti di origine celtica che riuscirono per cinque secoli a tener testa alle legioni romane e solo nel 115 a. C. furono sottomesse dal Console M. Emilio Scauro. Sotto Augusto avvenne una vasta ribellione che fu domata a fatica, tanto che l'Imperatore fece portare via dalla Carnia molti giovani che traslocò nella laguna veneta dove, poi, sorse Venezia. Sommersa dalle invasioni barbariche, nel 1420 passò a far parte della Repubblica di Venezia con la quale divise le sorti sino al 1797, quando fu ceduta da Napoleone all'Austria per effetto del trattato di Campoformio che segnò la scomparsa della millenaria Repubblica Serenissima. Tornò all'Italia dopo sessantanove anni, nel 1866, in seguito alla terza guerra per l'indipendenza nazionale.

La denominazione di *Carnia*, come territorio distinto dal restante Friuli, si trova per la prima volta in un documento del 762.

Caratteristico il dialetto, lo stesso dell'intero Friuli, ma con cadenze e con accenti tipici della cultura carnica; una lingua vera e propria, ricchissima di radici e desinenze latine, che ebbe anche poeti di vaglia.

Costretti da sempre a emigrare in tutte le parti del mondo, dove sono ovunque apprezzati per la loro laboriosità e la loro serietà, i carnici restano sempre legati alle civilissime tradizioni della loro gente, alla casa avita, al "*Fogolar*", ai loro antichi usi e costumi, alle allegre villotte e ai bei canti che bene esprimono indole e sentimenti di un popolo animato da un concetto quasi religioso della vita e della famiglia. E poichè dalle virtù civili discendono le virtù militari, i carnici hanno combattuto in tutte le guerre sempre con fedeltà e onore dando vita, specialmente con i battaglioni alpini della "*Julia*", ad una nobile tradizione militare tra le più ammirate del mondo.



San Pietro di Carnia

Formano la Carnia ventotto Comuni; uno di essi è Paluzza, il più importante centro abitato dell'alta valle del But, i cui limiti territoriali coincidono a nord con il confine di Stato tra Italia e Austria.

Le vicende narrate in queste pagine, in una sintesi necessariamente breve, riguardano le Portatrici del Comune di Paluzza e delle frazioni di Rivo, Casteons, Naunina, Cleulis e Timau, sia per la rilevanza del loro numero che per la notevole ampiezza del fronte di combattimento da esse servito. Ma è d'obbligo precisare che analoghe vicende hanno vissuto, con uguale impegno, le Portatrici dei vicini Comuni di Sutrio, Cercivento, Treppo Carnico, Ligosullo, Paularo, così come quelle degli altri Comuni delle Alpi carniche prossimi alla linea di confine.

La situazione bellica

La straordinaria vicenda delle Portatrici carniche si colloca nella storia della prima guerra mondiale come fatto unico, forse, nella storia dei conflitti armati. Per meglio inquadrare l'attività bellica di quelle eccezionali donne, giova innanzi tutto conoscere nelle linee generali dislocazione e compiti del nostro Esercito in seno al quale le Portatrici operarono dall'agosto 1915 all'ottobre 1917. L'Esercito Italiano - contrapposto a quello austriaco dallo Stelvio al mare - il 24 maggio 1915 era così schierato: due Armate (1ª e 4ª) attorno al saliente trentino; due Armate (2ª e 3ª) sulla fronte giulia; un Gruppo Speciale al centro (XII Corpo d'Armata) in Carnia e in Val Fella; una riserva d'Esercito tra Desenzano, Verona e Bassano. Il disegno di operazioni del Comando Supremo aveva come fondamento questo concetto: offen-

LE PORTATRICI CARNICHE

siva sulla fronte giulia; difensiva strategica sulla fronte tridentina, ma accompagnata da tutte quelle offensive tattiche parziali che valessero a migliorare la nostra situazione difensiva.



Grande inportanza era attribuita al tratto di fronte che correva dal Monte Peralba (sorgenti del Piave) a Montemaggiore (sorgenti del Natisone), comprendente le valli dell'alto Tagliamento, del Degano, del But e del Fella. Nello schieramento dell'Esercito esso costituiva elemento a sè stante con il nome di *Zona Carnia* ed era stato posto alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

All'inizio delle ostilità erano dislocati nella *Zona Carnia* trentuno battaglioni, di cui sedici alpini, e varie unità di artiglieria e del genio.

Il valore strategico della *Zona Carnia* consisteva nel fatto che essa costituiva anello di congiunzione tra le Armate schierate alla sua sinistra (in Cadore e attorno al saliente trentino) e quello alla sua destra (nelle prealpi giulie e sul Carso); soprattutto, rappresentava la chiusura al nemico di due delle vie di facilitazione che segnano le grandi direttrici di movimento: quella del Passo di Monte Croce Carnico e quella del Fella.

La *Zona Carnia*, per esigenze operative e di comando, era stata suddivisa in due *Settori: Settore But-Degano*, dal Monte Peralba al Monte Cullar (ovest di Pontebba) e, a destra, il *Settore Fella* sino a Montemaggiore. Il *Settore But-Degano* era ripartito a sua volta in tre *Sottosettori: Val Degano, Alto But,* cui si riferiscono queste pagine, e *Val Chiarzò*.

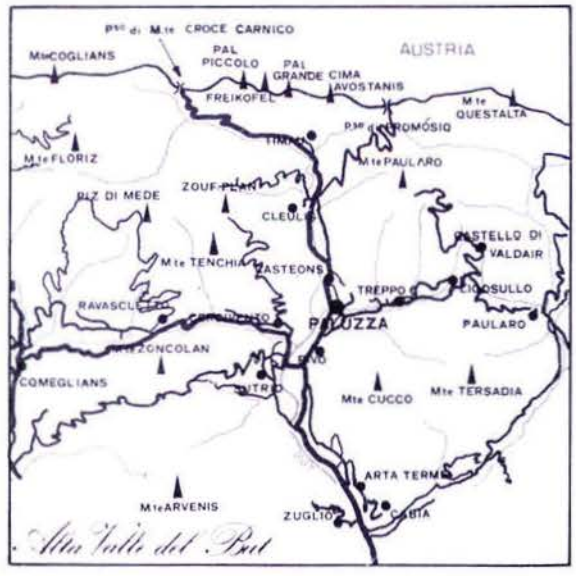
Le disposizioni del Comando Supremo affidavano al *Settore But-Degano* una salda difensiva; così al *Settore Fella*, senza tuttavia escludere la sua partecipazione ad azioni offensive della 2ª Armata schierata alla sua destra. Il Comando Supremo attribuiva somma importanza al contrafforte, compreso nel *Settore Fella*, Monte Zermula, Monte Cullar, Monte Sernio, la perdita del quale poteva causare la separazione dei due *Settori* e l'aggiramento dello sbarramento di Chiusaforte.

Per quanto riguarda gli intendimenti dell'avversario, in tutti i piani operativi studiati dagli austriaci sin dal tempo di pace per un eventuale conflitto con l'Italia, particolare valore strategico veniva attribuito al Passo di Monte Croce Carnico, compreso nel *Sottosettore Alto But*. Lo sfondamento delle sue difese, infatti, avrebbe potuto aprire all'Esercito austriaco la strada verso le valli del But e del Chiarzò le quali, insieme con quelle del Fella, erano considerate dallo Stato Maggiore di Vienna come una delle porte principali per l'invasione dell'Italia.

LE PORTATRICI CARNICHE

La preziosa opera delle Portatrici di Paluzza si svolse nel *Sottosettore Alto But* e, in parte, nel *Sottosettore Val Chiarzò*, sino a ridosso della linea del fronte che si estendeva dal Monte Coglians (m. 2780), Cresta Collinetta (m.2188), Passo di Monte Croce Carnico (m. 1360), Pal Piccolo (m. 1886), Freikofel (m.1757), Pal Grande (m. 1809), Pizzo di Timau (m. 2117), linea difensiva dei battaglioni alpini a reclutamento locale *Tolmezzo* e *Val Tagliamento*. Il *Sottosettore* di destra, il *Val Chiarzò*, si estendeva dal Pizzo di Timau, Cima Avostanis (m. 2193), Passo Pramosio (m. 1804), Monte Questalta (m.2198), Monte Cullar (m. 1794) ed era presidiato dai battaglioni alpini a reclutamento piemontese *Borgo San Dalmazzo* e *Saluzzo*. Il fronte servito dalle Portatrici di Paluzza comprendeva anche parte del *Sottosettore Val Chiarzò* sino al Monte Questalta. Al rimanente tratto di linea del *Sottosettore Val Chiarzò* provvedevano le Portatrici di Treppo Carnico, di Ligosullo e di Paularo.

In sostanza, la linea di combattimento rifornita dalle Portatrici di Paluzza e degli altri Comuni dell'Alto But Sutrio e Cercivento aveva un'ampiezza frontale di circa sedici chilometri, poichè si estendeva dal Monte Coglians al Monte Questalta; comprendeva inoltre le posizioni più arretrate di Monte Terzo e del Lavareit.



Sullo stesso fronte dei *Sottosettori Alto But* e *Val Chiarzò* si sono succeduti, in relazione all'attività del nemico e all'andamento generale delle operazioni sull'intero fronte della *Zona Carnia*, altri battaglioni alpini, di fanteria, bersaglieri e guardie di finanza.

Che tutta la prima linea della *Zona Carnia* e, in particolare, del *Sottosettore Alto But* su cui incideva il Passo di Monte Croce Carnico, fosse una linea "calda" lo dimostrava tra l'altro il fatto che dopo soli quaranta giorni dall'inizio della guerra venne conferita alla Bandiera dell'8° Reggimento Alpini la Medaglia d'Argento al Valor Militare con questa motivazione: "*Per l'incrollabile tenacia, il superbo valore, l'abnegazione di cui dettero prova i Battaglioni Tolmezzo e Val Tagliamento in aspre violentissime lotte, saldamente mantenendo il possesso di importanti posizioni a prezzo di un largo e generoso olocausto di sangue (Pal Piccolo, Freikofel, Pal Grande, 24 maggio - 4 luglio 1915)*".

La forza media presente nei due *Sottosettori Alto But* e *Val Chiarzò* si aggirava costantemente intorno ai 10-12 mila uomini. Tutti questi soldati per vivere e combattere nelle migliori condizioni di efficienza materiale e morale, dovevano essere vettovagliati ogni giorno e riforniti di munizioni, medicinali, materiali di rafforzamento delle postazioni, attrezzi vari e così via.

Dal fondo valle, dove erano dislocati i magazzini e i depositi militari, sino alla linea del fronte non esistevano rotabili o carrarecce che consentissero il transito di automezzi e di carri a traino animale. Si potevano seguire a piedi solo piste, sentieri e qualche mulattiera. Ogni rifornimento dei reparti schierati a difesa del confine doveva perciò avvenire col trasporto a spalla; per effettuarlo non si potevano sottrarre militari alla prima linea senza recare pregiudizio alla efficienza operativa delle varie unità. Le Salmerie dei battaglioni non bastavano e d'inverno non erano impiegabili.

Le Portatrici

Il Comando Logistico della Zona e quello del Genio furono costretti a chiedere il concorso della popolazione, ma gli uomini validi erano tutti alle armi e nelle case erano rimasti solo gli anziani, i bambini e le donne. La situazione era difficile ed era comunque indispensabile provvedere senza indugio alla soluzione del vitale problema. Le donne di Paluzza, avvertendo la gravità di quella situazione, non esitarono ad aderire al pressante invito che con toni drammatici veniva loro rivolto e si misero subito a disposizione dei comandi militari per trasportare a spalla loro stesse quanto occorreva agli uomini della prima linea ("*Anin, se no chei biadaz ai murin encie di fan*": andiamo, altrimenti quei poveretti muoiono anche di fame).

Aduse da secoli ad una atavica, pesante fatica a causa della estrema povertà della loro terra, quelle donne indossarono la gerla di casa - che ben potrebbe rappresentare il simbolo della loro vita - per portarla questa volta al servizio del Paese in guerra. Solo che invece di riempirla di granturco, patate, fieno e di altri generi necessari alla casa e alla stalla, esse si apprestarono con generoso slancio a caricarla di granate, cartucce, viveri e altro materiale, col peso di trenta-quaranta chili e oltre. In breve tempo si costituì un vero e proprio Corpo di ausiliarie formato da donne giovani e meno giovani, dai quindici ai sessanta anni di età, della forza pari ad una robusta compagnia di circa duecentocinquanta soldati.

LE PORTATRICI CARNICHE



Portatrici in partenza da Timau verso il Passo di M. Croce.

LE PORTATRICI CARNICHE

Furono munite di un libretto personale di lavoro sul quale i militari addetti ai vari magazzini segnavano le presenze, i viaggi compiuti, il materiale trasportato in ogni viaggio; furono anche dotate di un bracciale rosso con stampigliato lo stesso numero del libretto e con l'indicazione dell'unità militare per la quale lavoravano.

Dovevano presentarsi all'alba di ogni giorno presso i depositi e i magazzini dislocati in fondo valle, su una estensione di circa sei chilometri - per ricevere in consegna e caricare nella gerla il materiale da portare al fronte. In caso di emergenza potevano essere chiamate in ogni ora del giorno e della notte. Per ogni viaggio ricevevano il compenso di lire *una e cinquanta* centesimi, corrisposto mensilmente.

Non furono militarizzate, cioè non furono costrette al lavoro per forza di legge e soggette alla disciplina militare, ma "militare" nel più nobile significato della parola fu il loro comportamento, sempre ispirato alla fedele e scrupolosa osservanza del gravoso impegno responsabilmente assunto.

Fatto il carico nella gerla, partivano a gruppi di quindici-venti senza apposite guide, imponendosi esse stesse una disciplina di marcia. Percorso qualche chilometro in fondo valle, "attaccavano" la montagna dirigendosi ogni gruppo, a raggiera, verso la linea del fronte. Dovevano superare dislivelli che andavano dai seicento ai milleduecento metri, vale a dire dalle due alle quattro ore di marcia in ripida salita dove, per dirla con Dante, *" 'l pié fermo sempre era 'l più basso"*.

Giunte a destinazione col cuore in gola, curve sotto il peso della gerla in una così disumana fatica, specie d'inverno quando per avanzare affondavano nella neve sino alle ginocchia, scaricavano il materiale, sostavano qualche minuto per riposare, per far sapere agli alpini di reclutamento locale le novità del paese e magari per riconsegnare loro la biancheria fresca di bucato ritirata, da lavare, nei viaggi precedenti. Dopo di che si incamminavano lungo la discesa per il ritorno in famiglia, ove le attendevano i vecchi, i bambini, il governo della casa e della stalla. L'indomani all'alba si ricominciava daccapo con nuova lena.

Così, per ventisei mesi!

Un'aliquota di Portatrici fu anche dislocata permanentemente, alloggiata in baracche poco dietro il fronte, a disposizione del Genio militare. Erano impiegate per il trasporto dei materiali necessari ai "lavori del campo di battaglia": portavano pietrisco, lastre, cemento, legname ed altro per la costruzione di ricoveri, postazioni arretrate e per il consolidamento di mulattiere e sentieri.

Qualche volta, durante il viaggio di ritorno, veniva chiesto alle Portatrici di trasportare a valle, in barella, i militari feriti e quelli caduti in combattimento. I feriti venivano poi avviati con le ambulanze agli ospedali da campo; i morti venivano pietosamente seppelliti nel Cimitero di guerra di Timau, dopo che le Portatrici stesse avevano scavato la fossa.

Durante i violentissimi attacchi nemici del 26 e 27 marzo 1916, che portarono alla perdita del Pal Piccolo e alla sua riconquista dopo furibonde lotte corpo a corpo con 708 uomini fra le nostre fila fuori combattimento, di cui 190 morti, 573 feriti e 25 dispersi, le donne di Timau corsero ad offrire la loro opera quali serventi ai pezzi di artiglieria, chiedendo nel contempo di essere tutte armate di fucile.
Il loro impiego non fu necessario, ma il generoso gesto rincuorò i combattenti suscitandone l'ammirato riconoscimento.



Tomba di Maria Plozner Mentil con l'affresco che la raffigura mentre viene colpita a morte dal cecchino austriaco

L'opera delle Portatrici, svolgendosi in zona di operazioni, non era davvero priva di rischi e di pericoli. Una di esse, infatti, Maria Plozner Mentil, giovane madre di 32 anni, con quattro figli e il marito combattente su altro fronte, giunta col suo carico sino alla Caserma Malpasso, a quota 1619, il 15 gennaio 1916 veniva colpita a morte da un "cecchino" austriaco. La salma fu poi collocata nel Tempio-Ossario di Timau, accanto a quelle dei 1637 soldati (di cui 73 austriaci) caduti combattendo sul sovrastante fronte.

Nel 1955 venne intestata al suo nome la Caserma degli alpini di Paluzza.

Sabaudia, dove vivono molte famiglie friulane e carniche rimaste sempre fedeli alle tradizioni alpine della loro gente, le ha eretto un monumento nella pineta all'ingresso della città.

Da armi austriache furono inoltre colpite altre due Portatrici di Timau: Maria Muser Olivotto, ferita da pallottola alla gamba sinistra nel febbraio 1916 mentre, con un gruppo di spalatrici e di spalatori anziani, era intenta a sgomberare il sentiero adducente al fronte del Monte Terzo, letteralmente sepolto e cancellato sotto un'abbondante nevicata; Maria Silverio Matiz, ferita da scheggia di granata ad un braccio nell'agosto dello stesso anno, mentre con la gerla carica saliva lungo la mulattiera per Pramosio.

Senza nulla togliere al tenace valore dei soldati combattenti, non v'è dubbio che se la linea del fronte dell'alta Valle del But potè essere sempre saldamente tenuta, salvo qualche sfortunato episodio locale subito ristabilito, parte del merito spetta anche alle Portatrici.

E quando il 27 ottobre 1917 gli strenui difensori di quel fronte dovettero ritirarsi lasciando le posizioni che mai avevano perduto, nonostante i continui, violenti attacchi nemici, ciò avvenne perchè aveva ceduto - per un complesso di cause di ordine militare, politico, psicologico e morale -il fronte dell'Isonzo difeso dalla 2ª Armata ed essi, i difensori della Carnia, dovettero ripiegare per non essere presi alle spalle.

Frammiste con i soldati, in ritirata per raggiungere la nuova linea del fronte sul Grappa e al Piave dove si sarebbero poi combattute le grandi battaglie che portarono alla vittoria, camminavano piangendo per recarsi profughe in patria anche le Portatrici; insieme con i loro vecchi e i loro bambini, avevano voluto abbandonare le povere case e i dolci focolari per non cadere in mano nemica dopo tanti sacrifici.



Il gruppo di Portatrici di Paluzza appena decorato della Croce di Cavaliere di Vittorio Veneto

LE PORTATRICI CARNICHE

Quei sacrifici, sempre affrontati con dignitosa compostezza, non potevano rimanere misconosciuti più a lungo. Nel gennaio 1969 il Senatore Giulio Maier, figlio del cittadino di Paluzza Mattia Maier, presentava al Senato della Repubblica un disegno di legge perchè fossero estesi alle Portatrici della Carnia i benefici previsti per i combattenti della guerra 1915-18 dalla legge 18 marzo 1968, n° 263, e cioè la concessione della medaglia ricordo in oro, della onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto e dell'assegno annuo vitalizio di £ 60.000 (ora portato a £ 150.000). Da alcuni anni quel disegno di legge è legge dello Stato. Il Brevetto e l'Insegna metallica della onorificenza concessa alle Portatrici dalla riconoscenza nazionale, posti in apposita cornice, ornano ora i tinelli delle loro case. Molte di loro, e sono ormai la maggioranza, prima di morire hanno voluto che sulla loro lapide, dopo il nome, fosse incisa la frase: "**Cavaliere di Vittorio Veneto**". Quattro parole che conferiscono nobiltà effettiva a tutta la loro vita.

Così, per merito delle sue Portatrici, un Comune della vecchia Carnia, Paluzza, porta il singolare vanto di avere nel suo territorio l'unica caserma d'Italia intestata a una donna, a Maria Plozner Mentil, e di annoverare fra tutti i Comuni della penisola e, forse, del mondo, il più alto numero di donne insignite di una onorificenza militare per la loro attiva partecipazione alla guerra in casa.

Il merito collettivo

L'eccezionale impresa delle Portatrici non si pone solamente come faticoso, lungo e rischioso intervento di ciascuna di esse alle operazioni di guerra, ma anche come sofferta partecipazione di **tutto** un paese, nella sua totalità, al servizio del fronte di combattimento operante sulle domestiche montagne. Paluzza e le sue frazioni di Rivo, Casteons, Naunina, Cleulis e Timau, così come gli altri Comuni dell'Alto But, erano praticamente in prima linea - di cui "vivevano" ansie, preoccupazioni, lotte - non solo per la quotidiana presenza delle Portatrici appartenenti, si può dire, a tutte le famiglie, ma anche perchè sovente esse si facevano accompagnare e aiutare per lunghi tratti dai loro ragazzi più grandicelli e dai loro vecchi. Senza contare che tutto il territorio del Comune si trovava sotto l'arco delle traiettorie dell'artiglieria austriaca. Quella piccola legione di donne combattenti, a ciascuna delle quali è stata conferita l'Insegna di un Ordine Equestre solitamente attribuito agli uomini in guerra, non è un fatto individuale di ordinaria amministrazione, ma **uno straordinario evento collettivo riguardante l'intera cittadinanza**; una storia che farebbe onore alle tradizioni civili e militari di qualsiasi Paese. Perciò il suo ricordo non può morire con la morte dell'ultima Portatrice: esso deve, invece, **essere tramandato nel tempo** a edificazione delle future generazioni, quale mirabile esempio di dedizione muliebre alla causa della collettività nazionale e quale meritata attestazione delle forti virtù delle intrepide donne della Carnia di quel tempo. Poichè si tratta di un fatto militare, accaduto in tempo di guerra, su un fronte di operazioni, il migliore e, forse, unico modo di eternarne la memoria è quello di **conferire al Gonfalone del Comune di Paluzza una Ricompensa al Valor Militare**, con una adeguata motivazione che ne esalti la portata e il significato. Di un tale provvedimento esistono, inoppugnabilmente, tutte le condizioni per essere proposto e approvato: la volontarietà delle Portatrici a compiere il vitale servizio altrimenti insostituibile; la durata dell'opera prestata: 26 mesi; il coraggio, l'abnegazione e la ferma determinazione di continuare per tanto tempo in una così estenuante e rischiosa fatica, pur di concorrere alla difesa del minacciato confine e del proprio focolare; la partecipazione quasi totale di tutte le donne di Paluzza e perciò stesso di tutte le famiglie del Comune.

Non solo, ma nella stessa motivazione potrebbe essere inserita, con pari merito, anche la parte avuta dalla popolazione di Paluzza nella seconda guerra mondiale: la presenza alle armi di tutti i suoi uomini, particolarmente nelle file della Divisione alpina Julia; i caduti e i dispersi in guerra; i deportati e i morti nei campi di sterminio nazisti; l'eccidio da parte dei nazifascisti dei suoi trentasette martiri il 21 e 22 luglio 1944; l'occupazione del suo territorio da parte delle truppe cosacche, con diritto di preda; la rilevante attività partigiana.

Le tradizioni civili del Comuni italiani sono riassunte nei Gonfaloni Civici, così come le tradizioni delle Unità militari sono rappresentate dalle Bandiere di guerra, con i segni visibili, le medaglie, dei vari riconoscimenti ottenuti nel corso della loro storia. Cittadini e soldati passano; le Bandiere dei Corpi militari e i Gonfaloni civici restano a testimoniare nel tempo il retaggio dei popoli.

Gen. (r.) Costantino De Franceschi



OPINIONI ALPINE

... È PREFERIBILE UNA DIFESA RIGIDA O UNA DIFESA FLESSIBILE DEL RUOLO DELLE NOSTRE TRUPPE ALPINE?

UN DATO DI FATTO

Il mantenimento del numero delle Brigate alpine a 5 è indubbiamente servito a permettere la sopravvivenza di tradizioni vitali. Occorre però notare, realisticamente, che il permanere di una così larga intelaiatura ha - per così dire - «diluito» gli effettivi nelle unità alpine riducendone le possibilità addestrative e, quindi, operative. In altre parole: l'aver mantenuto 5 Brigate alpine ha costretto a contrarre gli effettivi della maggior parte dei reparti mentre i pesi e le remore dei servizi sono rimasti costanti e si sono accresciute le esigenze di «minuto mantenimento» connesse al miglioramento dell'abitabilità in genere e ai relativi lavori di ristrutturazione (o addirittura di ricostruzione, come è stato purtroppo necessario per la Julia dopo il disastroso terremoto in Friuli). Non è stato ancora possibile d'altro canto, nonostante i tentativi del vertice politico-militare affidare a personale civile (come in Svizzera e in Svezia) le cucine e i servizi di caserma. Questo (è il caso di dirlo) perverso meccanismo che ha ridotto a meno del 70% la media delle presenze in molti reparti alpini rappresenta una conseguenza, seppure involontaria, del tipo di difesa rigido del ruolo e delle tradizioni delle truppe alpine attuato durante la ristrutturazione ed auspicato dall'Associazione Nazionale Alpini.

Le difese «rigide» non hanno mai dato buoni frutti eppure, almeno a leggere le pagine de «L'Alpino» (1) sembra vi sia taluno intenzionato a ripeterle.
Per evitare il rischio che l'insistere nel reiterare una «difesa rigida» inneschi meccanismi ancor più perversi, causando la paresi e il decadimento delle truppe alpine tenterei in questa sede, di avanzare qualche considerazione su una possibile «difesa flessibile», magari marcatamente aggressiva: vorrei infatti ricordare che si possono non solo conservare, ma anche rilanciare certe tradizioni e certe caratteristiche tipicamente alpine, proprio assicurando agli Alpini la possibilità di restare (2).
Prima di passare ai particolari, converrà indugiare un attimo sulle caratteristiche geo-morfologiche dell'area operativa rappresentata dall'Italia settentrionale. La regione può essere considerata di tipo vallivo, nel senso che è formata da un fondovalle (la pianura Padana) circondato da catene montane che offrono (soprattutto le Alpi) due poderosi perni di manovra . La cosa non è sfuggita a quel maestro carrista che è «Arik» Sharon il quale, riferendosi in una sua conferenza nell'ambito Nato, ha rilevato che un eventuale scontro est-ovest potrebbe essere deciso dall'intervento delle Brigate corazzate e meccanizzate italiane e spagnole affluite in centro Europa in prosecuzione di una controffensiva verso nord, tendente, a tagliare la direttrice d'attacco del Patto di Varsavia, partita su iniziativa delle truppe alpine italiane, austriache e tedesco-occidentali (con possibili rinforzi da parte di quelle francesi e spagnole) (3). Risultati paralizzanti, potrebbe avere in Padania una «guerriglia corazzata» (del genere di quella da lui genialmente attuata sulla sponda africana del Canale di Suez durante la guerra del Kippur) (4). Allo scopo i nostri corazzati e meccanizzati potrebbero giovarsi come «santuari» delle valli alpine e appenniniche e dei rilievi antistanti da cui potrebbero irrompere in pianura per colpire i fianchi dell'avversario in caso di cedimento delle difese dell'area che va dalla soglia di Gorizia al fiume Piave.

GLI ALPINI IERI E OGGI

Gli alpini oggi sono tali per reclutamento e per qualità, mentre, per altre caratteristiche, non rispondono di certo alla formulazione dei loro promotori, il Gen. Ricci e il Gen. Perrucchetti (5).
Del resto, come ogni pianeta muove lungo un'ellisse che è, come risaputo, una curva sottesa da due fuochi, così le truppe alpine muovono sospinte lungo una curva bifocale.
Il primo fuoco, quello originario vede gli Alpini come un insieme di esili formazioni reclutate e destinate a presidiare le loro valli con ruoli dimensionati all'età.
Il «vecio» nell'opera fortificata o nella base segreta, il «bocia» nascosto nell'invisibile da dove emerge per colpire e impedire il passo (6). Questo è l'alpino terribile, è quello operante in rare formazioni onnipresenti, è quello del Monte Nero conquistato dalla parete «inviolabile», è Angiolin Schiochet il «Diavolo delle Tofane», è, per citare uno solo dei nostri avversari di allora, il tenente Erwin Rommel abilissimo manovratore di reparti da montagna del Wurttemberg prima contro i Rumeni, poi contro di noi ove aprirà la falla di Caporetto.
Il **secondo fuoco**, sorto dal valore dimostrato sotto ogni latitudine, longitudine, quota e fortuna dagli eroici montanari d'Italia, ha portato alla pesante concezione «ordinativa», cioè alla formazione di Grandi Unità (Brigate, Divisioni, Corpo d'Armata) alpine. È la concezione «Ortigara», è il baluardo di eroici petti posti a sbarrare la strada al nemico o a formare la valanga che tutto travolge, incurante di quanto si lascia dolorosamente dietro il suo cammino.



Modello del Bv 206 con radar contraerei elevabile «GIRAFFE», in sviluppo presso l'Esercito svedese.

La lezione della 1ª guerra mondiale avrebbe dovuto suggerire, dopo il massacro della 52ª Divisione con i suoi 22 battaglioni alpini sull'Ortigara, di tornare alla soluzione Monte Nero. Nessuna Grande Unità alpina, ma solo reggimenti intesi, principalmente, quali fucine di battaglioni da affiancare alle grandi unità che avessero problemi di fianchi montani e di conquista, tenuta o controllo di aree impervie o frarotte.
Purtroppo con il fascismo e con la dottrina del combattimento condotto «a colpi di Divisione», agli alpini venne nuovamente imposto il calvario dell'Ortigara. Il valore andò oltre il limite umano e fu lo stesso nemico a riconoscerlo su tutti i fronti: «solo il Corpo d'Armata Alpino italiano lascia invitto il suolo russo». Ma le valli restarono deserte.

---

1) Vittorio Trentini: **La spada di Damocle,** «L'Alpino» ott. '81, n. 9 anno LXII pag. 6.
2)T Col. Ferruccio Botti: **Gli alpini devono restare alpini,** «Rivista Militare» 1/'79 pag. 91: da notare come l'autore scriva di prendere questa posizione non come Alpino, ma come «basco nero» ed auspica, anzi, che il «contagio» possa essere dato anche agli altri corpi.
3) secondo la descrizione apparsa su «Panorama» del 30.3.1981, un'ipotesi del genere sarebbe stata presa in considerazione durante l'esercitazione NATO «Wintex Cimex '81».
4) al riguardo vedere:
— Giorgio Romano: **La guerra del Kippur,** «Rivista Militare» n. 1/'74 pag. 4 e segg.;
— Francesco Mezzei: **La guerra dello Yom Kippur,** apparsa a puntate sulla «Rivista Aeronautica» a partire dal n. 3/1979.
5) Articoli dei Gen. Ricci e Perrucchetti apparsi nel secolo sulla «Rivista Militare» ed in tempi più recenti:
— Gen. Luigi Poli: **Un articolo di cento anni fà,** «Rivista Militare» n. 5/'72 da pag. 630 a pag. 634;
— Col. Pier Giorgio Franzosi: Chi fu il vero padre degli Alpini?, «Storia Illustrata» n. 277 - dicembre 1980 da pag. 70 a pag. 78.

UNA POSSIBILE RIFORMA?

Certo possiamo solo inchinarci dinanzi a tanto coraggio. E quelle tradizioni non devono morire. Ma il volto del combattimento, la configurazione delle unità, la fisionomia del quadro di battaglia evolvono incessantemente. Sembrano quindi ricche di motivazioni ed ipotizzabili per la nostra esemplificazione di «difesa flessibile» le argomentazioni di quegli autori italiani ed esteri che sostengono l'esigenza di pervenire in futuro a unità da combattimento pluriarma formate da compagnie e batterie sulle quali far convergere bandiere e tradizioni, riservando a superiori «comandi tattici» la condotta di un numero variabile di unità da combattimento pluriarma di tipo uguale o diverso a seconda delle circostanze.

Una riforma di questo tipo potrebbe far rifulgere le fanterie leggere italiane, primissimi gli Alpini, senza incidere sulla qualità e sul tipo di reclutamento, ma senza imporre remore alle continue esigenze di rinnovamento dello strumento operativo terrestre.

A questa soluzione si dovrà ovviamente pervenire per gradi. Esaminiamone qualche aspetto prima di tornare nel campo delle truppe alpine.

Secondo la concezione già ricordata, ogni comando tattico - ricavabile da quello delle Divisioni e delle Brigate - dovrà avere stabilmente alle dipendenze solo un reggimento per l'esercizio del comando (SM, QG, sorveglianza del campo di battaglia, telecomunicazioni, ecc.) e un reggimento per il supporto di fuoco generale (con il graduale passaggio dagli obici da 155mm ai lanciarazzi multipli campali, anche polivalenti), mentre potrebbero variare, a seconda delle esigenze in numero e tipo, i reggimenti pluriarma assegnatigli, i reggimenti logistici, quelli sanitari, quelli dei trasporti e quelli preposti ai lavori ed alla viabilità. Elementi che potrebbero essere inquadrati in vere e proprie Grandi Unità logistiche.

Se il reggimento (all'uso inglese e francese) di **fanteria pesante**, meccanizzato e corazzato, viene pensato (7) come un insieme di 6 compagnie su 3 carri e 3 veicoli corazzati da combattimento (o su 3 semoventi c/c e 3 VCC), di una batteria campale, di una controcarri, di una contraerei (8), di una compagnia comando e di una servizi, il «reggimento» di fanteria leggera **alpino** potrebbe essere giocato su un modulo analogo.

Potremmo cioè avere, oltre ad una compagnia comando ed una compagnia servizi, alcune agili compagnie, una batteria di supporto diretto, una controcarri ed una controaerei (9). Questi reggimenti alpini mobili, da tenere sempre in piene condizioni operative, potrebbero - avvalendosi delle stesse caserme e basi - essere affiancati da consimili reggimenti «paralleli», usualmente in posizione «quadro», mobilitabili però in tempi ristretti così da poter essere considerati come facenti parte della «riserva operativa immediata» (10).

---

6) È suggestivo notare come, almeno in base alle descrizioni pervenuteci, nella guerriglia Afghana questa suddivisione di ruoli fra vecchi e giovani costituisca la base della struttura logistica e operativa delle forze della Resistenza anti-sovietica.

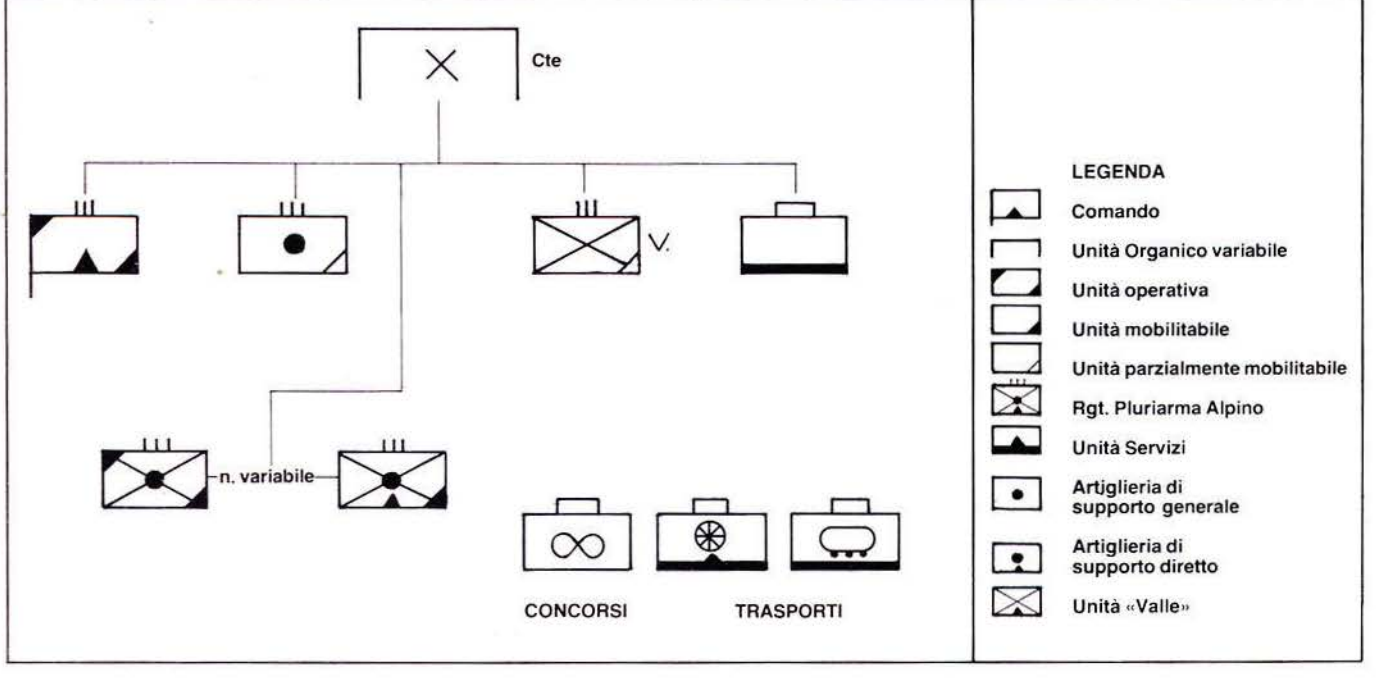
7) Col. Patrizio Flavio Quinzio: **Sull'evoluzione delle unità da combattimento di base,** «Rivista Militare» n. 3/1981 pag. 94 e segg.:
—T.Col Ferruccio Botti: **L'Unità da combattimento di base: quale futuro?,** «Rivista militare» n. 3/1982 pag. 19

8) Con sistemi d'arma del genere dell'ADATS tali batterie controcarri e contraeree potrebbero essere unificate con ovvie facilitazioni, anche logistiche.

9) Per similitudine a quanto espresso alla nota 8, sarebbe auspicabile l'unificazione delle batterie contraerei e controcarri nelle unità dotate di alta mobilità tattica e strategica (alpini, paracadutisti, fanteria di marina, cavalleria aerea, ecc.) dotandole di un sistema bivalente contraerei e controcarri scomponibile. Da notare come i sistemi ADATS ed RBS 70 siano parzialmente dotati delle caratteristiche di un sistema del genere e per la precisione:
— l'ADATS ha capacità contraerei e controcarri, ma non è adatto all'uso tramite lanciatori leggeri;
— l'RBS 70 è spalleggiabile e scomponibile ed ha una versione utilizzabile da elicottero, ma è privo di capacità controcarri.
Altra notazione interessante è che l'Industria italiana per la Difesa è in ottimi rapporti sia con il consorzio svizzero-statunitense che sta sviluppando l'ADATS sia con la Ditta svedese produttrice dell'RBS 70: sarebbe quindi auspicabile che la nostra Industria valutasse la possibilità di inserirsi o nello sviluppo di una versione spalleggiabile ed elitrasportabile dell'ADATS o di una testata bivalente per l'RBS 70, non perdendo così delle tecnologie già acquisite con il missile c/c a guida laser «Sparviero».

10) Non bisogna dimenticare che le milizie alpine del vecchio Piemonte erano basate su di un tipo di mobilitazione che oggi chiameremmo di

«Comando tattico» alpino



I reggimenti alpini mobili, per poter operare ad alto rendimento operativo in aree montane (localmente o altrove a seguito di aviolancio e elitrasporto), devono avere un supporto adeguato. Questo supporto potrebbe essere rappresentato, riprendendo una vecchia idea del Colonnello Quinzio (che poi non è che una riedizione aggiornata delle «truppe del treno» del 3° Corpo d'Armata da montagna elvetico), da «reggimenti di trasporto da combattimento» alpini, dotati di reparti di salmerie, di mezzi da neve, di mezzi per viabilità minore, di teleferiche leggere. Personalmente, preferirei considerare questi reparti, come componenti di un più esteso reggimento (o raggruppamento) alpino di «valle» a carattere locale, con organizzazione analoga a quella della **Hemvärnet** svedese (11), con unità in gran parte quadro, e destinato a garantire sia la sicurezza della mobilitazione, sia l'attivazione della fortificazione, sia il presidio delle infrastrutture, sia l'esercizio delle basi e dei depositi, sia il rifornimento e la manutenzione dei rifugi, sia il soccorso alpino e il servizio antivalanga, sia la difesa e la protezione civile. È particolarmente in questi reparti che, oltre al «bocia» - il cui posto elettivo è nei reggimenti mobili, nei reparti di trasporti da combattimento, nei reparti speciali anche al «vecio», senza pretese alpinistiche, ma smaliziato dall'età e da una certa mentalità da bracconiere, può svolgere un ruolo prezioso anche contro operazioni del tipo «desant».
Infine, per assicurare alle nostre splendide truppe alpine la possibilità di operare anche in aree di alta percorribilità, potrebbero rivelarsi preziosi dei «reggimenti di trasporto blindato» dotati di veicoli armati e da trasporto e combattimento e dimensionati in modo da trasformare il reggimento pluriarma alpino in un reparto di temibili «dragoni pennuti». Allo stesso modo l'orientare a favore delle unità alpine apposite unità da trasporto elicotteristico consentirebbe di trasformare il reggimento pluriarma alpino in un altrettanto temibile reggimento di cavalleria aerea.

UNA CONCEZIONE COLLAUDATA

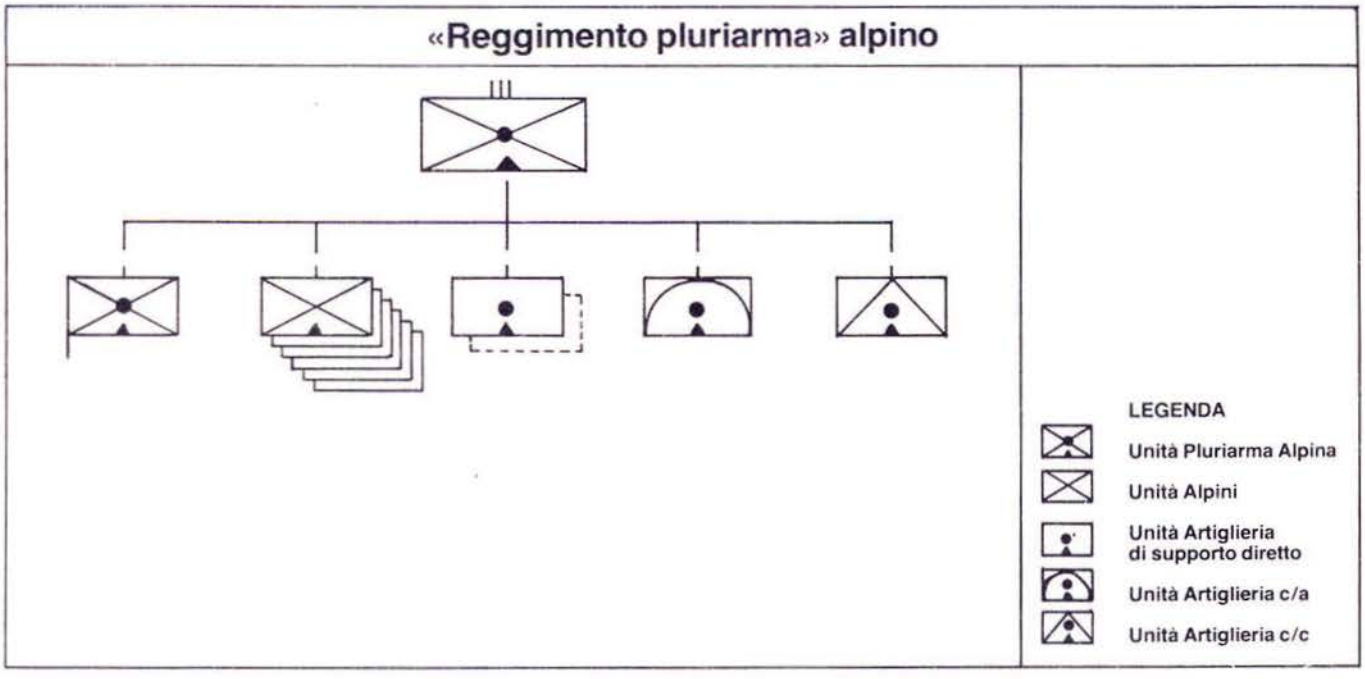
Dimostrazione pratica dell'attuabilità di tale concetto è già stata data dai reparti «Golani» dello Tzahal. Addestrati a combattere sulle impervie aree del massiccio del Monte Hermon e dell'altipiano del Golan, essi hanno dimostrato d'essere validissime fanterie d'arresto controcarri ed eccezionali «dragoni» portati o da reparti di M113 o da elicotteri. I Golani hanno sopportato il peso maggiore della riconquista del Monte Hermon nel '73, del pattugliamento del «Fatahland» a partire dal '67 e hanno fornito il 50% del personale impiegato nel cele-

---

«riserva immediata» e l'idea originale degli Alpini era basata su di una serie di azioni di contenimento condotte per dare alle «truppe di linea il tempo di mobilitarsi ed accorrere in loro aiuto». Bisogna anche pensare che la classica «tattica montanara» (con cui ebbe a che fare anche Annibale), che è stata sfruttata mirabilmente dalle Milizie valdostane del vescovo Guarzino e del Col. Dell'isola, e consistente nell'imbottigliare l'avversario nel fondovalle, sembrerebbe tornare in auge dato che i valorosi Partigiani afghani lo stanno facendo «assaggiare» alla strapotente Armata rossa. A pensarci bene, rileggendo la Bibbia, possiamo notare che Davide ha tutte le caratteristiche del combattente di montagna e Golia quelle del soldato di pianura e questa è senz'altro la più nota esemplificazione di un combattimento del genere. Sempre nella Bibbia Gedeone dimostra la validità della sorpresa e dell'uso di piccole, compatte, omogenee, intelligenti e motivate unità, anche contro forze preponderanti.
11) La Hemvärnet svedese è mobilitabile in tempi contrattissimi. Similmente, occorre non dimenticare anche il ruolo giocato nella difesa d'Israele, sul fronte del Golan, dai kibbutzim e nahallim, in un settore impervio e, per taluni aspetti, non dissimile da quello alpino.



Versione controcarri del veicolo ogniterreno in servizio presso l'Esercito svedese ed altri.



berrimo raid di Entebbe, si sono nuovamente distinti nelle recentissime operazioni in Libano. Vanto dei Golani è l'addestramento a compiere lunghe marce in ambiente montano. Essi hanno acquisito uno spirito da «grande famiglia» e sono orgogliosi del loro «basco marrone della golani», come i nostri Alpini lo sono del loro cappello pennuto: in un esercito praticamente privo di tradizioni, come quello israeliano, i Golani hanno acquisito caratteri distintivi tipici delle truppe da montagna appartenenti a qualsiasi esercito. Queste unità, considerate forse le migliori «fanterie meccanizzate da montagna» del mondo, sono fiere del loro addestramento monovalente, che non gli impedisce di fruire dei mezzi messi a disposizione dalla tecnologia moderna. Occorre inoltre ricordare che i Golani, che tra le fanterie da montagna sono quelle ad avere le esperienze belliche più recenti, quando debbono operare in aree impervie, hanno il sostegno di uno speciale reparto logistico che accentra quei mezzi che - come una volta il mulo - la vecchia tendenza vedeva distribuiti stabilmente ai reparti di ogni livello.

Occorre infatti essere prudenti prima di rinunciare ai muli che, anche in tempo di pace si rivelano, per alcune necessità (rifornimento dei rifugi alpini, ecc.), insostituibili. Bisogna pensare che le più recenti esperienze di combattimento in montagna hanno dimostrato che il someggio sia tuttora attuale sia nei conflitti classici (tanto il Pakistan che l'India lo hanno usato in Kashemir) sia nelle guerriglie in montagna (basti pensare all'importanza che hanno i quadrupedi per la resistenza afghana). Recuperare perciò la mentalità degli «sconci» e trasmetterla al personale dei reggimenti alpini «di valle» e non solo a quello delle salmerie degli stessi non potrà che avere riflessi positivi sul recupero e il rilancio delle tradizioni alpine. Tanto più che nell'ambito del 3 Corpo d'Armata da montagna dell'Esercito Svizzero, esistono sia le «truppe del treno militare», specialità della fanteria, sia i «teleferisti», specialità del genio: è anche difficile accusare gli svizzeri di sprechi e imprevidenze (12).

In definitiva, occorre convincersi che le Grandi Unità elementari ad organico fisso e di un'unica specializzazione, propugnate prima della rivoluzione francese da de Broglie e da Giubert, hanno ormai fatto il loro tempo o sono, quanto meno, prossime a compierlo. In aree montane non hanno, del resto, mai dato buona prova: dalla campagna garibaldina del Trentino, come acutamente osservato dallo stesso Generale, all'Ortigara.

Il massimo vertice specializzato potrà essere quindi rappresentato da quei raggruppamenti pluriarma di agili compagnie e batterie che è stato proposto di chiamare «reggimento». Un reggimento che potrà rivelarsi prezioso, per le sue caratteristiche di autonomia logistica e di corpo completo, anche in frangenti avversi. Tanto più che, potendo nascere dalla fusione di battaglioni alpini e gruppi da montagna omonimi, non ne sarebbe solo il custode naturale delle tradizioni, ma facendole confluire intorno ad un'unica bandiera non potrebbe che fungerne da cassa di risonanza e potenziate, rilanciarle.

Naturalmente questo scritto vuole rappresentare solo un'apertura e un «punto di vista» sul problema del futuro delle truppe alpine. Una soluzione del tipo di quella delineata sembra però adatta a conciliare le due opposte concezioni, territoriale e polivalente, delle truppe alpine, consentendo una ragionevole compresenza dei due aspetti.

Ma si tratta di un problema sul quale ci auguriamo di poter tornare con meno fuggevoli cenni, inseriti nel quadro del tradizionale dibattito, iniziato a: or prima che gli alpini nascessero e proprio da cui hanno avuto origine.

S.Ten. Alfonso De Salvo

12) Vedasi «Armée Suisse '82», Edition 24heures, Losanna, a pagg. 33, 44, 48, 107 e 123.

OPINIONI ALPINE

... È PREFERIBILE UNA DIFESA RIGIDA O UNA DIFESA FLESSIBILE DEL RUOLO DELLE NOSTRE TRUPPE ALPINE?

LE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E D'ARMA

Esistono molte Associazioni Combattentistiche e d'Arma, delle quali riportiamo una sintetica panoramica. Esse rappresentano una garanzia di devozione allo Stato, una scuola di dovere e di patriottismo.

DIPENDENZA DAL MINISTERO DIFESA

- ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEL FANTE
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE GRANATIERI DI SARDEGNA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE BERSAGLIERI D'ITALIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARMA DI CAVALLERIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARTIGLIERI D'ITALIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARRISTI D'ITALIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE GENIERI E TRASMETTITORI D'ITALIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE AUTIERI D'ITALIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARACADUTISTI D'ITALIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE MARINAI D'ITALIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARMA AERONAUTICA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMMISSARIATO MILITARE
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE SANITÀ MILITARE ITALIANA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE CAPPELLANI MILITARI D'ITALIA IN CONGEDO
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE AMMINISTRAZIONE MILITARE

ALTRE ASSOCIAZIONI SOTTO LA SORVEGLIANZA DEL MINISTERO DELLA DIFESA

- GRUPPO DECORATI ORDINE MILITARE D'ITALIA
- UNIONE NAZIONALE UFFICIALI IN CONGEDO (U.N.U.C.I.)
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE GIÀ INQUADRATI NEI REPARTI REGOLARI DELLE FF.AA.
- LEGA NAVALE ITALIANA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E MUTILATI AERONAUTICA
- FEDERAZIONE COLOMBOFILA ITALIANA
- UNIONE ITALIANA TIRO A SEGNO
- PATRONATO ASSISTENZA SPIRITUALE FF.AA.

ASSOCIAZIONI DIPENDENTI DA ALTRI MINISTERI

Ministero dell'Interno

- ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI P.S.
- UNIONE NAZIONALE MUTILATI PER SERVIZIO

Ministero delle Finanze

- ASSOCIAZIONE NAZIONALE FINANZIERI D'ITALIA

Ministero della Sanità

- ASSOCIAZIONE ITALIANA DELLA CROCE ROSSA

DIPENDENZA DALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

- GRUPPO MEDAGLIE ORO AL VALOR MILITARE D'ITALIA
- ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E REDUCI
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE CADUTI E DISPERSI IN GUERRA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI «G. GARIBALDI»
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
- FEDERAZIONE ASS.NI PARTIGIANE
- FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE ITALIANE DEI MARTIRI CADUTI PER LA LIBERTÀ DELLA PATRIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE VITTIME CIVILI DI GUERRA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE REDUCI DALLA PRIGIONIA DALL'INTERNAMENTO E DALLA GUERRA DI LIBERAZIONE
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI POLITICI NEI CAMPI NAZISTI

ASSOCIAZIONI PRIVE DI RICONOSCIMENTO GIURIDICO

- ASSOCIAZIONE NAZIONALE VOLONTARI DI GUERRA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE REDUCI D'AFRICA
- FEDERAZIONE NAZIONALE ARDITI D'ITALIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE DIVISIONE «ACQUI»
- UNIONE NAZIONALE ITALIANA REDUCI DI RUSSIA
- UNIONE NAZIONALE CONGIUNTI DISPERSI IN RUSSIA
- ASSOCIAZIONE REDUCI E FANTI 84 RGT.FTR. «VENEZIA»
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE PROFUGHI D'AFRICA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI «NUNZIATELLA»
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE VOLONTARI DI «BIR EL GOBI»
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEI COMBATTENTI D'AFRICA
- ASSOCIATION NATIONALE DES CROIX DE GUERRE. DES.T.O.E.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALLIEVI COLLEGIO SCUOLA MILITARE DI ROMA
- ASSOCIAZIONE ITALIANA CIECHI DI GUERRA
- «I RAGAZZI DEL 99» ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI GUERRA 1915/18
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE «RAGAZZI DEL 99»
- SODALIZIO NAZIONALE «RAGAZZI DEL 99»
- ASSOCIAZIONE EX COMBATTENTI DIVISIONE «FRIULI»
- ASSOCIAZIONE ITALIANA DEI COMBATTENTI INTERALLEATI
- FEDERAZIONE ITALIANA DEI COMBATTENTI ALLEATI

ASSOCIAZIONI FRA DECORATI E INSIGNITI DI ONORI FICENZE

- ASSOCIAZIONE NAZIONALE «CAVALIERI DELL'ORDINE DI VITTORIO VENETO»
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE DECORATI DI MEDAGLIA MAURIZIANA D'ITALIA «NASTRO VERDE»

LIBERE ASSOCIAZIONI PRIVE DI RICONOSCIMENTO GIURIDICO

- CONFEDERAZIONE UFFICIALI SOTTUFFICIALI ITALIANI IN PENSIONE E IN CONGEDO (C.U.S.I.P.E.C.)
- FEDERAZIONE TRA LE ASSOCIAZIONI NAZIONALI DI UFFICIALI PROVENIENTI DAL SERVIZIO ATTIVO (F.A.N.U.P.S.A.)
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE UFFICIALI PROVENIENTI DAL SERVIZIO ATTIVO (A.N.U.P.S.A.)
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE UFFICIALI MARINA PROVENIENTI DAL SERVIZIO EFFETTIVO (A.N.U.M.P.S.E.)
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE UFFICIALI AERONAUTICA
- FEDERAZIONE ASSOCIAZIONE NAZIONALE SOTTUFFICIALI RISERVA (F.A.N.S.I.R.)
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE SOTTUFFICIALI MARINA FUORI SERVIZIO (A.N.S.U.M.)
- UNIONE NAZIONALE SOTTUFFICIALI IN CONGEDO AERONAUTICA (U.N.S.I.C.A.)
- UNIONE NAZIONALE SOTTUFFICIALI IN CONGEDO (U.N.I.S.CO.)
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE SOTTUFFICIALI D'ITALIA
- SINDACATO NAZIONALE AUTONOMO MILITARI
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE SOTTUFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO COMPRESE FORZE DI POLIZIA
- LIBERO SINDACATO NAZIONALE SOTTUFFICIALI E MILITARI FF.AA. E CORPI ARMATI IN PENSIONE
- SINDACATO AUTONOMO NAZIONALE MILITARI IN PENSIONE FF.AA. E CORPI DI POLIZIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE MAGISTRATI MILITARI
- UNIONE NAZIONALE FORZE DI POLIZIA IN PENSIONE
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI IN SERVIZIO COMANDATO IN TEMPO DI PACE
- CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA FORZE DI POLIZIA IN CONGEDO
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE SOTTUFFICIALI E APPUNTATI DELLE FORZE ARMATE E DEI CORPI POLIZIA PASSATI ALL'IMPIEGO CIVILE DELLO STATO
- UNIONE REGIONALE FF.AA. E POLIZIA IN CONGEDO DELLA SICILIA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER L'ASSISTENZA AI FIGLI MINORATI DI DIPENDENTI MILITARI E CIVILI DEL MINISTERO DELLA DIFESA (A.N.A.FI.M.)
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE CANCELLIERI MILITARI
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEI COMMISSARI DI LEVA
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE CORPI ARMATI DI POLIZIA DELLO STATO
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX RASTRELLATORI CAMPI MINATI
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE SOMMERGIBILISTI IN CONGEDO (A.N.S.I.CO.)

L'UNUCI

NEL CINQUANTASETTESIMO DELLA FONDAZIONE



L'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia - U.N.U.C.I. - nasceva 57 anni or sono in virtù del R.D.L. n. 2352 in data 9 dicembre 1926, che nel promulgarne la costituzione ne determinava la figura giuridica e lo scopo. Suo compito primario(così si legge all'art. 1):«promuovere con efficace concorso agli scopi che lo Stato intende perseguire nel campo della preparazione spirituale e tecnica degli ufficiali in congedo delle Forze Armate».
Fu l'ambito traguardo che appagò le legittime istanze di una vasta categoria di benemeriti cittadini reduci da posti di responsabilità delle Forze Armate e che ne avevano auspicato l'avverarsi nei lunghi tormentosi mesi di guerra. L'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia perciò costituì fin dall'inizio un solido punto di riferimento a cui ancorare il grande patrimonio di valori etici, patriottici, sociali costruito con duro lavoro e spesso a rischio della vita, dapprima nelle trincee della guerra e poi su quello della difficile pace.
Già prima che una legge ne decretasse la costituzione ufficiale configurandone la personalità giuridica, non erano mancati sommessi tentativi di creare al di fuori,ma non con diverso spirito delle Associazioni d'Arma, un organismo che non avesse carattere omogeneo di vera e propria Unione. Storico esempio, che può considerarsi antesignano dell'UNUCI, la «Lega Lombarda Ufficiali» con sedi in Mantova e Gallarate. Quest'ultima, oggi sede di una tra le più efficienti Sezioni dell'attuale Unione, ne custodisce sempre la Bandiera e lo Stemma che si richiama alla battaglia di Legnano.
Dalla Via Modena in Roma dove l'UNUCI ebbe dall'allora Ministero della Guerra nel 1926 concessa quale sua prima sede un modesto locale, è passata alle 383 sedi attuali distribuite in tutto il territorio nazionale e in 18 Stati esteri e da poche decine di iscritti agli oltre 80.000 di oggi. In questa ingente massa di ufficiali in congedo, il 75% proviene dal complemento e gli altri dai militari di carriera. Rapporto pressochè costante per cui tra le file dell'Unione sono passati in un mezzo secolo di vita, oltre seicentomila benemeriti cittadini italiani i quali con la svariata estrazione regionale e sociale e con la loro presenza nei maggiori gangli vitali della società italiana, rappresentano una buona fetta della storia del nostro Paese di almeno tre generazioni.
Nell'osmosi delle Forze Armate nella popolazione civile l'UNUCI rappresenta un efficace elemento propulsore per l'affermazione di quei valori etici, patriottici e di costume che danno solidi punti di riferimento ad una società civile in costante progresso. In tali termini, parlando degli ufficiali in congedo, si sono espressi grandi generali, esimi filosofi, insigni studiosi, Capi di Stato.
Nel lungo arco di tempo trascorso dalla sua costituzione, l'Unione non ha avuto sempre vita facile. Ha dovuto affrontare difficoltà strutturali, economiche ed organizzative per portare la sua modesta sede primogenita ad espandersi nella vasta capillare organizzazione odierna che praticamente la vede presente in tutti i capoluoghi di regione ed in una grande quantità di comuni italiani ed all'estero. Non lievi difficoltà si trovò ad affrontare durante la seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi, allorchè fu necessario ricostituirla in maniera conforme alle nuove istanze della rinata democrazia che, rendendo tra l'altro volontaria e non più obbligatoria l'iscrizione, rese assai più difficile e impegnativa l'azione di proselitismo ma anche più convinta e coesivamente compatta la massa di iscritti.
Nel 1943, il Ministero della Difesa, in applicazione del Decreto n. 704 ne affidò il riassetto ad una gestione commissariale in cui si susseguirono il Generale Vittorio Zuppelli, il Generale Nicolò Gracchi e la Medaglia d'Oro On. Tito Zaniboni, egli stesso ufficiale in congedo. A quest'ultimo il 1 aprile 1947 fu affidata la presidenza di un Consiglio di amministrazione provvisorio che ebbe quali consiglieri membri il Gen. di Sq. Aerea Pietro

Oppiani e l'Ammiraglio Luigi Scalise. Col passare degli anni e perseguendo una politica costantemente promozionale, si è arrivati all'organizzazione attuale, non senza aver affrontato e superato nuovi difficili ostacoli, tra cui quello assai duro del 1978 sui cosiddetti «Enti inutili» per cui l'UNUCI rischiò di venire soppressa. Dopo il secondo conflitto mondiale l'Unione ha accolto, oltre agli ufficiali delle tre Forze Armate anche quelli dei Corpi Armati dello Stato, dei Corpi ausiliari delle FF.AA. (C.R.I. e S.M.O.M.), dei Cappellani Militari, assumendo la fisionomia di «Organo ausiliario dello Stato per il perseguimento dei fini inerenti alla difesa nazionale», controllato dal Ministero della Difesa.

Degli oltre 80.000 ufficiali in congedo attualmente iscritti un buon 30% è costituito da uomini giovani in piena attività di lavoro nel mondo delle direzioni statali e parastatali, della politica, del professionismo, della cultura, delle scienze e dell'arte, dell'imprenditoria industriale, aziendale, commerciale. L'attività del Sodalizio abbraccia due settori: uno primario che si ispira ai compiti istituzionali e riguarda l'addestramento inteso quale aggiornamento sull'attività operativa delle Unità, Corpi e Reparti delle Forze Armate di cui considera struttura organica, armamento, dotazioni nonchè le modalità d'impiego in ordine alle più recenti dottrine operative; l'altro che concerne il mantenimento di una buona efficienza fisica attraverso l'attività sportiva degli ufficiali più giovani periodicamente chiamati a partecipare a competizioni sezionali, interregionali e nazionali che vanno dall'atletica leggera, alla scherma, allo sci, al nuoto, al tennis, alle gare di penthatlon. All'uno e all'altro settore di attività è assimilabile l'attività che l'UNUCI svolge nell'ambito della C.I.O.R. (Confederation Interallies des Officiers de Reserve) che riunisce in un unico organismo sovranazionale gli ufficiali della riserva degli Stati membri dell'Alleanza Atlantica.

L'UNUCI vi appartiene quale membro di diritto con una propria Vice Presidenza retta da un ufficiale superiore della stessa UNUCI. Ai congressi annuali che la C.I.O.R. organizza nell'uno o nell'altro degli Stati membri (nel 1984 sarà la volta dell'Italia), l'UNUCI è presente con proprie Delegazioni che partecipano ai lavori congressuali con gruppi di studio sui vari problemi tattici, tecnici, scientifici all'ordine del giorno, nonchè con due squadre di giovani ufficiali che costituiscono formazioni atletiche idonee a competere agonisticamente con le rappresentative degli altri Paesi partecipanti. Nei vari congressi C.I.O.R., il più recente si è svolto l'anno scorso a Washington, le delegazioni italiane hanno sempre avuto chiari successi riaffermando in campo internazionale il prestigio degli ufficiali italiani e della stessa UNUCI.

Naturalmente non sono trascurate le attività più proprie del settore associativo e che interessano la cultura, l'informazione e i rapporti sociali degli ufficiali iscritti e loro familiari e degli «amici» dell'UNUCI, nonchè le attività del tempo libero: viaggi, crociere, raduni, ecc., tenendo bene in vista in tali casi una parallela azione promozionale nel campo delle pubbliche relazioni. In questi ultimi tempi, a questo già ampio panorama di attività istituzionali e associative del Sodalizio, è tornato a riproporsi un obiettivo che l'UNUCI persegue da sempre e che venne manifestato in precise istanze degli organi responsabili già nel 1976,anno del suo primo cinquantenario: la Protezione Civile. Se ne auspica una più marcata compartecipazione che darebbe all'UNUCI l'orgoglio di sentirsi non soltanto efficiente riserva per un presumibile impiego per la difesa della Patria, ma una riserva altrettanto efficiente e disponibile ad essere impiegata in operazioni di pace nel contesto di un'organizzazione umanitaria, pacifica, utile. Il gran numero di giovani ufficiali, congedati di recente e perciò più sensibili al rapido inquadramento disciplinare, residenti in ogni parte del territorio nazionale, dei quali sarebbe perciò possibile un reperimento capillare e immediato ad ogni ramo in cui si dovesse verificare un caso d'emergenza. Molti di questi ufficiali possiedono qualificazioni adatte alle esigenze dell'emergenza (ingegneri, geometri, radiotecnici, geologi, fisici, piloti di ogni tipo di mezzo terrestre, marino ed aereo, esperti di lavori e di macchine stradali, medici, paracadutisti, ecc.) per la maggior parte ed in virtù della giovane età e della pratica dello sport, ben dotati fisicamente e adatti allo sforzo prolungato, rendono l'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia un eccellente serbatoio di materiale umano che vale la pena mantenere allenato e addestrato purchè con metodo.



Il Gen. di C.A. Vedovato, all'epoca Presidente Nazionale dello U.N.U.C.I., presiede la cerimonia del Cinquantenario del Sodalizio a Verona.

Tra le maglie di questa attività, si inserisce la Rivista illustrata «Unuci». Di essa, in un recente Consiglio Nazionale del Sodalizio, il Presidente Nazionale Gen. Marcello Floriani ha detto: «svolge una fondamentale funzione di informazione, addestramento, collegamento e diffusione degli ideali dell'Unione». Il periodico, trasformato in Rivista illustrata nel 1975 dal vecchio «Notiziario UNUCI» è erede della Rivista «Uomini» dell'anno 1949 e del «Foglio d'Ordini» - Bollettino d'Informazione - la cui testata risale al 1928.

Quale il futuro dell'UNUCI? Quello che sarà possibile conseguire con il contributo economico e con il supporto del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori delle Forze Armate, che debbono continuare a vedere nell'UNUCI il «serbatoio» spirituale, tecnico e materiale cui attingere, limitatamente ai quadri ufficiali per la forza di riserva da mobilitare in caso di conflitto.

L'UNUCI costituisce un patrimonio spirituale e tecnico di alto valore che può essere ulteriormente potenziato ed utilizzato nell'ambito dei suoi chiari fini istituzionali e ciò costituisce impegno costante della Presidenza Nazionale e della organizzazione periferica e degli associati più attivi.

Giovanni Spadea

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI

Fra le Associazioni di categoria sorte nel II dopoguerra è l'A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati) che rappresenta e raccoglie i militari già deportati nei campi tedeschi a seguito degli avvenimenti del settembre 1941. Ad essa, in talune Federazioni del Nord, sono iscritti anche numerosi ex rastrellati civili.

Essa ebbe status di «persona giuridica di diritto privato» con Decreto del Presidente della Repubblica n.403 del 2 aprile 1948, a due anni dalla sua costituzione. Nel 1946 infatti essa aveva tenuto il suo primo Congresso a Torino: a questo sono seguiti altri 15 Congressi nazionali.

L'A.N.E.I. è presente, con strutture associative di varia importanza e diffusione, nelle seguenti Regioni: Val d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino ed Alto Adige, Venezia Giulia, Emilia Romagna, Umbria, Toscana, Lazio, Abruzzo, Puglia, Campania. È retta dai seguenti organi: Presidente e tre Vicepresidenti nazionali, Segretario Generale, Consiglio nazionale di 33 membri, di cui 13 formano la Giunta Esecutiva nazionale.

Essa fa parte della Confederation Internationale anciens prisonniers de guerre, avente Statuto consultivo B presso il Consiglio d'Europa.



QUALCHE CENNO SULLA GENESI DELL'A.N.E.I.

Come è noto, a seguito degli avvenimenti del settembre 1943, la massima parte delle Forze Armate italiane, sovente dopo una vana resistenza improvvisata valorosamente contro le FF.AA. tedesche, fu catturata e ristretta negli innumerevoli campi (Oflager, Stammlager) da tempo predisposti in tutti i territori occupati dal Reich. Non è qui il caso di ricordare le modalità e gli accorgimenti grazie a cui, con abile flessibilità e con preciso intendimento, questa parte del «Piano Alarico» fu attuata in tutti gli scacchieri in cui operavano Unità Italiane, Comandi, Reparti anche minimi. Così oltre 600.000 furono i deportati delle tre Forze Armate; i reparti della M.V.S.N., per quanto ne sappiamo, optarono subito per l'adesione alla Repubblica sociale costituitasi in quegli stessi giorni. Qui una osservazione fondamentale si impone, e si riferisce all'opzione presentata con varie formule e con un solo intendimento ai militari italiani, fin dal 15 settembre, per l'adesione al Reich nazista e alla Repubblica sociale italiana. La risposta negativa data dall'enorme maggioranza di quegli uomini è tanto più degna di considerazione nel quadro generale degli eventi bellici, nella psicologia di uomini spesso lontani dalla patria da gran tempo, dapprima convinti di tornarvi purchè avessero subito deposto le armi ed ora lusingati dal sollecito rimpatrio al prezzo di un'adesione dichiarata al Reich e al suo alleato. Si aggiunga la consapevolezza della prevedibile durezza della rappresaglia da parte della nazione detentrice, nei confronti di prigionieri che si dichiaravano esplicitamente legati alla fedeltà ad uno stato - ed al suo sovrano - che il 10 ottobre avevano dichiarato formalmente guerra alla Germania; le notizie che recavano a tal proposito gli scampati di Cefalonia, di Lero, di Spalato non incorraggiavano certo nessun ottimismo.

La Germania dichiarò quegli uomini «internati militari» (I.M.I. Internati Militari Italiani); una figura inesistente sotto il profilo del diritto internazionale; la qualificazione adottata sottrasse di conseguenza quegli uomini alle provvidenze della Croce Rossa internazionale, al cui intervento vennero opposti ostacoli d'ogni sorta, mentre l'azione dell'apposito servizio creato dalla R.S.I., sporadica dapprima, s'interruppe rapidamente del tutto.

Va notato che per gli Ufficiali le offerte di «adesione» rimasero aperte, e furono sollecitate all'aprile 1945.

Sottufficiali e militari di truppa, nel luglio 1944, in seguito ad un accordo fra Berlino e Salò, furono obbligatoriamente passati a lavori civili; ciò che consentiva alla potenza detentrice un ancor più spregiudicato impiego in tutti i campi dell'industrie belliche e dei lavori direttamente connessi con le operazioni militari.

All'obbligo del lavoro non sfuggivano spesso neppure gli Ufficiali, invitati o costretti a uscire dai campi e finiti poi, in caso di ulteriore resistenza, negli «Straflager».

Un martirologio di cui resta testimonianza nel conferimento di 52 medaglie d'argento e di 5 medaglie d'oro; ed infine nella motivazione della legge n. 907/'77 che dichiara «Volontari della libertà» gli internati militari italiani.

Questo occorreva dire per delineare la fisionomia storica dell'A.N.E.I., e del quadro morale in cui sorse: chè già in qualche Lager se ne erano formati dei nuclei, con varie sigle, e con un solo proposito. Situazioni differenti, come ognuno vede, da quelle dei «Campi di sterminio», che peraltro parecchi militari subirono - ed in cui morirono a fianco dei «Politici» e degli ebrei - o per atti di successiva resistenza, o per immediata rappresaglia al primo rifiuto di «adesione». Centinaia furono gli internati a Dora - Nordhausen; nel corso di indagini condotte in Polonia, nel 1974, per la stesura di una ricostruzione storica a cura della Rai-TV nostri dirigenti venivano a conoscenza di probabili massacri di militari italiani operati nel Campo di Treblinka fra il settembre e l'ottobre 1943; massacri totali, di cui rimarrebbe memoria soltanto fra la gente abitante nei paraggi.

Stabilire l'entità delle perdite subite dagli I.M.I. è stato uno dei compiti immediati dell'A.N.E.I.; ma è un problema di impossibile soluzione. Le ricerche condotte sistematicamente dal Commissariato generale per le onoranze ai Caduti nei territori della Repubblica Federale Tedesca e nella zona di Berlino Ovest per addivenire alla creazione dei 4 cimiteri militari italiani di Berlino Ovest, Amburgo, Francoforte e Monaco, le indagini da noi dili-

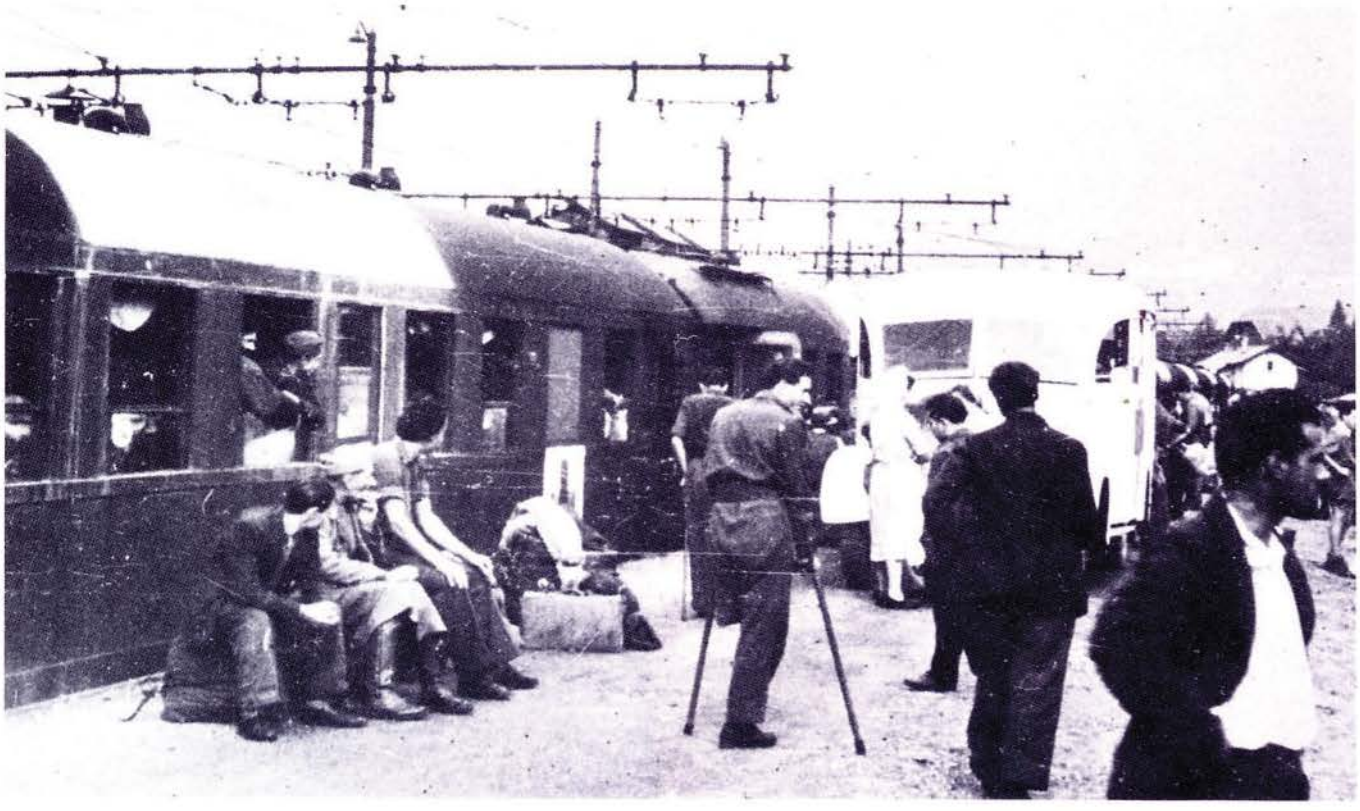


Il campo di Sandbostel nel 1944.

gentemente condotte in varie province d'Italia, concorrono nel far ritenere fondata la cifra minima di 40.000 uomini deceduti in cattività; per non parlare di quanti morirono in seguito, per malattie e menomazioni contratte nei Lager: nel solo Cimitero militare di Merano sono oltre 300.

Queste dunque le premesse e i problemi che diedero contenuto immediato alla vita dell'A.N.E.I.; vita difficilissima nei primi anni, anche in carenza di assegnazione di contributi fissi dello Stato; carenza che continuò fino all'approvazione della legge n. 190/'81 relativa a finanziamenti per le Associazioni di categoria riunita nella Confederation internationale anciens prisonniers de guerre.

L'A.N.E.I. doveva dunque farsi carico soltanto delle consuete responsabilità di carattere immediatamente assistenziale, ma soprattutto della conservazione di un patrimonio morale resistenziale di indiscutibile valore storico e - generalmente parlando - politico. A tal fine occorreva sviluppare un'attività che non fosse meramente celebrativa in tono sia pur nobilmente reducistico, ma che tendesse, da un lato, a illustrare le caratteristiche della resistenza inerme combattuta nei lager contro il nazifascismo; dall'altro valesse a recuperare culturalmente gli aspetti generali ed episodici di quei 18 mesi di cattività volontaria, mediante la raccolta di testimonianze, diari, memorie, documenti. Materiale, questo, di non facile reperimento. Si pensi che di soli due «Oflager» - Wietzendorf e Hammerstein - rimangono dettagliate relazioni stese dai due «fiduciari», rispettivamente il Ten.Col. Pietro Testa e il Cap. Giuseppe De Toni, pubblicate l'una



Merano, 30 agosto 1945: il ritorno al di qua del Brennero.

con il titolo «NON VINTI», dalla Ed. La Scuola di Brescia, nel 1980; l'altra, con il titolo «WIETZENDORF» dall'A.N.E.I., in II edizione nel 1977. Comunque, l'opera di raccolta dati, svolta pazientemente su materiale inedito, è su quella pubblicata fra il 1945 e il '50 in modeste tirature, (oggi introvabili), a cura di singoli reduci; i contatti con la Croce Rossa internazionale di Ginevra, e opere di storici stranieri, e altre fonti, hanno consentito all'A. N.E.I. la stesura e la pubblicazione di opere di respiro di carattere divulgativo, e di carattere scientifico, capace di rispondere a quasi tutte le domande degli studiosi.

In quest'ultimo campo non dimentichiamo la pubblicazione, che l'A.N.E.I. viene facendo dal 1964, dei «Quaderni» del «Centro di studi sulla deportazione e l'internamento», da essa creato e finanziato.

L'Associazione ha poi dato vita, a partire dal 1977, a iniziative di più ampia risonanza, con due Mostre itineranti: una composta di opere eseguite dai pittori nei Lager; l'altra, composta di materiale fotografico di origine clandestina. L'una e l'altra Mostra sono state presentate in numerose città d'Italia, ottenendo un successo di pubblico - soprattutto fra i giovani - assolutamente inatteso. Di questo materiale ci siamo avvalsi per la pubblicazione di due grandi Album.

Con i giovani in particolare è stato instaurato un colloquio frequente, sia mediante la diffusione di pubblicazioni ANEI nelle scuole, sia con inviti alle scolaresche alle mostre di cui si è detto, sia con Concorsi a premi. A Terranegra di Padova l'ANEI ha sponsorizzato il gruppo giovanile sportivo.

Una parola sull'attività celebrativa più prestigiosa svolta dovrebbe prendere le mosse dall'ormai lontano 1946 quando un gruppo di reduci segusini, con fatiche memorabili, issarono sulla vetta del Rocciamelone ad oltre 3500 m. di altezza, la prima lapide rievocativa. Monumenti e lapidi sono stati collocati un pò ovunque, a iniziativa delle Amministrazioni locali o dell'Associazione. In programma per l'anno in corso la collocazione, nel Sacrario nazionale di Bari, di un grande monumento in ricordo delle vittime dei Lager nazisti.

Indubbiamente l'opera di più ampio respiro è il Tempio dell'Internato ignoto, creato a Terranegra di Padova, arricchito da pregevolissime opere di Mirko Vucetich: una «Pietà» offerta in ricordo di Mafalda di Savoia - Assia e delle madri vittime dei lager; e un «Cristo di Buchenwald» sull'urna che accoglie i resti di un internato militare sconosciuto. Attiguo al Tempio è il Museo dell'internamento,meta - come il Tempio stesso - di continui pellegrinaggi di reduci e di scuole.

Per finire, ricorderemo l'offerta generosa data dall'ANEI al Mezzogiorno, con il finanziamento per la creazione di un Centro di ritrovo e svago per bambini e anziani, che sorgerà prossimamente nel sobborgo napoletano di Pianura; centro che verrà dedicato alla memoria dei Caduti nei Lager per la libertà d'Italia.

Dell'attività legislativa a carattere - come si usa dire- «rivendicativo» non è il caso di parlare, poichè essa si inserisce nel quadro spesso carente e caotico della legislazione combattentistica italiana.

Così, nel solco di retaggio di sacrificio consapevole, l'Associazione intende trasmettere i valori mediante un'azione concreta alla cui alacrità nulla toglie il trascorrere degli anni.

Paride Piasenti

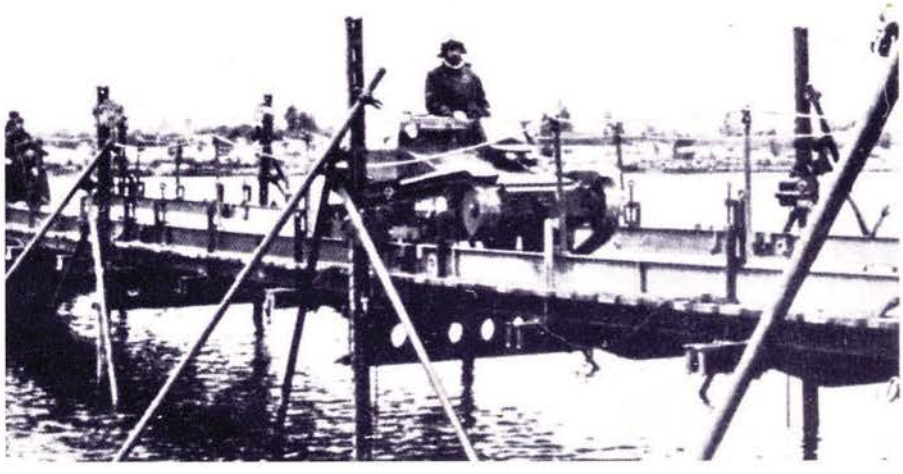


ASSOCIAZIONE NAZIONALE GENIERI E TRASMETTITORI D'ITALIA



L'Associazione sorse, come le altre consorelle, all'indomani della prima guerra mondiale. La sua denominazione era Associazione Nazionale dell'Arma del Genio (ANAG); dal 1931 diede vita ad un periodico mensile intitolato «Santa Barbara».
Il suo primo presidente fu il generale Borgatti, illustre storico militare, fondatore del museo del genio, oltrechè valente ufficiale dell'arma, che sollecitò anche il monumento all'arma del genio inaugurato a Roma nel 1925.
Solo nel 1934, unitamente alle altre associazioni consorelle, prese il nome di reggimento (nel nostro caso: reggimento genio M. Fiore). Ciò voleva significare, nella mentalità del clima politico di allora, la continuità del servizio del cittadino verso la Patria, dalla ferma di leva fino a tutto il lungo periodo del congedo.
I tragici eventi che, dal 1940 al 1945, sconvolsero, con l'Europa, il mondo e, in particolare, la nostra penisola, posero fine alla vita del «Reggimento», ma non a quella dell'associazione, essa ritrovò in alcuni gruppi autonomi a Napoli, a Venezia, a Milano, a Roma, la più genuina missione di mantener vive le tradizioni dell'arma e lo spirito di fratellanza fra coloro che ne avevano fatto parte in guerra come in pace.
Rinato il Paese dopo il travaglio della Resistenza e della Liberazione, rimarginate le più gravi ferite e ricomposte nelle più ordinate strutture le Forze Armate e, in esse, l'Esercito, il generale Jacoe cominciò l'opera di coordinamento dei gruppi sparsi, in cui lo spirito sano dell'associazione si era mantenuto intatto. Il generale Tirelli, succedutogli, riuscì ad indire nel 1953 presso il 2° reggimento genio pontieri, un imponente convegno nazionale da cui, nel 1954 doveva sorgere l'Associazione Nazionale Genieri e Trasmettitori d'Italia (ANGET). Lo stesso generale Tirelli venne acclamato primo Presidente Nazionale.
Messosi alacremente all'opera, il generale Tirelli cominciò col provvedere a dotare l'A.N.G.E.T. di un regolare Atto Costitutivo di associazione, avente valore giuridico e debitamente registrato presso un notaio.
Ciò spiega il divario di date (1953-1954) tra il convegno di Piacenza e la costituzione ufficiale dell'A.N.G.E.T.. Prima di allora l'associazione aveva vissuto senza una vera e propria personalità giuridica.
All'Atto Costitutivo che come ben si può capire, non ha un semplice valore formale, seguì lo Statuto debitamente approvato dall'autorità tutoria.
Il generale Tirelli (poi Presidente Onorario) resse le sorti dell'associazione fino al 1958, consegnando così un organismo sano, solido ed ineccepibile sotto ogni punto di vista al suo successore, generale Amoroso. Questi, che già nel periodo di servizio effettivo nell'arma aveva ricoperto la carica di Ispettore, dopo essere stato durante il primo periodo della Liberazione, anche Ministro dei Trasporti, si adoperò subito per arricchire di frutti l'albero vigoroso che gli era stato consegnato. Sotto la sua presidenza, dal 1959 al 1966, si moltiplicarono le iniziative e le manifestazioni, sia al centro sia alla periferia.
Il «Bollettino d'informazioni» della precedente gestione, assunse la denominazione, a lungo mantenuta, de «Il Geniere». La periodicità, da quadrimestrale, ridivenne mensile, con lo scopo di diffondere, non solo le notizie riguardanti le attività delle varie sezioni, ma anche argomenti culturali d'interesse militare, o storico, o tecnico, particolarmente legati alle attività dell'Arma. Su questi argomenti, capaci di tenere legati i genieri e i trasmettitori sia in servizio sia in congedo, organizzò nelle varie sedi, principalmente al centro e nelle più importanti delegazioni, conferenze di illustri personalità.
Quelle tenute a Roma furono raccolte in una collana denominata «I Quaderni dell'A.N.G.E.T.».
Già in precedenza, dopo il ricordato convegno di Piacenza, l'A.N.G.E.T. aveva ricevuto la visita ufficiale dell'Ispettore delle trasmissioni (Liaisons) dell'Esercito francese e la sezione di Vercelli aveva celebrato il primo «gemellaggio» con una corrispondente sezione francese. In occasione del centenario dell'unità d'Italia fu effettuato, nel 1961, un imponente raduno nazionale a Torino, completandolo con la visita in Francia di una consistente rappresentanza, per rendere omaggio, nel cimitero di Bligny, ai caduti del Corpo di Spedizione Italiano, durante la Prima Guerra Mondiale.
Si stabilirono così quelle amichevoli relazioni con i «Sapeurs» e le «Liaisons» che, tanto da parte della Presidenza nazionale, quanto da parte della delegazione del Piemonte furono ulteriormente sviluppate e intensificate.
Le 95 sezioni dell'A.N.A.G. del 1932 (di cui 4 in territori oggi non più facenti parte della Repubblica) erano già divenute 123 nel 1960 e raddoppiarono nei 6 anni successivi. A questo incremento diedero un forte contributo le regioni settentrionali (particolarmente la delegazione del Piemonte).
La tiratura de «Il Geniere» sfiorò le

30.000 copie e il numero dei soci (non tutti, però, in regola con le quote) salì ad oltre 40.000.
Nel 1965 fu realizzato, a Monterosi, il progetto di onorare, sul luogo stesso del sacrificio, la memoria del sottotenente del genio Ettore Rosso e dei quattro genieri che con Lui, novello Pietro Micca, diedero eroicamente la loro vita il 9 settembre 1943, per sbarrare il passo ad una colonna corazzata tedesca in marcia verso Roma. Il Sacrario, progettato dall'ing. Del Bello generale del Genio, venne realizzato da un impresario edile geniere in congedo e consacrato dal Vescovo di Nepi, che aveva donato il terreno, e da quello di Tivoli, «ragazzo del '99» e socio Anget.
Fece corona all'imponente cerimonia un apposito raduno nazionale che gremì la capace area antistante la cappella ed affollò l'intero abitato.
Il generale Amoroso lasciò la presidenza nel 1966 e morì nel 1968.
Il suo ricordo rimarrà imperituro in tutti i soci dell'Anget.
Dal 1966 al 1973 fu il generale Gonella a presiedere l'Associazione.
Fu necessario, all'inizio, un periodo di «raccoglimento» per riassestare il bilancio che, nonostante il gettito di una generosa, particolare sottoscrizione e nonostante le vistose economie per la prestazione gratuita del progettista e per la rinuncia al lucro dell'impresario, aveva dovuto impegnarsi a fondo per la costruzione della cappella di Monterosi e per il costo già crescente della pubblicazione e della distribuzione de «Il Geniere».
Ciò non impedì il graduale sviluppo di talune iniziative ed altri orientamenti organizzativi germinati nel corso del precedente settennio.
Per prima cosa si diede mano alla revisione ed all'approvazione definitiva delle bozze del nuovo Statuto di cui il generale Amoroso aveva gettato le basi, e se ne curò il complicato «iter» che richiese, per la sanzione da parte del Ministero della Difesa, quasi sette anni.
Si curarono e si svilupparono le già accennate relazioni con le corrispondenti associazioni estere, particolarmente francesi e belghe con interventi di rappresentanze a vari livelli a raduni delle «Liaisons» a Bordeaux, Parigi e Bruxelles e dei «Sapeurs» a Grénoble, Lione e Chambery. Si moltiplicarono gli scambi di visite al di qua ed al di là delle Alpi e i gemellaggi tra le sezioni della Savoia e del Piemonte.
Si affrontò infine il problema dei «Gruppi di Specialità» che si erano già naturalmente costituiti tra i guastatori e tra i «Pallonari». In particolare i guastatori si erano distinti per numero e compattezza in vari raduni, mantenendo così viva la gloriosa tradizione, sia pur recentissima, che li collegava idealmente alle radici più profonde e più antiche dell'arma e che era destinata a proseguire nei «pionieri d'arresto» fino ad ottenere che venisse loro restituita la primitiva denominazione.
Indubbiamente le tradizioni che valorizzano in seno all'arma le numerose specialità, talvolta molto diverse tra loro, trovano nei gruppi di specialità il miglior mezzo per essere mantenute vive. Occorre però evitare il pericolo che l'eccessivo «spirito di corpo» crei, negli appartenenti ai Gruppi un senso di distacco dalle altre specialità, a scapito dell'omogeneità della associazione.
In questo periodo cominciarono però a manifestarsi anche alcuni fattori di crisi che esploderanno negli anni futuri. I crescenti costi di stampa obbligarono a ridurre la tiratura de «Il Geniere» sino allora inviato gratuitamente, quindi, a chiedere ai soci un contributo sulla quota del tesseramento. La crisi di valori che investiva il Paese rendeva sempre più difficile il dialogo con le giovani generazioni con la conseguenza di vedere lentamente, ma inesorabilmente, scemare il numero dei soci. Si cercò di ovviare alla situazione con vari provvedimenti.
Tenendo conto delle esperienze fatte nelle precedenti gestioni, si incrementarono i raduni regionali e interregionali, coordinando le varie iniziative in modo che non si sovrapponessero nel tempo. Uno di essi veniva scelto ogni anno per una manifestazione «di risonanza nazionale», con larghe rappresentanze di altre regioni, specialmente limitrofe. Un tono particolare venne dato, nel 1968 al raduno delle tre regioni venete a Vittorio Veneto in occasione del cinquantenario della vittoria. A tale raduno concorsero rappresentanze cospique di tutte le regioni ed anche una rappresentanza dei «Sapeurs» francesi.
La limitata disponibilità dei contributi suggeriva di dare ai raduni nazionali veri e propri, intervalli di 4 o 5 anni. Nel 1970, in occasione del centenario di Roma Capitale, fu celebrato un riuscitissimo raduno.
Per l'occasione anche l'associazione di cavalleria si impegnò con un analogo raduno nazionale; carabinieri, granatieri e sanità promossero raduni regionali o locali, sempre a Roma. L'A.N.G.E.T. coordinò tutta la manifestazione che le quattro predette associazioni avevano deliberato di fare congiuntamente al genio, assicurando così, tra tutti, una partecipazione di circa 15.000 unità. Dopo la rassegna, passata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito anche in rappresentanza ufficiale del Ministro della Difesa, i radunisti sfilarono, dietro i loro Labari e le loro Bandiere, dal Colosseo all'Altare della Patria, lungo tutta la Via dei Fori Imperiali. La cittadinanza romana ed i numerosi turisti che in quell'epoca la città ospitava, poterono così assistere ad una manifestazione di fede e di vitalità, analoga a quella che pochi giorni prima, bersaglieri ed artiglieri avevano offerto da Porta Pia al Quirinale. Il raduno nazionale dell'A.N.G.E.T. si concluse, quel giorno, con un omaggio al cippo eretto in memoria dei Caduti per la difesa di Roma nel 1943 e con una particolare, commovente, cerimonia a Monterosi, per onorare ancora il nostro Ettore Rosso.



Carri L3 attraversano un ponte costruito dal Genio in Russia.



Scavi tra le macerie di Messina durante il terremoto calabro-siculo del 1908.

Nel 1971 la Marina Militare si arricchiva di una nuova unità cui fu imposto nome «Geniere». Una fortunata coincidenza consentiva all'ultimo Comandante del precedente cacciatorpediniere, di essere presidente dell'associazione nazionale marinai d'Italia. Una sottoscrizione tra i soci dell'A.N.G.E.T. fornì la somma necessaria per la fornitura di una splendida Bandiera di combattimento, mentre per il moderno, artistico, cofano, fuso in bronzo dalle maestranze dell'arsenale militare marittimo di La Spezia, provvedeva l'A.N.M.I.. Su due pareti verticali del cofano erano rappresentate, in rilievo, le sagome dei due cacciatorpediniere: «Pioniere» e «Geniere» che, fin dalla Prima Guerra Mondiale, avevano preceduto, nella Squadra, l'attuale nave. Sul coperchio, figuravano, pure in rilievo, il nome della nave; il motto, suggerito dall'Ispettorato dell'arma del genio: «Per omnia asperrima» racchiuso tra lo stemma della Marina Militare ed il fregio dell'arma del genio.

Per la solenne cerimonia della consegna della Bandiera di Combattimento alla nave che si tenne in Venezia, la solerte delegazione del Veneto, il cui capo ha anche il compito di provvedere a tutelare l'unità delle tre venezie, organizzò un riuscitissimo raduno di «risonanza nazionale», cui partecipò, con una cospicua rappresentanza del Piemonte, anche qualche affezionato «Sapeur» d'oltr'Alpe.

Al generale Gonella successe il generale Di Casola, morto il 6 ottobre 1974 dopo poco più di un anno dalla sua elezione alla Presidenza Nazionale, proprio nel giorno culminante di un grande Raduno Nazionale indetto per celebrare il Centenario della nascita di Guglielmo Marconi.

Al vertice dell'Anget venne allora chiamato il generale Giuliani, il quale si trovò a dover affrontare l'esplodere di quel contesto di fattori negativi, le cui prime avvisaglie si erano già evidenziate sotto la presidenza Gonella.

Nonostante il gran prodigarsi del suo fiduciario romano, gen. Calvani, il numero dei soci e la tiratura de «Il Geniere» continuarono a diminuire sino ad arrivare al numero di circa quindicimila unità.

Allo scadere del mandato triennale, venne eletto Presidente Nazionale il generale Puliti. Il salasso di soci finalmente accennava a fermarsi, ma il contesto sociale contingente, caratterizzato ancora da scarso interesse da parte dei giovani verso il mondo dei militari non consentiva di intraprendere una politica di rilancio dell'Associazione.

Qualcosa però stava cambiando nel Paese e le Forze Armate, il Genio e le Trasmissioni in particolare, riguadagnavano prestigio grazie ai concorsi forniti nel corso di tragedie nazionali.

In questo contesto il Consiglio Nazionale Anget maturò una più moderna ed incisiva linea d'azione accentrata sui temi della Protezione Civile.

Venne chiamato alla Presidenza Nazionale il generale Frizzele, affiancato dal gen. Calvani, uomo di grande esperienza associativa, e dall'ing. Prinzi, un giovane ufficiale di complemento esperto di giornalismo.

La protezione civile fu il tema del Raduno Nazionale di Castelmaggiore che segnava la rinascita della Associazione.

Su questo tema un concorso nazionale tra i giovani soci ed i militari in servizio di leva e, finalmente, la prima iniziativa concreta con l'istituzione di un gruppo di radioamatori volontari di protezione civile. Per meglio aprirsi a tutte le specialità dell'Arma il periodico dell'Associazione assumeva la denominazione di «ANGET».

Con queste iniziative guardiamo ad un futuro che speriamo migliore.

Antonio Frizzele

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX-ALLIEVI COLLEGIO-SCUOLA MILITARE DI ROMA

Il 24 maggio 1960 in una riunione tenuta a Palazzo Salviati, sede del loro antico Istituto, alcuni ex allievi decisero di formalizzare il comune appassionato ricordo, che li teneva fraternamente uniti a decenni di distanza, in un sodalizio ufficiale e organizzato; in armonia con quella decisione, il 27 ottobre dello stesso anno, innanzi al notaio Luigi Mauro in Roma, fu costituita quella che, denominata in un primo tempo «Associazione Ex Allievi della Lungara», assunse poi la definitiva ragione sociale: «Associazione Nazionale Ex Allievi Collegio-Scuola Militare di Roma». I Soci fondatori furono: il generale di Corpo d'Armata Medaglia d'Oro al Valor Militare Federico Morozzo della Rocca ex allievo dal 1891 al 1896, don Carlo Colonna di Stigliano, duca dei Marsi (1924-1927), il conte Alessandro Paoletti del Melle (1928-1931), l'avv. Ugo de Leone (1930-1933), l'ing. Roberto Lucarelli (1937-1940).

L'art. 5 dello Statuto indica gli scopi dell'Associazione:

— adoperarsi perchè possa risorgere in Roma la Scuola Militare, perchè anche la Capitale concorra nella formazione spirituale dei futuri Ufficiali delle Forze Armate;

— mantenere vive le tradizioni e gli ideali ai quali furono educati e per i quali caddero per la Patria tanti antichi allievi temprati al dovere tra le mura del Palazzo Salviati alla Lungara;

— raccogliere cimeli e pubblicazioni che a tali tradizioni si riferiscono, facendo conoscere e ricordare agli attuali Allievi della più anziana sua consorella Scuola Militare della Nunziatella di Napoli, l'unica oggi esistente, le glorie di quella di Roma sorta con l'Unità e soppressa in conseguenza della guerra perduta;

— promuovere incontri fra gli ex Allievi;

— assistere moralmente, con quello spirito di affettuosità proprio della passata epoca scolastica, tutti coloro che appartennero al glorioso Collegio, poi Scuola.

(Sarà bene precisare, a questo punto, che Palazzo Salviati ospitò dal 1883 al 1944 l'istituto di educazione - liceo classico, liceo scientifico ed istituto tecnico - indicato come «Collegio Militare» fino a tutto il 1935, dal 1936 «Scuola Militare»).

Dell'Associazione possono far parte, senza limitazioni nel numero dei soci,«tutti coloro che siano stati allievi, ovvero comandanti, ufficiali, istruttori o professori del Collegio o della Scuola Militare di Roma».

L'Associazione che è «apolitica, apartitica ed ha per unica fede l'amore per l'Italia» assunse come motto araldico quello concesso nell'agosto 1933 al Collegio: «Romana Virtus Romae Discitur». La sede fu ospitata dapprima nella Sezione Romana dell'Associazione dell'Arma di Cavalleria in via Quattro Fontane, poi nell'ufficio dell'Associazione Nazionale in via Legnano. Finalmente nel 1967 gli ex allievi tornarono alla Lungara; per la comprensione delle Autorità Militari, in modo particolare del Comandante dell'Arma dei Carabinieri gen. di C.d.A. Luigi Forlenza, che era stato tenente istruttore nel Collegio, e del vice Comandante dell'Arma gen. Pietro Loretelli, ex allievo del corso 1931-34, da allora l'Associazione ha un ufficio sotto il portico del cortile d'onore, negli stessi locali di quella che era stata la «Sala Convegno Allievi». Adiacente è situato il Sacrario dedicato ai 326 ex allievi caduti per la Patria in tutte le guerre, costruito nel 1938 su progetto dell'arch. Manlio Felici, insegnante nella Scuola; un suo allievo, l'ing. Domenico Milo, oggi vice presidente dell'Associazione, ha curato il restauro del Sacrario nel 1978.

Una volta l'anno, per statuto, i soci si incontrano in una assemblea ordinaria che si tiene a Palazzo Salviati; ogni due anni vengono eletti i nove componenti del Consiglio



Momenti della celebrazione del centenario della fondazione del Collegio-Scuola Militare di Roma, svoltasi nella capitale il 28 e 29 maggio scorso.

Direttivo; questo a sua volta nomina nel proprio seno il presidente, due vicepresidenti, il segretario generale e il tesoriere. Presidenti onorari dell'Associazione, dalla fondazione: il generale d'Armata Alessandro Pirzio Biroli (1888-1893), il generale Federico Morozzo della Rocca e il capitano di vascello Nicola Conte (1934-1938), entrambi decorati di medaglia d'oro al Valor Militare. I presidenti eletti sono stati: il generale Federico Morozzo della Rocca, poco dopo acclamato Presidente Onorario e sostituito dal tenente colonnello Carlo Colonna di Stigliano fino al 1968; il generale di Corpo d'Armata Antonio Nani (1920-23) fino al 1972; il professor dottor Enrico de Leone (1921-24) fino al 1973; l'ingegner Gino Bongianni (1919-23) fino alla scomparsa nel 1981; il generale di Corpo d'Armata Pietro Corsini (1933-36) attualmente in carica.

Cappellano dell'Associazione, dopo la morte di monsignor Ferruccio Repanaj (che era stato Cappellano militare della Scuola dal 1933 al 1938, prima di essere chiamato in un ufficio della Segreteria di Stato), è padre Giovanni Arrighi (corso 1929-32) attualmente delegato della S. Sede presso un organismo internazionale.

L'Associazione conta oggi oltre mille aderenti, che si incontrano periodicamente in ogni parte d'Italia, per iniziativa dei delegati regionali, nominati dal Consiglio Direttivo, presenti ed operanti in ogni capoluogo.

Nel 1967 fu fondato il notiziario periodico dell'Associazione, la cui testata, «Il chepì», scelta in Assemblea, ha fatto del copricapo che per sessanta anni caratterizzò l'uniforme degli allievi, un simbolo trascendente l'epoca d'uso, la foggia, le abitudini successive: il simbolo di una tradizione comune ad «anzianissimi» e «cappelloni».

L'Associazione vive, come prescrive lo statuto, con le somme versate dagli iscritti, sia per la quota annuale che per eventuale contribuzione volontaria.

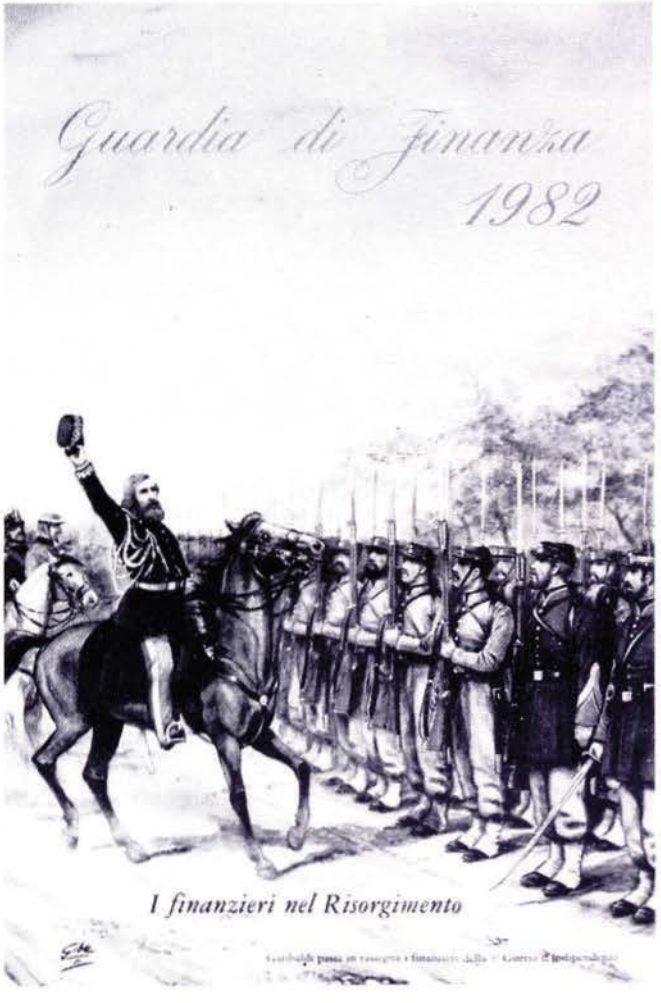
Con l'aiuto e interessamento delle autorità militari, nel cinquantenario della vittoria, l'associazione ha potuto curare una pubblicazione dedicata ai caduti nella Guerra 1915-18 e successive edizioni di un annuario, strumento indispensabile per mantenere i contatti tra gli iscritti: l'«Annuario 1883-1983», completo di una parte storico-documentaristica.

A parziale completamento e chiarimento sul passato della Scuola, valgano poche righe su Palazzo Salviati alla Lungara, esempio insigne di edificio rinascimentale: il palazzo, attribuito all'architetto fiorentino Nanni di Baccio Biglio, fu costruito intorno al 1557 per volere dei cardinali Giovanni e Bernardo Salviati, figli di Jacopo e di una sorella di Papa Leone X, nell'intento di ospitarvi Enrico II, re di Francia e consorte di Caterina dei Medici. Passato ai Borghese e poi alla S. Sede, nei primi del '700 sede del «tabularium» dell'Annona, venne ceduto (1805) all'arciduchessa Marianna d'Austria che lo abitò per alcuni anni. Fu poi occupato dalle truppe napoleoniche; anche dopo la caduta della Repubblica Romana vi si sistemarono reparti francesi. Nel 1870 passò allo stato italiano; il Ministero della Guerra lo adibì a Tribunale Militare fino al 1880.

Dal 1883 ospitò il Collegio Militare. Attualmente è sede del C.A.S.D., Centro Alti Studi Difesa, e degli uffici di altri enti e istituti militari.

Giorgio Nani

I CONCORSI NAZIONALI PER LA STAMPA, LA PUBBLICISTICA E LA FIGURINISTICA MILITARE



L'8 giugno 1983 nell'aula magna della Scuola ufficiali Carabinieri di Roma si è svolta la cerimonia della premiazione dei vincitori della 13ª edizione dei «Concorsi Nazionali per la stampa, la pubblicistica e la figurinistica militare».
Si tratta di un'iniziativa promossa dal «Centro Internazionale di Uniformologia, Iconografia e Scenografia Storico-Militare» che via via negli anni si è andata sempre più sviluppando e affermando.
I concorsi, che inizialmente riguardavano i calendari e le cartoline militari, si sono poi estesi ai manifesti, alle copertine di periodici militari, alle medaglie e distintivi metallici, ai libri, alle stampe militari, alle tavole uniformologiche e pertanto si può dire che ormai interessano le più importanti espressioni della pubblicistica e della figurinistica militare.
La 13ª edizione di quest'anno ha confermato il netto prevalere su tutto dei calendari militari che continuano a costituire una tipica e del tutto caratteristica tradizione militare italiana che risale alla fine del secolo scorso.
Anche le cartoline di Corpo o di reparto sono in evidente ripresa ricollegandosi ad un'altrettanto bella tradizione che nei primi anni del secolo ebbe tanti appassionati.

ANNO 1982

13° CONCORSO NAZIONALE «MARESCIALLO D'ITALIA ETTORE BASTICO» PER CALENDARI MILITARI.

1° Premio assoluto: Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

Categoria Stati Maggiori di Forza Armata e Comandi Generali di Arma e di Corpo:

1° Premio: Comando Generale della Guardia di Finanza.
2° Premio: Stato Maggiore dell'Esercito.
3° Premio: Comando del Corpo degli Agenti di Custodia.

Categoria Comandi di Divisione, di Brigata e di reggimento:

1° Premio: Comando Carabinieri Guardie del Presidente della Repubblica.
2° Premio: Comando Brigata meccanizzata «Granatieri di Sardegna».
3° Premio: Comando Brigata corazzata «Vittorio Veneto».
4° Premio: Comando Brigata meccanizzata autonoma «Pinerolo».

Comandi di battaglione e di gruppo:

1° Premio: 19° gruppo squadroni «Cavalleggeri Guide».
2° Premio: 3° battaglione bersaglieri «Cernaia».
3° Premio: 1° gruppo squadroni corazzato «Nizza Cavalleria».
4° Premio: 82° battaglione fanteria meccanizzata «Torino».



CENTRO INTERNAZIONALE
DI UNIFORMOLOGIA
ROMA

IV Premio Nazionale per il Calendario Militare
"Maresciallo d'Italia Ettore Bastico" - 1975

DIPLOMA

di 2° Premio

Categoria Enti militari vari ed Associazioni d'Arma

Coppa della Cassa di Risparmio di Roma

Conferito alla Direzione della "Rivista Militare"

Categoria Accademie, Scuole ed Istituti Militari:

1° Premio: Scuola Militare di Paracadutismo.
2° Premio: Accademia Militare.
3° Premio: Scuola Truppe Corazzate.
4° Premio: Scuola di Sanità Militare e Nucleo Esercito dell'Accademia di Sanità Militare Interforze.

Categoria Enti Militari vari ed Associazioni Combattentistiche e d'Arma:

1° Premio: Distretto Militare di Milano.
2° Premio: Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria.
3° Premio: Sovrano Militare Ordine di Malta.
4° Premio: Ospedale Militare Principale di Roma.

7° CONCORSO NAZIONALE «QUINTO CENNI» PER CARTOLINE DI SOGGETTO MILITARE.

1° Premio: 1° gruppo squadroni corazzato «Nizza Cavalleria».
2° Premio: Accademia Militare.
3° Premio: Nucleo Esercito dell'Accademia Sanità Militare Interforze.
4° Premio: Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia.

4° CONCORSO NAZIONALE «VITTORIO PISANI» PER COPERTINE DI PERIODICI DI ARGOMENTO MILITARE.

1° Premio: «Il Carabiniere».
2° Premio: «Rivista Militare».
3° Premio: «Rivista Aeronautica».

6° CONCORSO NAZIONALE «LUCIANO MAUZAN» PER MANIFESTI DI SOGGETTO MILITARE.

Sezione Manifesti

1° Premio: Stato Maggiore Aeronautica per il manifesto Concorso Accademia Aeronautica 1983.
2° Premio: Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri per il manifesto della Banda dell'Arma.
3° Premio: Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna per il manifesto del Raduno di Orvieto del 25-26 settembre 1982.

Sezione Posters

1° Premio: Stato Maggiore Aeronautica per la serie di posters di vari stormi.
2° Premio: Sicurezza del Volo per la serie di 3 posters.

2° CONCORSO NAZIONALE «PIETRO GALATERI DI GENOLA» PER STAMPE MILITARI E TAVOLE UNIFORMOLOGICHE.

Sezione Stampe

1° Premio: Distretto Militare Principale di Milano per la serie di stampe riproducenti tavole di Quinto Cenni.

2° Premio: Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri per la serie di tavole «I Carabinieri» del pittore Italico Brass.
3° Premio: 1° gruppo squadroni corazzato «Nizza Cavalleria» per la stampa riproducente un quadro del pittore Gian Francesco Gonzaga.

Sezione Uniformi

1° Premio: Donna Erika Garibaldi per i 20 acquerelli di uniformi garibaldine tratti dal volume «Qui sostò Garibaldi».
2° Premio: Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia per la serie di uniformi pubblicate nel volume «Folgore e Gloria».

CONCORSO NAZIONALE «VELIA JOHNSON» PER MEDAGLIE E DISTINTIVI METALLICI MILITARI.

Sezione Medaglie

1° Premio: Scuola di Sanità Militare per la medaglia commemorativa del primo centenario della Scuola.
2° Premio: Comando Zona Toscana della Guardia di Finanza per la riproduzione della prima Medaglia italiana al Valor Militare.
3° Premio: Associazione Nazionale Alpini per la medaglia dell'Adunata Nazionale di Bologna, maggio 1982.

Sezione Distintivi

1° Premio: Accademia Militare per il distintivo del 163° Corso «Lealtà - G. Garibaldi».
2° Premio: compagnia c/c della Brigata alpina «Taurinense» per il suo distintivo.

Sezione Targhe

1° Premio: 5^ Legione Guardia di Finanza di Udine per la targa commemorativa del primo colpo di fucile della Prima Guerra Mondiale.

6° CONCORSO NAZIONALE «RAIMONDO MONTECUCCOLI» PER OPERE LETTERARIE DI ARGOMENTO STORICO-MILITARE.

Sezione Storia

1° Premio: Generale Aldo Rasero per l'opera «Tridentina avanti», Ed. Mursia, Milano.
2° Premio: Tenente Generale Angelo Lodi per l'opera «Il Volo a Roma» a cura dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, Ed. Press Italia s.n.c.; Roma.
3° Premio: Raffaele Doronzo «Uomini della Folgore ad El Alamein», Ed. Mursia, Milano, volume «La Cavalleria e gli Ordini Cavallereschi».
4° Premio: Scuola Ufficiali Carabinieri per la serie di 10 volumetti dedicati ad argomenti di storia garibaldina.
Sono stati, inoltre, assegnati i seguenti diplomi di merito:
— Al Colonnello del Genio Caccia Dominioni di Sillavengo Dr.Ing. Paolo per il volume «La frana del San Matteo», Ed. Cavallotti, Milano;
— Alla 5^ Legione Guardia di Finanza di Udine per la pubblicazione «Uomini della Finanza in Friuli - Ieri ed oggi».

Sezione Uniformi

1° Premio: Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico per l'opera «L'Esercito Italiano».

Alessandro Gasparinetti


Centro Internazionale d'Uniformologia
Iconografia e Scenografia Storico-Militare
ROMA

DIPLOMA

2° premio
Coppa del Presidente Nazionale
dell'Associazione Nazionale Alpini
Direzione della Rivista Militare
per la copertina del fascicolo n°6
Anno CV - Novembre-Dicembre 1982.

I CONCORSI NAZIONALI PER LA STAMPA, LA PUBBLICISTICA E LA FIGURINISTICA MILITARE



IL VEICOLO CORAZZATO POLIVALENTE VTP - 2

Mettendo a profitto l'esperienza tecnologica acquisita con la produzione su licenza dei Piranha 6×6 e 4×4, l'industria cilena ha concepito e realizzato tre veicoli corazzati: un autocarro 6×6 (VTP - 1), un VTT 4×4 (VTP - 2) ed un semicingolato che non ha ancora ricevuto una designazione ufficiale.

Il modello di cui lo sviluppo è il più avanzato è il VTP - 2 (Veicolo Trasporto Personale).

Il costruttore ha portato a termine la fase di realizzazione dei prototipi e spera di iniziare la produzione nel corso del corrente anno.

Lo scopo dell'industria è quello di ottenere un veicolo corazzato d'intervento rapido capace di superare distanze dell'ordine di 600 km, di operare in ogni tipo di terreno e di assicurare diverse funzioni (trasporto di personale, centro di comunicazioni, ambulanza e piattaforma per sistemi di armamento controaerei, controcarri o contro personale).

(da « Revue Internationale de Défense », n. 10/1982).

L'ELICOTTERO LAMPS MK III SEAHAWK

L'elicottero antisommergibili imbarcato LAMPS (Light Airborne Multi - Purpose System = sistema aeroportato leggero polivalente) MK III, primo sistema d'arma aeronavale effettivamente integrato e concepito per operare a grande



distanza dalla nave su cui è basato, dovrà entrare in servizio nella Marina statunitense durante il 1984.

Il sistema LAMPS MK III è costituito da un velivolo e da apparati di telecomunicazioni e di elaborazione dati installati a bordo del bastimento dal quale l'aeromobile è destinato ad operare.

Il velivolo è l'elicottero SH - 60 B Seahawk derivato dall'UH - 60 A Blackhawk in servizio nell'Esercito USA.

L'aeromobile è dotato di sensori e di equipaggiamenti per l'elaborazione dei dati ed è armato con due siluri MK 46.

L'equipaggio è composto da un pilota, un co - pilota ed un operatore.

Il sistema LAMPS è destinato ad apportare alle forze navali statunitensi un miglioramento considerevole delle loro capacità di lotta antisommergibili, di allarme lontano aeroportato e di designazione di obiettivi.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 3/1983).

L'OSPEDALE CAMPALE MOBILE

Sia su un campo di battaglia sia in una regione disastrata, è fondamentale poter curare con immediatezza i feriti se si vuole salvare il massimo numero di vite umane.

Ed è per questo che l'industria della Germania Occidentale ha concepito e realizzato un ospedale campale mobile composto da veicoli di grande capacità, che presenta nello stesso tempo i vantaggi di una grande mobilità e quelli di tecniche mediche d'avanguardia.

Con un certo numero di questi veicoli speciali, si può montare in qualche ora un ospedale da campo, smontarlo nello stesso tempo ed effettuare lo spostamento trasportando il personale medico e tutti i pazienti.

Dotati di una leggera corazzatura, i veicoli possono seguire le truppe combattenti nei loro movimenti sul campo di battaglia.

I veicoli si compongono di un trattore e di un semirimorchio suddiviso in compartimenti: tecnico (contenente un gruppo elettrogeno ed un sistema di climatizzazione) e clinici.

L'equipaggiamento dei compartimenti clinici è realizzato in funzione dei desiderata dei vari clienti, ma l'ospedale da campo comprende sempre almeno una sezione pronto soccorso, una unità laboratorio ed una unità radiologica.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 4/1983).

IL LANCIARAZZI BELGA LAU - 97

Il lanciarazzi LAU - 97, prodotto dall'industria belga, è un'arma di saturazione e di arresto che utilizza, nel tiro terra - terra, razzi aria - terra da 70 mm.

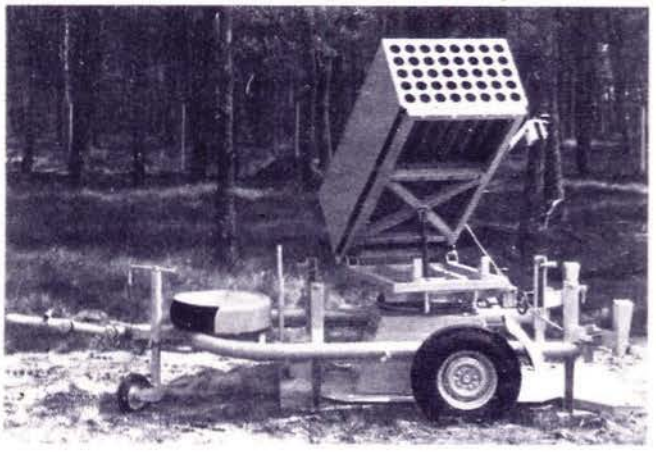
Composto di un involucro lanciarazzi da 40 tubi e di un affusto che consente il tiro sui 360° nel piano azimutale e fino a 55° nel piano zenitale, questo sistema di armamento può essere installato su tutti i veicoli militari, trattori o rimorchi, che dispongano di una piattaforma di 1.000 kg di carico utile.

Il puntamento in direzione ed in elevazione è effettuato per mezzo di un motore elettrico a due velocità, una rapida per il puntamento approssimativo ed una lenta per il puntamento di precisione. Due volantini permettono di effettuare il puntamento a mano, in caso di inefficienza del motore.

Il razzo da 70 mm può essere munito di tredici teste intercambiabili differenti – esplosiva antipersonale, controcarri, fumogena, incendiaria, illuminante, a « flechettes », ecc. – adattabili ad ogni tipo di propulsore.

Il sistema ha una gittata massima di m 8.000, con un angolo di tiro di 40°.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 2/1983).







LA MITRAGLIATRICE M2 - HQCB

Nella gamma degli armamenti della fanteria, la versione M2 - HB (Heavy Barrel = a canna pesante) della mitragliatrice da 12,7 mm continua ad incontrare un successo che può sorprendere.

In effetti, quest'arma è stata sempre presente in tutti i conflitti degli ultimi 50 anni.

Le ragioni della sua longevità sono molteplici.

Senza dubbio la robustezza e l'affidabilità generale della mitragliatrice contribuiscono a spiegare questo successo, dato che è stata prodotta in quasi due milioni di esemplari, dei quali molti sono ancora in servizio.

Recentemente l'industria belga ne ha proposto una versione migliorata, sotto la designazione M2 - HQCB (Heavy Quick Change Barrel = a canna pesante rapidamente cambiabile).

(da « Revue Internationale de Défense », n. 10/1982).

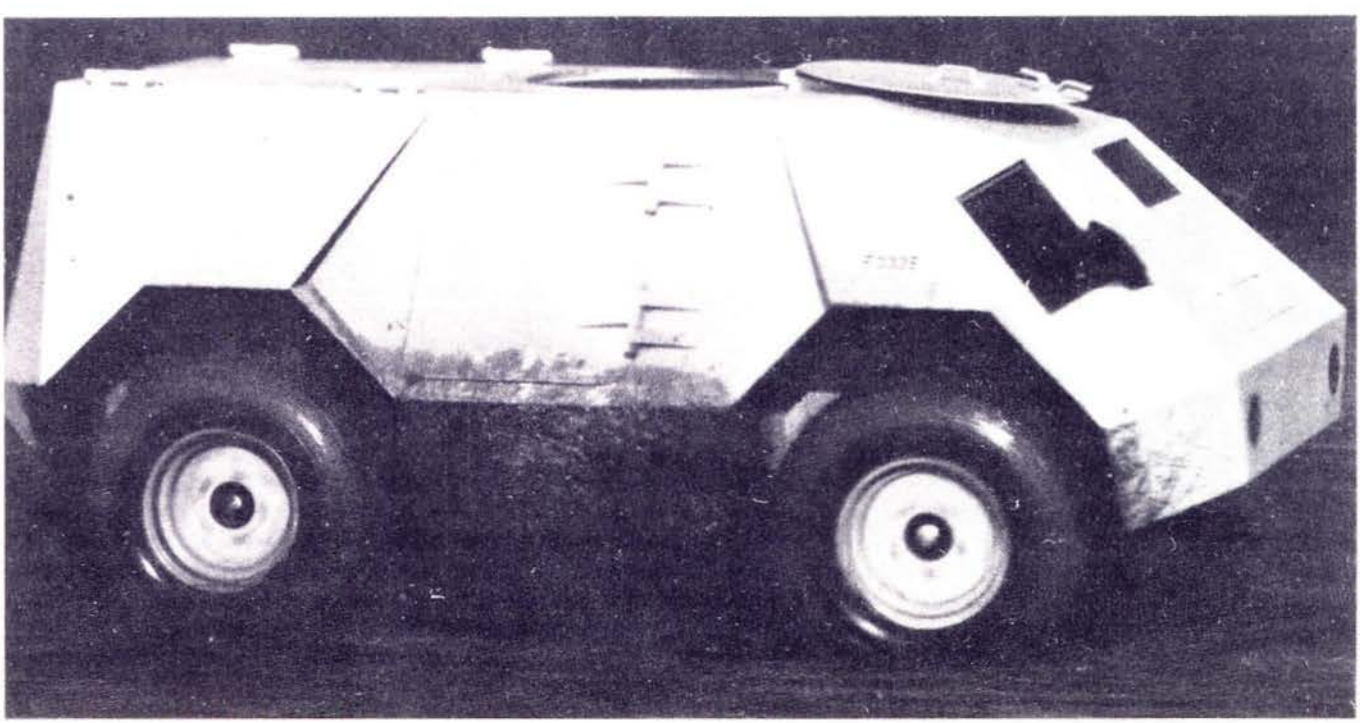
IL VEICOLO CORAZZATO LEGGERO « LIZARD »

L'F 333 E Lizard, prodotto dall'industria nazionale, è un veicolo 4×4 corazzato leggero, poco costoso, utilizzabile nella lotta controcarri e nel pattugliamento da nuclei sia di fanteria leggera sia di truppe aeroportate.

Il veicolo è stato concepito alla luce degli insegnamenti tratti dalle guerre in Medio Oriente combattute negli anni '60 e '70, nel corso delle quali numerosi soldati – in particolare i serventi di armi controcarri – sono stati feriti o uccisi in quanto trasportati su veicoli a ruote non protetti.

A seconda del tipo di armamento scelto (mitragliatrice di piccolo o medio calibro, lanciarazzi o rampa lanciamissili), l'equipaggio è composto da due o tre uomini seduti uno dietro l'altro.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 10/1982).



L. Porcari: «La Cuneense. Storia di una divisione alpina», Ed. L'Arciere, pagg. 286, L. 12.000.

Nell'ambito della fenomenologia del comportamento umano la guerra costituisce una delle manifestazioni più spaventose in quanto tende all'eliminazione fisica dell'avversario e, sovente, alla soppressione dei valori morali e spirituali che questi rappresenta. In tale contesto di dolore e di ferocia, leggendo le essenziali pagine che Libero Porcari ha dedicato alla più sfortunata delle nostre Divisioni alpine - la «Cuneense» - emerge in tutta la sua tragicità il dramma vissuto dalle truppe di montagna italiane in tre diversi teatri d'operazione del secondo conflitto mondiale.
Infatti questa Divisione così martoriata e decimata - le fredde statistiche parlano di perdite globali superiori all'80% degli effettivi - ebbe la ventura di cimentarsi sul fronte delle Alpi occidentali (giugno '40), su quello greco-albanese-jugoslavo (novembre '40 - maggio '41) nonchè nella steppa russa (estate '42 - gennaio '43); i pochissimi superstiti diedero vita, infine, alle formazioni della Resistenza nella «Provincia Granda».
L'Autore, pur noto nel mondo della cultura storico-militare, è alla sua opera «prima»; si è avvicinato al tema con molta umiltà ed, al tempo stesso, con partecipe ammirazione nei riguardi di questi taciturni soldati delle nostre frontiere, reclutati nella fascia alpina cuneense e ligure, ai quali non è mancato l'apporto dei rudi toscani delle Apuane e della Garfagnana. Sono i figli di quelle popolazioni montane da sempre abituate alla desolante normalità della tribolazione quotidiana, di cui talvolta il distratto turista si compiace cogliere superficiali aspetti folcloristici.
A parer nostro questo agile volume, onesto e lineare, si inserisce di diritto nell'ideale filone (la «letteratura della sofferenza») delle opere di Rasero, di Revelli e di Bedeschi, che ben tratteggiano il convulso impiego bellico di un materiale umano dal valore inestimabile. Anzi, rispetto alle fortunate opere degli autori prima citati questa, dedicata alla «Cuneense», presenta un pregio non trascurabile: ci riferiamo, in particolare, all'inquadramento storico-operativo sulla base di una documentazione tratta dai gelosi archivi ministeriali.

E. Castellano

M. Montanari: «L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale», a cura dell'Ufficio Storico dell'Esercito, pagg. 581, L. 12.000.

Una delle maggiori accuse rivolte al fascismo è la responsabilità di aver trascinato l'Italia in una guerra disastrosa.
Nel clima attuale di riacutizzazione delle polemiche sul grado di efficienza e di preparazione dell'Esercito - e delle Forze Armate in generale - alla vigilia del secondo conflitto mondiale, giunge più che opportuna l'analisi acuta ed obiettiva del generale Mario Montanari.
L'Autore in primo luogo, non intende dimostrare alcuna tesi particolare, ma semplicemente fornire al lettore il quadro più ampio e più chiaro possibile sulla situazione militare a ridosso del conflitto e sull'influenza da essa esercitata nel suo prosieguo.
In secondo luogo, egli intende illustrare i motivi che, nonostante le sconfortanti previsioni espresse dai maggiori esponenti delle Forze Armate, hanno determinato comunque la decisione di intervento nel giugno del 1940.
L'opera prende avvio dall'esame degli effetti indotti sulla dottrina e sullo strumento militare dalla adozione dell'ordinamento binario delle Divisioni.
Segue un'attenta introspezione della psicologia politica di Mussolini nei confronti degli avvenimenti internazionali: ad una sua progressiva sfiducia nella possibilità di mantenere la posizione di non belligeranza fa quindi riscontro l'intensificazione della preparazione bellica.
Si pone successivamente l'accento sulle prime gravi incongruenze di condotta politico-militare, quali l'adozione di una strategia difensiva in contrapposizione ad una concezione offensiva della guerra e la mancanza della benchè minima opposizione contro l'intervento bellico da parte degli Stati Maggiori che, pure, tanto scrupolosamente avevano rappresentato al Capo del governo le gravi carenze dell'apparato militare.
Dall'ulteriore analisi, relativa ai primi mesi del '40, soprattutto alla luce della «memoria» di Mussolini del 31 marzo, secondo la quale solo l'Italia avrebbe deciso quando e come entrare in guerra, scaturisce con evidenza l'aspetto complesso relativo al problema dei materiali determinato dalla congenita carenza di mezzi moderni: si destituisce così di fondamento la linea di tendenza che imputerebbe molta parte dell'impreparazione dell'Esercito al logoramento provocatone dalle precedenti campagne di Etiopia e di Spagna.
Infine la precaria situazione, specie qualitativa, del potenziale bellico, come risulta dagli studi del Consiglio Supremo della Difesa presentati nel febbraio del '40, - situazione non più attenuabile con ammassamenti preventivi di scorte, inattuabili per indisponibilità di valuta estera, e destinata ad aggravarsi guerra durante per le prevedibili difficoltà di importazione di materie prime - dimostra che le maggiori colpe dell'inadeguatezza dello strumento sono essenzialmente identificabili nel fatto di non aver saputo mantenere ad un livello operativo accettabile la preparazione dell'Esercito, così da giungere alla vigilia del conflitto mondiale in condizioni di insufficienza.
La decisione di intervento, anche se l'Autore conviene essere stata un errore, avrebbe invece potuto, con una valutazione politica meno provinciale, con una scelta strategica diversa e, quindi, con altri obiettivi, portare a risultati di minore esizialità.
Lo scrupolo del ricercatore, come risulta da una vastissima bibliografia e da 58 documenti significativi allegati al testo, e l'impietosa imparzialità dell'Autore, che non esita a dare il giusto risalto anche agli errori ed alle responsabilità dei massimi vertici della gerarchia militare, conferiscono all'opera un valore incontestabile di originalità ed autenticità storica.
Caratteri che si discostano alquanto dai giustamente superati criteri che reggevano l'impostazione dei volumi dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito fino a qualche tempo addietro: «analisi e descrizione dei fatti, ma nessuna critica».

S. Saccarelli

J. Gooch: «Soldati e borghesi nell'Europa moderna», Ed. Laterza, pagg. 306, L. 28.000.

Il lavoro di John Gooch consiste sostanzialmente nella analisi comparata dello sviluppo dei principali eserciti europei «nell'età delle guerre nazionali, ...dal 1879 al 1945, da Napoleone a Hitler»: un periodo che va dalla

nascita dello stato borghese al primo impiego della bomba atomica e nel quale - come scrive il trentottenne insegnante di storia moderna all'università di Lancaster - «la preparazione della guerra e la sua effettiva conduzione erano due degli avvenimenti più importanti della vita di qualsiasi Stato».
Come il titolo italiano (contrariamente all'originale «Armies in Europe») fa chiaramente intendere, si tratta di un'opera di storia militare e, insieme, sociale e politica intesa ad individuare, esaminare e confrontare i reciproci condizionamenti tra i singoli eserciti e tra essi e la vita sociale e politica dei diversi paesi. È un indagine accurata che riesce a mettere in evidenza le correlazioni esistenti tra gli sviluppi politici, sociali, economici dell'Europa e delle diverse nazioni e le trasformazioni verificatesi nelle forze terrestri in materia di armamenti e fortificazioni, organizzazioni logistiche e sistemi di reclutamento, concezioni strategiche e procedimenti tattici, strutture gerarchiche e composizioni sociali.
L'attenzione dell'Autore si sofferma in particolare sulle peculiarità dell'esercito professionale britannico, sulla funzione di «modello» svolta dagli eserciti francesi e prussiano,, sulla nascita e sul potenziamento dell'Armata Rossa.
Tutto quanto concerne Gran Bretagna e paesi della zolla continentale europea viene minutamente esaminato ed ampiamente illustrato. Lo stesso non avviene per quanto riguarda i paesi delle regioni peninsulari: gli eserciti scandinavi, iberici e balcanici sono appena o nient'affatto menzionati, benchè sia indiscutibile il peso non trascurabile che essi hanno esercitato ai fini dell'equilibrio militare nel continente.
Anche all'Italia sono concessi uno spazio ristrettissimo ed un'attenzione molto modesta, spazio ed attenzione dedicati più all'Armata sabauda ed alle campagne del secolo scorso che al ruolo svolto dall'esercito nazionale nei due conflitti mondiali.
L'impegno dell'Italia nella Grande Guerra viene ricordato soltanto per affermare che - unica eccezione tra tutti i belligeranti - «prima di accordarsi con gli alleati ad entrare in guerra essa aveva fissato un piano ben preciso di annessioni territoriali» e che il suo intervento«sembrò dare compattezza all'esercito austro-ungarico». Per il resto non una parola, neppure su Caporetto o su Vittorio Veneto.
A parte questa rifrazione nell'ottica discriminatoria dei giudizi, l'opera risulta meritoria di attenzione, per l'impegno appassionato e qualificato dell'Autore.

E. Lazzarotti

M.C. Micheli: «L'elicottero: dall'impossibile al possibile», Ed. Delta Guild, Audiovisivo composto da: n. 2 cassette, n. 80 diapositive.

L'affermazione dell'elicottero sia come nuovo mezzo di trasporto sia come strumento di lavoro, addirittura indispensabile in talune situazioni, ha suscitato un notevole interesse nei riguardi di questo velivolo, soprattutto da parte dei giovani.
Mancano tuttavia strumenti di divulgazione tecnico-scientifica che rispondano all'esigenza di conoscere, almeno inizialmente, quale sia la struttura e il funzionamento di tale velivolo. Per questo la pilota commerciale d'elicottero, Maria Concetta Micheli, ha preparato un audiovisivo, «L'elicottero: dall'impossibile al possibile», presentato al Museo della Scienza e della tecnica di Milano dal Professor Gianfranco Rotondi, titolare della cattedra di Aeronautica Generale presso il Politecnico di Milano.
L'Autrice, che ha potuto consultare del materiale messo a disposizione dal Museo Aeronautico Caproni di Toliedo, presenta la storia dell'elicottero da Leonardo ai giorni nostri, ponendo in particolare risalto i «nodi» cruciali dell'evoluzione di questo velivolo, evitando una cronaca, in cui spesso si cade noiosamente proprio quando si fa la storia delle invenzioni. Infatti qui ci si accosta ai principali problemi tecnico-scientifici presentatisi nel tempo ai progettisti attraverso una parallela definizione, chiara e precisa, dei principi fondamentali di aerodinamica dell'elicottero.
Questa storia dell'elicottero diventa così contemporaneamente conoscenza e di come si sia giunti agli elicotteri odierni e di quale sia il loro funzionamento essenziale.
Nell'ultima parte dell'audiovisivo vengono presentati gli impieghi dell'elicottero nel campo militare e in quello civile.
Il lavoro della Micheli è interessante anche per chi, già «addetto ai lavori», vuole approfondire la propria conoscenza della storia che sta alle spalle di un velivolo, la cui presenza è sempre più significativa.

S. Bronchini

R.A. Dahl: «Poliarchia: partecipazione e opposizione nei sistemi politici», Franco Angeli editore, pagg. 209, L. 10.000.

Se è vero, come ha asserito Gianfranco Miglio, che i quadri militari per comprendere la strategia debbono oggi conoscere anche la scienza politica, il libro di Dahl potrebbe forse essere raccomandato (magari dopo una lettura di Schumpeter, «Capitalismo, socialismo e democrazia», Milano, 1955) come un utile contributo a questa conoscenza. Definita la democrazia come un utile modello sinora non realizzato, Dahl usa il termine «poliarchia» per definire le attuali democrazie imperfette, o regimi competitivi dei paesi di derivazione liberale. La poliarchia è forma politica caratterizzata da una pluralità di attori politici, dai politici di professione (coloro, per dirla con Weber, che vivono «di politica») ai semplici gruppi di pressione, comparse anche occasionali del processo politico. Essa si fonda su due principi, la possibilità di contestazione pubblica e la inclusività (possibilità di partecipazione) del regime politico. Ma le definizioni di Dahl sono subito operative; a seconda della più o meno contemporanea e più o meno parziale presenza dei due principi, egli fornisce una agevole classificazione dei regimi esistenti, dalle egemonie chiuse alle poliarchie mature.
La parte tuttavia più concretamente utile dello studio è quella che segue, dedicata all'analisi dei fattori che in un paese sembrano condizionare le possibilità di sviluppo, autonomo o indotto, di un regime poliarchico. Essa permette infatti di realizzare una interpretazione dinamica di situazioni nazionali, già definite staticamente: in termini più semplici ed esemplificando, classificato il paese «x» tra le quasi-poliarchie, la successiva analisi dei fattori condizionanti ci permette infatti di azzardare una previsione sulle linee di tendenza interne presenti: porteranno esse ad una poliar-

chia matura o sembrano invece condurre ad una involuzione verso una oligarchia competitiva? La risposta non è senza importanza. I fattori che Dahl esamina a questo scopo sono sette: le sequenze storiche, l'ordine socio-economico, il livello di sviluppo socio-economico, la eguaglianza, il pluralismo sottoculturale, il controllo o dominio straniero, le credenze dei cittadini politicamente attivi. La analisi fattoriale è nel complesso convincente, con qualche riserva però, e poichè una di queste riguarda il settore militare, essa merita di essere citata.
Esaminando il ruolo della violenza organizzata, Dahl mette infatti in relazione diretta le dimensioni delle Forze Armate di un paese con la loro propensione ad intervenire in politica interna, mentre le correnti di pensiero prevalenti, o operano una correlazione inversa (Edward Feit, «The Armed Bureaucrats», Boston 1973) secondo la quale l'esercito più piccolo sarebbe il più «interventista», oppure negano qualsiasi possibile correlazione (Lee Sigelman «Military Size and Political Intervention», New Brunswick 1977). Ancora, Dahl sostiene che il motivo più importante che spinge un esecutivo militare all'intervento politico è il sistema delle credenze interne all'esercito stesso. È anche questa una tesi che non appare condivisa dalle teorie dominanti, che sono molteplici e si ripartiscono secondo tre linee di tendenza:

1. quelle che fanno risalire le motivazioni dell'intervento a condizioni di fatto interne alle Forze Armate (ad esempio George Kourvetaris in «World Perspectives in the Sociology of the Military», New Brunswick 1977.

2. quelle che le incentrano sulla percezione di una minaccia da parte delle Forze Armate (ad esempio Gabriel Ben Dor, in «The Politics of Threat: Military Intervention in the Middle East» su Journal of Political and Military Sociology, n. 1/1973).

3. quelle che le individuano nelle caratteristiche del regime politico e della società civile (Samuel Huntington, in «Political Order in Changing Societis», New Haven 1968; Virgilio Rafael Beltran in «The Degrees of Development and Political Partecipation of the Armed Forces», su Revista Espanola de la Opinion Publica, n. 20 1970, ed altri).

Non solo, ma Dahl non ritiene nè di dover confutare queste tesi opposte, nè di poter dare maggior spazio alla dimostrazione della sua. D'altra parte, nella pluralità dei settori e degli argomenti che tocca, era forse inevitabile che il lavoro dovesse cadere nel presupporre come valido qualche elemento di principio, in realtà non dimostrato e forse nemmeno dimostrabile. Ciò non inficia però, a mio avviso, la validità del libro, che si pone come concreto elemento di stimolo e di riflessione, senza alcuna necessità di essere accettato in toto.

G. Caforio

G. Prinzi: «Le alternative al petrolio», Il Cerilo editrice, pagg. 468, L. 35.000.

Le scelte effettuate nel campo dell'energia hanno implicazioni e ripercussioni nel campo strategico. È indispensabile, pertanto, approfondire la conoscenza del problema onde evitare di essere vulnerabili di fronte ad eventuali azioni di «guerra psicologica» messe in atto da manipolatori di opinione con il fine di sospingere, con condizionamenti emotivi e con la diffusione di false convinzioni, verso scelte errate, tali da generare disfunzioni ed anomalie nel settore energetico ed in quello economico-industriale con gravi ripercussioni nel campo strategico e della stabilità interna e internazionale.
Il volume offre una carrellata di tutte le alternative a cui si può fare ricorso per sostituire l'energia da fonte petrolifera destinata, in un tempo più o meno lungo, a rarefarsi.
Il lettore viene gradualmente portato ad acquisire conoscenza del problema energetico nei suoi aspetti tecnici e nelle sue implicazioni economiche e politico-strategiche. Il primo capitolo è dedicato ai concetti introduttivi, alla definizione degli enti e dei parametri indispensabili per un approccio razionale alla problematica energetica, all'acquisizione degli strumenti operativi e di calcolo con particolare attenzione alle unità di misura ed alla loro conversione da/nel sistema anglosassone. Dopo un secondo capitolo di inquadramento storico ed economico del problema energetico, vengono prese in esame le varie forme di energia: l'energia solare, eolica, idraulica, geotermica, da biomasse, fossile; un capitolo dedicato al corretto uso delle forme tradizionali di energia precede quello dedicato all'energia nucleare ed ai problemi posti dal farvi ricorso.
La stesura dei vari argomenti segue uno schema costante caratterizzato da successivi e progressivi livelli di difficoltà. Una prima parte è puramente descrittiva ed informativa sul tema specifico che ci si accinge a prendere in esame; una seconda parte inquadra gli argomenti sotto l'aspetto scientifico, pur non andando oltre la descrizione qualitativa dei fenomeni; una terza parte, infine, fornisce gli strumenti di calcolo matematico per un primo approccio ingegneristico di massima al singolo tema trattato.
È possibile una prima lettura del volume limitata soltanto ai primi due livelli di difficoltà senza che per questo ne venga inficiata la comprensione dei singoli argomenti specifici, trattati tutti in maniera autonoma e senza interdipendenze di approccio.
L'Autore, un ingegnere industriale impegnato anche in un'azione divulgativa pubblicistica e giornalistica, si esprime in una prosa scorrevole, facilmente comprensibile, resa varia e gradevole da una soffusa vena di ironia che, di quando in quando, diviene addirittura tagliente umorismo volto a stigmatizzare certi atteggiamenti tipici dei sedicenti cultori ed esperti del campo energetico.
Il volume non è vettore di una tesi precostituita, anzi vuol stimolare il lettore a ragionare sulla problematica energetica e ad elaborare sui singoli temi conclusioni personali, da verificare, poi, con gli strumenti di approccio ingegneristico che lo stesso testo fornisce. Quello di stimolare lo spirito critico del lettore è anzi uno degli aspetti originali e caratterizzanti il volume, più volte esplicitamente dichiarato e ricercato dallo stesso Autore.
Il volume, che può anche fungere da vero e proprio «manuale dell'energia», è completato e reso più agevole nella consultazione da un indice delle oltre novanta tra illustrazioni e grafici, di cui alcuni originali applicazioni di metodi di calcolo grafico comprensibili e facilmente acquisibili anche da parte di chi non ha mai nutrito molta simpatia per la matematica e per il calcolo; da un indice delle quaranta tabelle tra cui particolarmente importanti quelle sulle unità fisiche e di misura e sulle relative conversioni tra i vari sistemi di misura in uso; un indice analitico per voci e l'indice generale per argomenti.

C. Jean

Field Marshal Lord Michael Carver «A Policy For Peace» («Una politica per la pace), Faber and Faber, Londra 1982, pp. 123, Lst.2,50.

In un agile volume estremamente stringato ed incisivo, l'ex Capo di Stato Maggiore della Difesa britannico propone una strategia per la NATO alternativa a quella attuale della risposta flessibile. Tale strategia recepisce sostanzialmente la proposta di «no first use», comporta la pratica eliminazione della componente a corto raggio delle forze nucleari di teatro dell'Alleanza e trae la sua validità su un fortissimo potenziamento delle forze convenzionali, da realizzarsi non tanto con il ricorso alle nuove tecnologie, quanto con la rivalutazione della mobilitazione. Delle forze nucleari rimarrebbero sempre la componente strategica e quella di teatro a lungo raggio, con un ruolo dissuasivo a favore delle difese convenzionali NATO, per evitare che esse siano attaccate con armi nucleari da parte del patto di Varsavia. In particolare, Lord Carver sostiene che la Gran Bretagna deve rinunciare all'ammodernamento della sua forza nucleare; sostituendo i Polaris con i Trident II. Il provvedimento si tradurrebbe solo in una dispersione di risorse, a danno evidentemente delle forze convenzionali, soprattutto di quelle terrestri, e della partecipazione britannica alla difesa della Regione Centrale. Non comporterebbe invece alcun pratico vantaggio, ma unicamente un aumento del rischio.
A sostegno delle due affermazioni l'Autore si rifà ai principi fondamentali della teoria della guerra e alle tesi sostenute dai principali studiosi di strategia. Dimostra in modo molto interessante come il pensiero strategico occidentale attuale sia influenzato da un'errata interpretazione del pensiero clausewitziano e da un'altrettanto ingiustificata reazione a tale errata interpretazione.
La guerra assoluta e l'ascensione agli estremi della violenza bellica, che Clausewitz intendeva come modelli astratti, furono considerati modelli reali e posti alla base della pianificazione strategica soprattutto della prima guerra mondiale, e, per taluni versi, anche della seconda. Per reagire a tale strategia, che aveva portato ai massacri della guerra di logoramento, Douhet elaborò la strategia del potere aereo, di colpire il nemico nei suoi centri vitali, senza dovere distruggere le sue Forze Armate. Ne derivarono i bombardamenti a tappeto sulle città e il lancio di bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.
Il pensiero strategico occidentale nel secondo dopoguerra non ha saputo liberarsi da questi condizionamenti e non è riuscito ad elaborare una teoria che ridesse alla guerra la sua funzione di strumento accettabile e plausibile della politica.
Lord Carver ripercorre le tappe del pensiero strategico della NATO nei trent'anni di esistenza dell'Alleanza esaminando la sua evoluzione che non è mai riuscita ad affrancarsi dal condizionamento del nucleare. In tal modo il sistema di sicurezza dell'Occidente è poco credibile e troppo pericoloso nel contempo. Occorre superare queste due carenze riducendo il ruolo delle armi nucleari e predisponendo un'efficace difesa convenzionale, basata sull'utilizzazione non solo delle risorse tecnologiche, ma anche di quelle demografiche dello Occidente.

Julius

G. Goodwin (ed) «L'etica e la deterrenza nucleare» (Ethies and nuclear deterrence»),Croom Helm, Londra, 1982, pp. 199, sterline 6,95.

La retorica e la scarsa informazione compromettono sovente ogni dibattito sui problemi che le armi nucleari hanno sollevato, trasformandoli in sterili dispute ideologiche. Esse facilitano anche la strumentalizzazione di parte e la diffusione di movimenti pacifisti e antinucleari, che rischiano di indebolire il sistema di difesa e di dissuasione dell'Occidente, raggiungendo risultati esattamente opposti a quelli che si prefiggono, cioè rendendo più probabile lo scoppio di un conflitto. Con questo non si intende negare che l'avvento delle armi nucleari non abbia provocato una vera e propria rivoluzione nell'utilizzazione tradizionale della forza militare come strumento della politica, nè rifugiarsi nel semplicistico assunto che il fine, cioè la tutela della libertà e dell'indipendenza nazionali, giustifichi qualsiasi mezzo, ad esempio l'impiego di armi che finirebbero per distruggere quanto sono destinate a proteggere.
A parte questi aspetti specificamente militari, la cui valutazione rientra nell'ambito di una razionalità politico-strategica sostanzialmente affine a quella del passato, l'avvento delle armi nucleari ha sollevato delicati problemi di carattere etico-morale.
Tale tematica è fondamentale per l'Occidente democratico, portatore di una civiltà fondata su valori umanitari. Una politica di sicurezza che non fruisse del consenso dei cittadini non avrebbe alcuna efficacia. La dissuasione non sarebbe credibile.
Questo è il punto cruciale. È un nodo che va risolto, per evitare che l'intero sistema di sicurezza dell'Occidente, basato in definitiva sul deterrente centrale statunitense, si degradi al punto tale da autoneutralizzarsi, aumentando quindi la probabilità di un'aggressione sovietica. Il problema è di fondo e va trattato con serietà. I movimenti antinucleari e pacifisti non devono essere intesi aprioristicamente come nemici da combattere, semplici portatori di istanze utopistiche, prive di ogni aderenza con la realtà. Sono invece da assumere come espressione di istanze morali e umanitarie, che costituiscono lo stesso fondamento della civiltà occidentale, che la NATO è destinata a proteggere. Ad essi va data una risposta positiva.
Il merito del volume che presentiamo è quello di porre a confronto le tesi pacifiste e antinucleari con quelle del realismo politico. Esso raccoglie una serie di saggi in cui opinioni diverse sono messe a confronto, per cercare di pervenire ad una sintesi fra istanze ideali e realtà del confronto strategico fra est ed ovest.
Il superamento dell'opposizione fra i fautori di un disarmo unilaterale completo o limitato alle sole armi nucleari, ed i sostenitori di una politica fondata sui tradizionali principî della «balance of power», può avvenire solo con l'individuazione delle misure idonee ad assicurare l'equilibrio e la stabilità strategica, ad un livello meno pericoloso e meno costoso dell'attuale. Si tratta in concreto di definire nuovi approcci da seguire nelle trattative per il disarmo multilaterale e per il controllo degli armamenti e delle crisi, nonchè per la definizione di una strategia di difesa e di dissuasione meno fondata sulle armi nucleari.

C. Bess

K. Kaiser, C. Merlini, T. de Montbriel, W. Wallace e E. Wellenstein «La Comunità europea al bivio. Progresso o declino», ed Palombi. Roma 1983, pp. 78, L. 8000.

Il documento, correntemente denominato «il rapporto dei cinque nel futuro dell'Europa», è stato redatto dai cinque più importanti istituti europei sui problemi della politica estera ed è apparso contemporaneamente in tutta Europa.

Esso fotografa la realtà della costruzione europea e del funzionamento delle istituzioni comunitarie. La radiografia è alquanto sconsolante. La Comunità Europea è «una costruzione a metà», un ibrido federale-intergovernativo, che limita la sua azione praticamente al solo settore economico. La costruzione europea è in fase di regresso ed è sottoposta a forti tensioni. Le sfide che l'Europa deve affrontare sono globali, ma ad esse viene data una risposta solo economica e non anche politica, strategica e sociale. Ciò provoca delle contraddizioni interne che rischiano di erodere a poco a poco l'idea di comunità e di far prevalere gli interessi particolari e contingenti di ciascuno stato, su quelli generali e di più lungo periodo.

Le dimensioni geopolitiche, geostrategiche, geoeconomiche, geotecnologiche, ecc. attuali superano di gran lunga gli spazi nazionali delle medio-piccole potenze europee. Esse non possono quindi fare a meno della Comunità. La crisi economica che ha colpito l'Occidente ha indotto molti stati a ripiegarsi su se stessi; il nazionalismo sta risorgendo; le classi politiche privilegiano il breve termine rispetto ai progetti di lungo periodo.

Si sta ponendo concretamente la prospettiva di una disgregazione della Comunità Europea e di un ritorno alla parcellizzazaione dell'Europa in Stati sovrani in competizione fra di loro. Tale evoluzione sarebbe catastrofica. Se l'Europa nel suo complesso è in condizioni di fornire risposta adeguata alle sfide del mondo moderno, i singoli Stati membri non sono in misura di farlo e sono inevitabilmente destinati a passare sotto l'influenza di una delle due superpotenze, di divenire oggetti anziché soggetti della storia.

A questo punto, quindi, il documento si trasforma in una concreta proposta, indicando quanto i «cinque saggi» ritengono sia necessario venga fatto.

Le proposte sono articolate in tre parti: sopravvivenza economica e sociale; pace e sicurezza; dimensioni istituzionali. La seconda parte è quella che interessa più direttamente i lettori della Rivista Militare.

Finora la Comunità europea si è poco interessata alla politica di sicurezza. Gli Autori del rapporto ritengono che l'introduzione nell'attuale dibattito strategico di una dimensione europea migliorerebbe la razionalità delle decisioni assunte nel settore e susciterebbe un maggior consenso nell'opinione pubblica. L'approccio al problema della sicurezza europea dovrebbe essere globale, cioè riguardare non solo la difesa diretta dell'Europa da un attacco sovietico, ma anche la sicurezza economica, le minacce provenienti da altre aree, le problematiche della distensione e dei rapporti economico-commerciali con l'Est, il controllo degli armamenti e il disarmo. La maggiore caratterizzazione autonoma della sicurezza europea non può prescindere dall'esigenza che l'alleanza con gli USA continui. Per ragioni geostrategiche l'Europa non può provvedere da sola alla propria sicurezza. Occorre invece dar vita, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, ad un polo europeo, in cui si possa esprimere un comportamento comune degli stati membri della Comunità. In questo quadro l'UEO andrebbe rafforzata e dovrebbe estendere il suo interesse anche agli interventi europei nelle aree estese, con particolare riferimento all'Africa e all'Asia sud-occidentale e al Medio Oriente. La proposta Colombo-Genscher di incontri regolari fra i ministri della difesa europei, nel quadro della Cooperazione Politica Europea, potrebbe consentire una trattazione comune dell'intero arco delle questioni della sicurezza. L'Europa dovrebbe poi dotarsi di forze d'intervento adeguate per tutelare i propri interessi nel Terzo Mondo, dando beninteso priorità agli strumenti diplomatici ed economici rispetto a quelli militari. È necessario, inoltre, rafforzare la difesa convenzionale d'Europa, recuperando la Francia nel sistema di difesa collettivo, migliorando la qualità e anche la quantità degli armamenti e, eventualmente, spingendo la standardizzazione degli armamenti fino a forme di specializzazione e di divisione del lavoro. Al riguardo dovrebbe essere istituita un'Agenzia Europea per l'approvvigionamento dei vari sistemi d'arma.

Molto più problematica appare invece la possibilità di costituire un vero e proprio deterrente nucleare europeo o di europeizzare quelli francese ed inglese. Sarebbe più possibile pervenire a qualche forma di collaborazione e di estensione di una garanzia franco-inglese, sovrapposta a quella USA, a favore degli stati non nucleari dell'Europa.

Gli Autori mettono in rilievo un punto fondamentale. Occorre agire subito, adottare in maniera pragmatica dei provvedimenti concreti, senza attendere improbabili e indefinibili riforme istituzionali degli organi comunitari. Le riforme istituzionali seguiranno. L'integrazione settoriale può essere realizzata più facilmente. Ciò può verificarsi solo se i governi europei considereranno con senso della realtà l'inevitabile degrado futuro e le sue conseguenze sui popoli europei e se sapranno ispirare la loro azione ad una forte tensione ideale, per il mantenimento dei valori della civiltà europea.

È un documento «storico», che tratta forse del problema principale per l'avvenire dei nostri popoli e che indica realistiche soluzioni per evitare che l'Europa venga messa ai margini delle questioni centrali della sicurezza globale e della gestione globale dell'economia.

C. Jean



RIVISTA MILITARE

Oggi anche in edizione inglese.

Si, la Rivista Militare continua la sua corsa,
crescono rapidamente i suoi lettori
e si diffonde in tutto il mondo. Abbonati anche tu.


Gibe